

Biblioteca del Centro Studi “Mario Pancrazi”

R/D

38



ANTONIO BURATTINI

**COLTIVARE IL SOGNO
DI CONOSCERE IL MONDO**

Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"

EDIZIONI NUOVA PRHOMOS

Quaderno R/D 38 della Biblioteca del Centro Studi “Mario Pancrazi” diretta da Francesca Giovagnoli.

Autorizzazione n.6/10 del tribunale di Arezzo

In copertina
Il Tevere a Città di Castello

In quarta di copertina
Il Mare del Nord

In redazione
Matteo Martelli, Gabriella Rossi



Biblioteca Centro Studi “Mario Pancrazi”
www.centrostudimariopancrazi.it
facebook /centrostudimariopancrazi
centrostudimariopancrazi@gmail.com

I edizione ottobre 2022
Edizioni Nuova Prhomos
Città di Castello (PG)

«I desideri sono la nostra grande molla»

(Tiziano Terzani)



Indice

1. In campagna	9
2. A scuola	17
3. Alla ricerca della mia strada	35
4. La famiglia	61
5. I grandi viaggi	97

1. IN CAMPAGNA

Sono nato in una casa colonica situata in un'ansa del Tevere non lontano da Santa Lucia di campagna, frazione di Città di Castello, che nel 1939 aveva questo nome.

Il parto in casa era una consuetudine, ma ci si arrivava senza aver fatto alcun esame. Era come un uovo di Pasqua; la sorpresa per la mia mamma fu che ero un maschio di 4 chili e mezzo, con una grossa testa che non voleva passare. La mamma ha rischiato di morire, ma poi si è risolto bene, con la felicità di tutti.

Lo zio Tommaso vedeva in me quello che avrebbe continuato la tradizione contadina dopo tre femmine che mi avevano preceduto. Era il 27 marzo, ma il clima era ancora rigido; lo zio invitava ad ammirarmi tutti quelli che arrivavano nell'aia, alzando le coperte fra le grida di mia madre che temeva mi ammalassi e ricordava a Tommaso che tanto il contadino non l'avrei fatto!

Mio padre, che aveva già più di 30 anni, fu richiamato alle armi e andò a svolgere il suo servizio presso l'Ospedale militare di Santa Giuliana a Perugia. Ogni sabato tornava a casa per il fine settimana e mia madre ed io gli andavamo incontro per salutarlo, aspettandolo di fronte alla Villa dei Lunghi sapendo che in quel punto il treno, essendo a vapore, "marciava" lentamente e lui si sarebbe affacciato al finestrino.

Un sabato andammo a trovarlo a Perugia, alloggiando ai Tre Ponti presso una signora affittacamere. Fu lì che scoprii la luce elettrica che mi apparve come un prodigio. Per tutta la notte non feci che svegliarmi e "pigiare" l'interruttore appeso a un filo finché non me lo tolsero dalle mani. Nella nostra casa si illuminava soltanto la cucina con un lume a petrolio, che restava acceso finché non andava a dormire l'ultima delle undici persone che formavano la famiglia!

I primi cinque anni della mia vita sono passati felicemente, fra gli animali da cortile, cani, gatti, pecore e mucche. Il ricordo più bello è però legato a una cavalla di nome Giorgia, che in seguito avrebbe avuto un ruolo importante per un episodio particolare nel periodo bellico. Ero libero: l'unico divieto era di avvicinarmi al Tevere, che scorreva così vicino a casa mia che, quando si gonfiava per le piogge abbondanti, arrivava a lambire le stalle e la cantina, situate al piano terra.

Il nostro podere aveva una superficie di circa 10 ettari, in cui però i campi erano intervallati dai terreni di altri contadini. Essendo mio padre lontano, io seguivo passo passo lo zio Tommaso che, quando falciava il grano, mi metteva a sedere nel seggiolino centrale della falciatrice, stando lui seduto dall'altra parte per poter accompagnare con un lungo palo il grano falciato in modo che non si aggrovigliasse. Nelle giornate di sole si toglieva il cappello, tutto bagnato di sudore, e me lo metteva in testa affinché non prendessi un'insolazione, anche se io non gradivo molto questa premura; quando da grande ho perso i miei folti capelli, ho pensato che poteva essere quella la causa della mia calvizie!

La mia famiglia coltivava il grano e la vite, ma la coltura più redditizia era il tabacco, quello da sigarette, importantissimo per l'economia di Città di Castello. La Fattoria Tabacchi dava soprattutto lavoro alle donne, le tabacchine, che godevano di un certo prestigio.

Nel mese di maggio le piantine di tabacco venivano prese dai semenzai e trapiantate nel terreno che era stato preparato con cura in modo che tra un filare e l'altro ci fosse uno spazio tale da permettere il passaggio di chi raccoglieva le foglie quando arrivavano a maturazione. Una pianta poteva raggiungere i due metri di altezza, ma le foglie più apprezzate erano quelle centrali che venivano pagate di più; una volta colte, si sistemavano sulle stanghe che potevano contenere ognuna un centinaio di foglie, e si portavano nei seccatoi dove la temperatura veniva regolata in modo che aumentasse gradatamente fino a raggiungere, il quinto

giorno, 80°. Erano secchissime e si sistemavano nella parte della stalla lasciata libera dalle bestie, per farle “rinvenire”. Dopo un giorno e una notte erano pronte per essere pressate e gli adulti della famiglia scendevano per sfilare il tabacco dalle stanghe e pressarlo, lavoro che durava più di due ore.

Io piangevo perché non volevo andare a dormire e mia madre mi portava con loro, ma presto mi si chiudevano gli occhi e allora mi sistemavano sulla groppa di un grosso bue, il più mansueto, che sembrava accettare questo incarico con consapevolezza, perché non si muoveva finché io non scendevo dalla sua groppa; appena libero, si alzava per fare i suoi bisogni, e questo mi fa pensare che molti comportamenti degli animali hanno qualcosa di umano.

Mio padre voleva fare bella figura quando portava alla Fattoria il “suo” tabacco, che non presentava alcun difetto e veniva valutato bene.

Era per noi l'unica entrata in moneta da spendere.

L'8 settembre 1943, alla notizia dell'Armistizio che l'Italia aveva stipulato con gli Alleati, i tedeschi che avevano già delle basi nella nostra penisola, occuparono tutta l'Italia e ci fu lo sbandamento del nostro esercito. Mio padre lasciò precipitosamente la caserma e tornò a casa, facendo da quel momento vita da disertore.

Volle farsi un abitacolo nascosto sotto una enorme catasta formata dalle fascine, al quale si accedeva attraversando una siepe di bosso; ci aveva portato anche una brandina con un materasso per poter dormire più comodamente.

E cominciarono le razzie dei tedeschi in ritirata nelle case coloniche che si trovavano, come la mia, non lontane dalla “strada grande”.

A noi una mattina portarono via la Giorgia, che aveva da poco avuto un puledrino. Grande fu la preoccupazione degli uomini di casa che non sapevano come nutrire il puledro, ma la Giorgia stessa, che conosceva le necessità del suo piccolo, risolse il problema. A metà nottata sentimmo nitrire e scalpitare intorno

a casa; era lei che correva come impazzita, aveva attaccata al collo la corda con la quale l'avevano legata da qualche parte e che lei aveva morsicato fino a spezzarla: i tedeschi avevano sottovalutato la forza dell'istinto materno negli animali!! La mattina seguente si pensò di sottrarla ad un'altra razzia, preparando per lei un nascondiglio sicuro all'interno di un grande folto roveto situato nei pressi del fiume, dove rimase fino alla completa ritirata dei tedeschi.

Per evitare il pericolo di aggressioni e violenze, mio padre accompagnò mia madre e mia zia con noi figli alle falde del Monte Cedrone lungo il torrente Ributio e fabbricò una specie di capanna con i rami delle piante, utilizzando come giaciglio due "grigne" di grano appena falciato.

Ma la nostra permanenza fu breve. Dopo due o tre giorni di pace, scoprimmo che, in cima al Monte che domina la valle, c'era una postazione tedesca, diventata il bersaglio degli Alleati che risalivano dal sud. Il Monte all'alba era scomparso dietro una cortina di fumo e noi lasciammo a precipizio il nostro rifugio e tornammo a casa.

Qualche giorno dopo vedemmo in lontananza alcuni tedeschi, che camminavano verso la nostra casa portando due oche prese in un podere poco distante dal nostro. Come altre volte noi e le donne siamo stati allontanati e nascosti nelle siepie lungo il Tevere. Era rimasta in casa con gli uomini mia nonna che aveva 55 anni, ma da quando era vedova, vestiva sempre di nero: era già vecchia e non correva il rischio di essere violentata. Fu lei che, aiutata dai figli, spennò e cucinò le due oche con grande soddisfazione dei tedeschi che apprezzarono anche molto il vino che accompagnava l'arrosto. Poi, forse un po' brilli, si misero a bersagliare mio padre tirandogli in testa gli ossi delle oche, il che fece molto preoccupare zì Tommaso che, sapendo quanto mio padre, carattere nervoso e insofferente, mal sopportasse le prepotenze, aveva paura che reagisse a queste provocazioni e gli sussurrava sottovoce di stare tranquillo. I tedeschi, infine, cominciarono a fare il tiro a segno nell'aia con le pistole. Il

rumore dei colpi a ripetizione arrivava fino al nostro nascondiglio e le donne si misero a piangere pensando al peggio, ma all'improvviso tutto tacque e noi timorosi rientrammo a casa, dove ci raccontarono quello che era successo.

A questo seguì un episodio simpatico che però avrebbe potuto risolversi in modo drammatico.

Nel mese di maggio i contadini preparavano, sul far della sera, un percorso obbligato per i pesci che dovevano risalire il corso del fiume in quel punto, le femmine depositando le uova e i maschi fecondandole. In cima al percorso sistemavano un "topo", rete a forma d'imbuto da cui il pesce, una volta entrato, non poteva più uscire. A mezzanotte alcuni di quelli che avevano messo la rete stavano aspettando in silenzio il momento di toglierla, quando uno di loro disse ad alta voce: "Me sa ch'è ora de cavalli" Due tedeschi, nascosti dietro i cespugli, pensando che cavalli fossero gli animali, uscirono fuori con i mitra spianati per sapere dove si trovavano questi cavalli e poterli requisire. Sopraggiunse in quel momento Gualtiero, il figlio ventenne di uno dei pescatori, audace ed intrepido, ma anche un po' "bandito" che con due pistole puntate, disarmò i due tedeschi che si allontanarono dopo essere stati malmenati. Ma alle prime luci dell'alba le case coloniche della zona vennero circondate e gli uomini costretti ad allinearsi nelle aie per permettere ai due tedeschi che avevano subito questo affronto di individuare il colpevole. Venne tratto fuori dalla fila Amedeo, che i due pensarono di riconoscere. Aveva i piedi neri del letame che aveva steso nei campi la sera prima, che non aveva lavato per la troppa stanchezza. Lo zì Tommaso li guardò e, più a gesti che a parole, fece capire ai tedeschi che "se li avesse tenuti a bagno nell'acqua del fiume" ora non sarebbero stati così neri.

Amedeo venne lasciato libero: la scarsa igiene lo aveva salvato!

I nonni materni abitavano sulla collina nel lato destro del Tevere e, per andare a trovarli, si attraversava il fiume sul ponte di ferro (il ponte della ferrovia). Un giorno, ritornando verso casa con

mio padre eravamo nelle vicinanze del ponte quando avvertimmo il “ronzio” degli aerei.

Mio padre capì subito quello che stava per accadere: il bombardamento del ponte che gli Alleati volevano abbattere per ostacolare la ritirata dei tedeschi. Corremmo a ripararci in un “boccaiolo” che passava sotto la ferrovia e da lì sentimmo il deflagrare delle bombe che venivano sganciate.

Quando gli aerei si allontanarono dopo tre-quattro esplosioni, uscimmo dalla tana e scoprimmo con enorme sorpresa che il ponte non era stato colpito, ma, attraversandolo, vedemmo tutto intorno i crateri provocati dalle esplosioni; c’era anche una bomba, rotolata nella scarpata, che non era esplosa: ricordo ancora la sua enorme dimensione.

Quello che non erano riusciti a fare gli Alleati però, lo fecero dopo qualche tempo i tedeschi in ritirata, facendo saltare il ponte con una potente mina per rallentare l’avanzata dell’esercito americano.

Era mattina. Per lavarmi il viso, mia nonna mi aveva fatto salire su una seggiola davanti alla finestra della sua camera, che dava verso il ponte. All’improvviso dopo un botto enorme e una fumata nera, si sentì arrivare con un forte sibilo un pezzo di ponte che cadde nel gorgo più profondo del Tevere, quello che noi chiamavamo Gorgo dei Ricci, da cui si innalzò una colonna d’acqua che io vidi chiaramente. Gli spostamenti diventarono così molto più difficili anche per noi.

Ma anche nelle circostanze più difficili, la vita continua...

Eravamo nel mese di luglio. La Concetta, nostra vicina di casa, stava per partorire, ma suo marito Gino, cugino di mio padre, non c’era, perché era con l’esercito italiano in Africa per combattere gli inglesi. La Menca, sua madre, si mise in cammino per andare a cercare la levatrice, una donna esperta nel settore; a quei tempi, infatti, non esistevano corsi di laurea per diventare ostetriche. La donna dette la sua disponibilità, il giorno dopo sarebbe venuta ad aiutare Concetta.

E la Menca ripartì, facendo il percorso a ritroso.

A San Martin d'Upò, c'era da attraversare il torrente Soara, perché il ponte era stato fatto saltare dai tedeschi. Seguendo un sentiero, la donna mise un piede sopra una mina che, esplodendo, le tranciò di netto una gamba. Con tutte le sue forze chiamò aiuto, ma nessuno poté andare a soccorrerla perché un cechino tedesco sparava su chiunque si muoveva. La Menca cercò di legarsi la gamba con il fazzoletto che portava sempre in testa, ma non ce la fece a stringerlo a sufficienza per arrestare l'emorragia e morì dissanguata. Appena buio quelli che avevano assistito al fatto dalla finestra di una casa al di là del fiume, si avvicinarono, cercando di non mettere il piede su altre mine, e la trovarono morta. Improvvisarono con dei rami una barella su cui adagiarla, e la portarono a casa, conoscendo bene la famiglia. La mattina dopo si presentò uno di loro con qualcosa avvolto in uno straccio. Noi bambini, che eravamo nell'aia a giocare, insistemmo perché ci facesse vedere il contenuto del pacco: era il piede della Menca ed io vidi un pezzo di carne con tre dita... e non l'ho più dimenticato.

Dopo due giorni, il 18 luglio 1944, nacque Menchina.

Oltre il Tevere, di fronte a casa mia, c'è la chiesetta di San Paterniano, che era diventata un caposaldo dei tedeschi in ritirata. Gli Alleati avanzavano con i carri armati da San Secondo, si affacciavano ad una curva della strada e sparavano alcuni colpi di cannone sulla chiesa e veloci indietreggiavano, per non farsi colpire dagli avversari. Dopo qualche minuto di questa guerriglia vidi il tetto della chiesa in fiamme: è l'ultima immagine che ho della guerra nella nostra zona.

Subito dopo arrivarono gli Alleati, che fecero un accampamento oltre il Tevere di fronte a casa nostra ed era un via vai quotidiano di militari che attraversavano il fiume e raggiungevano la strada nazionale. Più di una volta ho visto passare uomini a cavallo con uno strano abbigliamento, i capelli lunghi sistemati a treccia, molto abbronzati; avevano un'abilità nel cavalcare che mi colpì particolarmente. Soltanto più tardi ho

realizzato che erano indiani che facevano parte delle truppe inglesi.

Dopo qualche giorno si presentò a casa nostra un soldato africano per avvertirci che l'esercito americano stava facendo dei tiri di addestramento: i proiettili dovevano cadere all'interno di un grande rettangolo, delimitato da una striscia di tessuto bianco visibile da lontano. L'omone poi si appostò dietro i seccatoi del tabacco da cui vedeva e trasmetteva via radio l'esito dei singoli colpi. Io avevo seguito furtivamente il soldato, che mi attirava dandomi di tanto in tanto una caramella. All'improvviso sentii arrivare da casa le urla dei miei genitori che, accorgendosi che non ero più con loro, avevano paura mi fossi messo in pericolo. Di corsa rientrai nei ranghi e presi anche la mia razione di sculacciate, senza piangere.

2. A SCUOLA

Finita l'estate del 1944, ebbe inizio il periodo della mia esperienza scolastica. Avevo poco più di 5 anni, ero "sdriulito" fisicamente, ma mentalmente vivace e i miei genitori, d'accordo con la maestra, decisero di anticipare di un anno il mio ingresso a scuola.

La Scuola si trovava al centro di Santa Lucia di Campagna, che distava quasi due chilometri dalla mia abitazione. L'edificio scolastico era composto da tre aule, adiacenti all'appartamento della maestra, che aveva insegnato anche a mia madre a Valdipetrina e non aveva più l'entusiasmo dei primi anni, perché stava per andare in pensione.

La mattina, a metà strada, mi fermavo a casa di Enrico, un mio compagno di scuola che sarebbe diventato il mio migliore amico, per proseguire la strada insieme. La mia classe era formata da una quindicina di scatenati, in maggioranza maschi, figli di braccianti e contadini.

La maestra ci accoglieva con affetto, ci spiegava qualcosa e ci assegnava i compiti, che consistevano in pagine e pagine di astine, quadratini, tondini ecc.: ho capito in seguito che questo era un esercizio per abituarci a tenere in mano la matita; si ritirava poi nelle sue stanze a pulire e soprattutto a cucinare. Era un'ottima cuoca, e quando il venerdì cucinava il pesce, si sentivano certi profumini! Confidava troppo evidentemente nel senso di responsabilità dei bambini di sei anni.

L'aula si trasformava presto in un campo di battaglia, fra gessi che volavano, scolari che saltavano sui banchi e bambine che gridavano. Al culmine della "caciara" irrompeva in classe il sor Nello, marito della maestra, ferroviere in pensione, con una canna di bambù lunga 2-3 metri distribuiva colpi a destra e a manca, prendendo di mira i maschi più irrequieti e ristabilendo un certo ordine, che manteneva con la minaccia della canna alzata.

Il rientro della maestra era degno di una tragicommedia.

Per dimostrare quanto l'avevamo addolorata con il nostro comportamento, si strappava i capelli a ciocche e si mordeva il dorso delle mani fino a farle sanguinare.

E così passavano i giorni, le settimane e i mesi, che ci avrebbero dovuto preparare alla seconda classe. Alla fine dell'anno scolastico leggevamo sillabando.

Io avevo una speciale inclinazione per i numeri e lo zio Tommaso l'aveva già scoperto prima che andassi a scuola. Quasi fossi un fenomeno, invitava quelli che capitavano a casa a vedere cosa ero capace di fare; mi dava un pezzo di carbone con il quale scrivevo sotto dettatura, sul bordo del grande camino che avevamo in cucina, somme, sottrazioni e moltiplicazioni, risolvendole.

Quando a scuola abbiamo incominciato a fare i problemini, calcolavo il risultato mentre scrivevo il testo, lasciando la maestra a bocca aperta.

Alla fine dell'anno scolastico si sposò la figlia maggiore della maestra ed io fui invitato a fare il paggetto con la Stefanella, una mia compagna che era in assoluto la più brava della classe. Per l'occasione, la mamma, che era anche brava come sarta, mi confezionò un completino che non mi avrebbe "fatto sfigurare". La nostra aula divenne per l'occasione, la sala da pranzo e a noi paggetti fu riservato un tavolino per due!

In seconda arrivò una nuova maestra che già dall'aspetto appariva nervosa e sofferente.

Subito, il primo giorno, spiegandoci il metro come unità di misura, ci invitò a preparare ognuno un bastone lungo un metro. Io, abitando lungo il Tevere, tolsi la corteccia a un bastone rendendolo tutto levigato e lo portai a scuola, facendo la mia figura. I quindici bastoni furono sistemati in un cestino dietro la lavagna e servirono come... sussidio didattico. Il metodo della maestra, infatti, era questo: quando correggeva il compito, richiamava alla lavagna e, individuato l'errore, prima ti dava una bella bastonata in testa e poi ti indicava dove avevi sbagliato!

Anch'io avevo i miei bernoccoli, ma mi guardavo bene dal parlarne a mio padre che era più nervoso della maestra e di

bernoccoli me ne avrebbe fatti il doppio. Enrico invece, che non aveva questo timore, il giorno stesso che aveva preso una bastonata, fece sentire il bernoccolo al nonno il quale, inferocito, andò direttamente dal Direttore a protestare. Il Signor Direttore senza scomporsi gli disse: “Se non è soddisfatto della maestra, gli cambi scuola”. Pierino, così si chiamava il nonno, non avendo questa possibilità, tornò a casa arrabbiatissimo, ma dovette cedere.

C’è da riconoscere, comunque, che questo strano metodo didattico ebbe il suo effetto positivo, perché ci costrinse a stare attenti sempre e ad impegnarci nei compiti a casa; così recuperammo in parte quello che non avevamo fatto prima.

In terza finalmente arrivò una maestra che sapeva fare il suo lavoro e ci accompagnò fino all’esame finale della quinta classe.

A quel tempo le stagioni erano più “marcate” e per tutto il mese di gennaio la campagna era coperta da un manto di neve talvolta anche superiore a mezzo metro, facendo scendere di notte la temperatura diversi gradi sotto lo zero. Il mio abbigliamento “autarchico” non mi difendeva dal freddo intenso e, quando la mattina arrivavo a casa di Enrico, avevo le mani congelate, ma non potevo avvicinarmi al fuoco per scaldarmi, perché piangevo dal dolore. La mamma di Enrico allora mi prendeva le manine e le scaldava, mettendole in seno. Non ho mai dimenticato questa sensazione dolcissima e quando 15 anni dopo Enrico è morto in un incidente stradale, ogni volta che andavo a trovarla piangeva disperatamente, coinvolgendo anche me nel suo dolore. Questo ricordo è sempre stato presente nella mia vita, tanto che quando è arrivata la mia seconda figlia, l’abbiamo chiamata Enrica.

Finita la Scuola Elementare, mio padre mi chiese se volevo continuare gli studi ed io annuii con entusiasmo, ma non c’erano mezzi di trasporto per raggiungere Città di Castello, dove si trovava la Scuola Media, a cinque chilometri di distanza.

A 10 anni ero ancora mingherlino e poco sviluppato e non era pensabile che facessi ogni giorno dieci km. in bicicletta. L’unica soluzione, disse mio padre, era andare in Seminario, ed io accettai. Indispensabile in questa occasione fu l’impiego della

Giorgia, la mia cara cavalla, perché dovevamo portare, fra le altre cose, un materasso da una piazza, che venne collocato nel porta bagagli del “legnetto”, carrozzella “minimale” che poteva ospitare due persone e in caso di pioggia si poteva alzare una “cappottella” situata dietro il sedile.

Era il mese di ottobre 1949.

Il Seminario Vescovile di Città di Castello era un grande edificio fatto a U adiacente alle Mura urbiche, che comprendeva anche un cortile interno e uno spazio laterale aperto, che veniva utilizzato come palestra. Era pieno di ragazzi provenienti dalla campagna e dai centri montani intorno alla nostra valle: non so quante fossero vere vocazioni, ma penso che molti genitori di quei ragazzi abbiano cercato nel Seminario un posto sicuro per far studiare i loro figli.

Eravamo una sessantina a dormire nella camerata al secondo piano dell’edificio, senza riscaldamento. La sveglia era alle sei di mattina e in mezz’ora dovevamo lavarci, naturalmente con l’acqua fredda, e rifare il letto alla militare con il materasso piegato a formare un cubo.

Poi si scendeva in chiesa, al piano terra, per assistere alle meditazioni che due ragazzi più grandi avevano preparato su temi assegnati il giorno prima. Alle sette aveva inizio la Messa con canti e suoni, che durava un’ora; essendo digiuni, capitava che di tanto in tanto qualcuno perdesse i sensi.

Seguiva la colazione, che consisteva in una fetta di pane da zuppare nel caffelatte.

Poi andavamo in classe. Le aule erano al primo piano mentre lo studio per i compiti pomeridiani era adiacente al camerone. Le lezioni duravano fino alle 13 in un’atmosfera di eccessiva severità: il silenzio era assoluto e non potevamo neppure alzare gli occhi dal libro.

Visto che il pranzo era frugale e sbrigativo, mia madre, che veniva a trovarmi tutte le domeniche, mi portava spesso un salame che io nascondevo accuratamente nella borsetta che ognuno di noi aveva per riporre le posate, il bicchiere e il

tovagliolo. Io sedevo sulla panca dalla parte del muro, per cui l'unico che poteva vedermi quando l'affettavo era il compagno che mi sedeva vicino e allora, per paura che facesse la spia, ogni volta gliene davo una fettina.

Penso che il vitto fosse così scarso perché nessuno di noi pagava la retta pattuita, date le condizioni economiche delle nostre famiglie; i responsabili quindi erano costretti a cercare di procurarsi gratuitamente il cibo e dovevano accontentarsi di quello che trovavano, non certo di prima qualità.

Quello che tutti aspettavamo era la ricreazione che seguiva, momento di piena libertà in cui davamo sfogo alla nostra vitalità giovanile. La preferenza andava ai giochi di movimento in cui io davo il massimo, perché non volevo perdere. Una volta, correndo, andai a sbattere contro una colonna di cemento che sosteneva la rete di recinzione e rimasi senza fiato. Sopportai per 15 giorni un dolore acuto e persistente e soltanto a 19 anni, durante la visita di leva, il medico militare scoprì che in passato avevo avuto la frattura di due costole, ed io mi ricordai di questo incidente!

Nonostante l'eccessiva severità, il primo anno fui abbastanza tranquillo e riportai risultati positivi: di 22 ragazzi fummo promossi a giugno in 2 soltanto, ma mentre per me, che non ero uno studioso, fu una vera sorpresa, per Sergio, che era il più bravo della classe, la promozione era scontata. La sua era anche una vocazione vera che l'ha portato ad essere uno stimato parroco in un Comune vicino e a ricoprire poi incarichi di responsabilità in Vescovado.

Alla fine dell'anno scolastico tornai a casa per le vacanze e riassaporai il piacere di essere libero e di collaborare con la famiglia nei lavori agricoli.

D'estate l'attività più importante era la lavorazione del tabacco. La mattina presto si andava a raccogliere le foglie che sarebbero state poi infilate ed essiccate. In ogni solco c'era una donna che staccava le foglie dalla pianta e le porgeva a me che le portavo poi nel carro.

Una mattina trovai nel solco una rana molto piccola, la presi e la nascosi nel palmo della mano; passando poi davanti a Liliana, una bella ragazza di 18 anni intenta a raccogliere le foglie, allungai la mano e feci cadere la ranocchina nel suo seno procace. Lei avvertì una sensazione di fresco e si accorse che le avevo messo qualcosa in seno, ma io la tranquillizzai, dicendole che era una piccola zolla di terra e continuai il mio lavoro. Dopo un po' la ranocchia incominciò a muoversi e Liliana si mise a gridare dalla paura. Mi precipitai dalla ragazza che coglieva vicino a lei spiegandole quello che avevo fatto e pregandola di liberarla da quel disagio: io non avevo avuto il coraggio di farlo con le mie mani. Nonostante la mia vivacità e la voglia di fare scherzi, sempre, le ragazze che lavoravano da noi mi volevano bene e anche quella volta mi salvarono dalle botte di mio padre.

Al rientro in Seminario, dopo tre mesi di libertà, mi accorsi subito che non era una vita adatta a me, ma con una certa difficoltà riuscii ad arrivare alle vacanze di Natale. Mi sembrava di vivere in un altro mondo. In campagna le serate erano allegre e si svolgevano in un clima sereno, con i vicini che venivano a veglia nella nostra grande cucina illuminata dal lume a olio con la campana di vetro che diffondeva la luce in tutto l'ambiente. Gli uomini giocavano a carte intorno al tavolo, le donne facevano la calza vicino al camino e le conversazioni erano completamente diverse. Gli uomini raccontavano le imprese di caccia o parlavano dell'organizzazione del lavoro, le donne scivolavano spesso nel pettegolezzo. Io stavo molto volentieri al tavolo degli uomini per imparare il gioco delle carte. Mio padre, che non era un giocatore, si stancava presto e andava a prendere il violino con il quale suonava le canzoni che andavano di moda, sempre le stesse. Allora incominciava la festa cui partecipavamo anche noi ragazzi. Io ero il più piccolo, ma sapevo già cavarmela con il valzer, il tango, la mazurca ecc., balli che mi hanno accompagnato nelle varie fasi della mia vita.

Tutto questo era talmente lontano dal Seminario che incominciavo a maturare l'idea di non rientrare, ma non sapevo

come dirlo a mio padre. E fu lo zio Tommaso a venirmi in aiuto; dopo la prima sfuriata di mio padre, riuscì a convincerlo che dopo la fine di questo secondo anno, avrei lasciato il Seminario. Io accettai ma da quel momento persi qualsiasi interesse per la vita di comunità e ne risentirono molto anche il profitto scolastico e la partecipazione alle varie iniziative.

Mi confermò nella mia decisione un episodio che mi è rimasto in mente per l'eccessiva severità dimostrata dai superiori. Un giorno "marcai visita" perché avevo l'alluce del piede infiammato con il pus, accompagnato da febbre. Restai a letto tutta la giornata con altri due ragazzi influenzati.

Nel pomeriggio, per passare il tempo, pensammo di fare qualche scherzo ad alcuni compagni che ci sembravano più "adatti". Facemmo tre sacchi aspettando con ansia che venissero a letto per vedere le loro reazioni. Dopo aver "smucinato" parecchio, due riuscirono a entrare nel letto, mentre il terzo, che spesso era preso di mira, andò a chiamare il responsabile della camerata che a sua volta raccontò l'accaduto ai capi. Il giorno dopo, prima di pranzo, tutti i seminaristi furono radunati nel cortile interno e noi tre "delinquenti" messi alla gogna su una piccola gradinata artificiale, situata in uno degli angoli. Ci definirono vagabondi e bugiardi che avevano finto di star male per fare le birbonate... e avevamo soltanto 11 anni. Non gli ho mai perdonato questo comportamento e giurai che non avrei fatto mai educare i miei figli da chi non ne avesse avuti.

L'anno scolastico terminò con mio grande sollievo anche se fui rimandato a settembre in due materie, tanto non mi sarei presentato.

C'era però da risolvere un grande problema. La Scuola "dei preti" era privata e quindi non potevo accedere alla Scuola Media Statale. La discussione fu accesa fra mia madre, che avrebbe voluto che io ripartissi dalla Prima media dal momento che, essendo un anno avanti, ne avrei perso uno solo, e mio padre che si oppose, dicendo che non si possono buttare via due anni di vita. Si dette quindi molto da fare per trovare un insegnante di

Lettere che mi preparasse in tutte le materie, eccetto matematica, per sostenere l'esame come privatista. E la persona adatta arrivò.

La signora Adele Fazio non era soltanto un'ottima insegnante, ma una donna umana e generosa, che mi fece da seconda mamma, tanto che a distanza di anni, la ricordo ancora con grande emozione.

Andavo da lei dalle due alle cinque del pomeriggio in bicicletta e, siccome partivo all'ultimo minuto, arrivavo con i capelli, che allora erano ricci e folti, tutti arruffati e lei prendeva un pettine e me li "scatigliava". Le sue spiegazioni erano molto chiare ed io mi sono trovato subito a mio agio; devo riconoscere che è l'unico anno in cui ho sempre studiato, anche perché, essendo solo, non potevo copiare da nessuno! La signora Adele aveva un figlio più piccolo di me di tre anni, che non aveva il permesso di entrare nell'ambiente in cui facevamo lezione, ma appena arrivavo, se non c'era sua madre, mi saltava addosso e voleva fare la lotta. Un giorno mi strappò alcuni bottoni della camicia e la signora si meravigliò molto che mia madre mi avesse mandato in giro così combinato; fui costretto a raccontarle tutto e mi sentii dire: "Menalo, menalo, ti autorizzo io", ma io risposi che non potevo perché ero più forte e gli avrei fatto male.

Al momento opportuno, però, era anche molto severa, come sperimentai direttamente quando, durante il carnevale, mi presentai, il giorno dopo una festiccioia, senza aver fatto una versione di latino. Mi rimandò a casa senza farsi commuovere dalle mie implorazioni, visto che mio padre me ne avrebbe date tante.

Per matematica e scienze trovammo disponibile un'altra ottima insegnante, che veniva dal Veneto e aveva sposato un avvocato di Città di Castello. Si dedicò alla mia preparazione con impegno, anche se in queste materie io non avevo problemi.

Avvicinandosi l'esame, qualcuno mi aveva detto che sarebbe bastata la media del cinque per essere ammessi a frequentare la terza classe e questo mi tranquillizzò. Nonostante sapessi che i privatisti erano trattati severamente e potevano

essere interrogati sui programmi di tutto il triennio, affrontai l'esame senza timore e fui promosso.

Che bella estate passai, anche se mio padre non mi lasciò riposare ma... mi mise al solco facendomi lavorare con tutti gli altri. Lavoravo sempre scalzo, seguendo il detto contadino "a marzo, ogni villan va scalzo" e così a settembre mi si era formata sotto le piante dei piedi una callosità così spessa che potevo correre anche nelle stoppie. Ero però talmente stanco che sognavo tutte le notti di andare a scuola.

Le vacanze estive erano lunghe perché si rientrava in classe il 5 ottobre dopo la Festa di San Francesco.

A quei tempi a Città di Castello c'erano soltanto il Liceo Classico e l'Istituto Magistrale, che era femminile, poi c'erano alcuni Istituti professionali: la mia fu quindi una scelta obbligata.

Quando andai ad iscrivermi e a prendere l'elenco dei libri alla Segreteria del Liceo, avemmo una bella sorpresa perché non ci aspettavamo costassero tanto. Il vocabolario di greco da solo costava 8.000 lire e con gli altri libri, ed erano tanti, si arrivava alla somma di 30.000 lire, mentre un operaio qualificato guadagnava 15.000 lire al mese.

C'era inoltre una tassa di frequenza che si pagava ogni tre mesi.

Dal momento che la Fattoria Tabacchi pagava i contadini a gennaio, a ottobre mio padre non aveva contanti per pagare il conto dei libri. Si rivolse allora, come altre volte, alla Carlotta, una signora di mezza età che aveva un piccolo negozio di frutta e verdura in fondo al Corso Vittorio Emanuele di Città di Castello.

Si era instaurato con lei e il marito, che non avevano figli, un rapporto di amicizia tale che, per esempio, a Natale venivano a pranzo da noi e in quell'occasione portavano mandarini, aranci e frutta secca che facevano la felicità di noi ragazzi, perché nelle nostre campagne non c'erano.

La Carlotta era diventata la nostra Banca privata e ricorrevamo a lei ogni volta che ci trovavamo in difficoltà. D'inverno mia madre andava a cercare l'insalata di campo, la

sceglieva e mi riempiva una balleto, che io portavo sul manubrio della bicicletta la mattina quando andavo a scuola e la lasciavo alla Carlotta che mi dava il denaro la volta seguente.

Questo era il mio gruzzoletto per le spese correnti.

Al ginnasio c'erano due Corsi: A per i figli di papà con insegnanti di collaudata esperienza e B per i ragazzi provenienti dai piccoli centri del circondario come Trestina, Montone, Umbertide, Pietralunga, Selci Lama con insegnanti spesso al primo incarico, che avevano l'unico vantaggio di essere giovani.

Naturalmente io mi ritrovai nella IV B dove eravamo quasi tutti maschi. L'insegnante di greco e latino, appena laureata, sarebbe stata anche brava ma non sapeva tenere la disciplina; aveva però delle belle gambe ed essendoci un tavolino al posto della cattedra, noi maschi continuavamo a far cadere le penne per poterle poi raccogliere!

Mentre non avevo problemi per le materie scientifiche, il mio scoglio restava l'italiano, perché non avevo l'abitudine di leggere libri che non fossero quelli di scuola. Fui promosso, e in V qualcuno mi consigliò di andare a prenderli in prestito alla Biblioteca Comunale che si trovava al pian terreno di Palazzo Vitelli alla Cannoniera. La gestiva un professore di Lettere che mi trattava con molta gentilezza, consigliandomi quali prendere; quando riportavo quello letto, me ne dava un altro.

Durante l'estate lessi tanto, soprattutto i romanzi russi, che erano piuttosto pesanti perché per descrivere uno stato d'animo, i personaggi impiegavano pagine e pagine. Sono passati nelle mie mani *I fratelli Karamazov*, *Guerra e Pace*, *L'Idiota*, *Il Cappotto*, ma quello che mi ha colpito di più è stato il dramma di Anna Karenina. Mio padre ebbe per me "un occhio di riguardo", mi mandava a pascolare le vacche, che non davano problemi al pastore, perché mangiavano con tranquillità quello che dovevano; con i maiali, irrequieti e sempre pronti ad andare a "fer danno", non avrei potuto leggere in pace.

In V ginnasio fui rimandato a latino ed andai a ripetizione dalla prof.ssa Olga Checcaglini, molto quotata, che mia madre

conosceva perché aveva aiutato anche mia sorella a recuperare. Veniva con me una ragazzina che frequentava il Corso A del ginnasio ed è stata la mia prima cotta, ma erano altri tempi. A scuola si studiava “il dolce stil nuovo” e si sognava l’amore platonico; pensare al sesso sembrava un sacrilegio, ci si accontentava di qualche carezza e di guardarci negli occhi. Io ero anche condizionato dal fatto che Paola apparteneva ad un’altra classe sociale.

All’esame di latino fummo entrambi promossi e in prima liceo ci ritrovammo nella stessa classe, perché le due sezioni erano state riunite per raggiungere un numero adeguato. La mia sezione apparve subito carente nella preparazione soprattutto in latino e greco, ma io mi consolavo, guardando da lontano Paola, che ricambiava gli sguardi. Tutto andò liscio finché non se ne accorsero i compagni di classe, che cominciarono a tartassarci.

A febbraio mi ammalai con febbre e un dolore forte al mento; risultò dalla radiografia che si trattava di un granuloma osseo. Bisognava intervenire subito e c’era una sola clinica, a Roma, dove si eseguivano questi interventi: la Clinica Isteman. Mio padre mi accompagnò in treno a Roma e andammo direttamente alla Clinica, dove fui operato il giorno dopo. Egli attese l’esito dell’operazione, ospite di nostri parenti. L’intervento andò bene, ma l’anestesia locale era efficace soltanto sulla carne, non sull’osso, che fu scalpellato e trapanato, procurandomi un dolore tremendo. Doveva essere previsto, perché mi avevano legato ai braccioli di una poltrona, non potendo fare l’anestesia totale perché dovevo essere vigile per aprire e chiudere la bocca agli ordini del chirurgo. Mi operò il primario stesso della Clinica e dopo una settimana, tolti i punti, fui dimesso, con l’obbligo però di trattenermi a Roma una decina di giorni per successivi controlli.

Approfittai dell’occasione per conoscere i monumenti tanto decantati della nostra capitale e in questa scoperta mi accompagnava zì Lazzaro, uno zio di mia madre che aveva fatto il poliziotto a Roma. Non era giovane, ma instancabile nel camminare e assolutamente restio a salire sui mezzi pubblici. Abitava in via Appia Nuova, oltre Porta San Giovanni, e da qui incominciai a realizzare il

mio sogno di conoscere il mondo, quel sogno che risaliva al tempo in cui pascolavo le mucche lungo il Tevere. Non ero mai uscito da Città di Castello e quindi restavo a bocca aperta davanti alla grandiosità di “meraviglie” come il Colosseo, il Campidoglio, l’Altare della patria per non parlare di Piazza S. Pietro. Mi tornava in mente quello che avevo studiato riguardo allo scisma di Martin Lutero e alla ribellione di Enrico VIII perché la costruzione di questa Basilica aveva richiesto una montagna di denaro, che proveniva dal mondo germanico e anglosassone.

Anche i Palazzi del governo mi colpirono molto, perché stavo studiando l’organizzazione dello Stato in Educazione civica e passavo dal libro alla realtà. Non feci a meno naturalmente di gettare un soldino nella Fontana di Trevi, perché già pensavo che sarei tornato in questa città.

A distanza di 65 anni sono ancora immensamente grato alla figlia di Lazzaro, cugina di mia madre, la Dina, che era così affezionata a Città di Castello da venirvi ogni anno d’estate per un lungo periodo, mantenendo saldi i legami con la sua origine.

Ha voluto essere sepolta con il marito nel cimitero di Santa Lucia.

Quando rientrai a scuola dopo un mese di assenza, avvertii subito una grande stanchezza, in parte dovuta al fatto che avevo perso tanto sangue durante l’intervento senza alcuna trasfusione. Penso però che il motivo principale fosse quello che stavo crescendo fisicamente a vista d’occhio, tanto che i miei compagni smisero di chiamarmi “il frego”, anche se continuavano di tanto in tanto a darmi del bifolco.

Alla fine dell’anno scolastico fui rimandato in italiano e greco, ma avevo bisogno di riposarmi e avevo quindi deciso di non presentarmi agli esami di settembre; ripetendo l’anno, avrei fortificato la mia preparazione, pareggiando l’età con i miei futuri compagni.

Nel frattempo mia sorella, novella maestrina, aveva avuto l’incarico di fare l’assistente ai bambini in una colonia marina a Pesaro e i miei genitori decisero di andare a trovarla con il

Galletto-Guzzi, che mio padre aveva da poco acquistato di seconda mano. Io dovevo restare a casa. Dal momento però che a 16 anni non avevo mai visto il mare, con decisione pretesi di partecipare... alla spedizione. Fu proprio un'impresa arrivare a Pesaro in tre sopra un Galletto, perché la strada della Cima (Bocca Serriola) non era asfaltata e nelle curve bisognava stare molto attenti nella ghiaia che si accumulava.

Quando vidi il mare, prima di vedere mia sorella mi spogliai e feci il bagno in mutande, sentendomi finalmente appagato.

Dopo questa avventura al mare, mio padre mi dette un impegno di responsabilità: la demolizione del buffet dell'ex Stazione ferroviaria di Città di Castello che i tedeschi in ritirata avevano fatto saltare con la dinamite.

Era fermamente convinto di non fare il contadino a vita e nel 1948 aveva acquistato per Lire 450.000 dalla Società Appennino, titolare della Ferrovia Centrale Umbra, l'ex buffet corredato di varie licenze, con l'impegno però di demolirlo quando fosse arrivato l'ordine da parte della proprietà, visto che era già stato stabilito di ricostruire la stazione in una zona diversa, allontanando il percorso della ferrovia dalle Mura della città.

Risultò un grande affare, perché due anni dopo le licenze furono rivendute, triplicando la cifra dell'acquisto, al proprietario del Distributore 3 Bis, che nel frattempo aveva costruito un grande stabile per Ristorante e Bar.

Il "baracchino" da demolire era stato affittato per Lire 80.000 alla Bocciofila Tifernate; il contratto si sarebbe automaticamente interrotto alla richiesta della demolizione da parte della ferrovia. E così fu... Armato di mazza, piccone e badile, iniziai l'opera che portai a termine nel giro di un mese, recuperando anche i materiali che avrebbero potuto essere utilizzati in altre occasioni. Alcuni compagni di scuola, non sapendo come passare il tempo, venivano a trovarmi e mi aiutavano a portare i pesi: ero per loro "L'Impresa Burattini"!

La Società Appennino riebbe così il terreno libero da ogni vincolo per poterlo vendere ai privati ed era una grande estensione

perché arrivava fino all'odierna via Martiri della Libertà. L'offerta fu fatta per primo a mio padre, che poteva acquistarne quanto ne avesse voluto per Lire 1.000 al mq. Era un'offerta fantastica, ma mio padre aveva costruito, a metà con lo zio Tommaso, una casetta a Garavelle, lungo la strada statale. A loro, abituati a vivere isolati lungo il Tevere, sembrava meraviglioso trovarsi in mezzo alla gente e al traffico, che allora consisteva nel passaggio di poche automobili e molte biciclette e carretti trainati da cavalli.

Rientrato a scuola a ottobre, conobbi i nuovi compagni e m'impegnai subito per non fare la figura del ripetente cretino. Mi feci interrogare in italiano dalla professoressa Stroppolatini, che era lo spauracchio di tutti gli alunni: fu una buona interrogazione con i complimenti della prof. che mi dette un ottimo voto. Quell'anno fui promosso e anche l'anno dopo andò tutto bene; d'estate continuavo a lavorare in campagna e andavo nel "breccione" del Tevere, dove potevo vagliare la sabbia e venderla poi a Gianni di Morlupo che veniva a prenderla con il motocarro e mi dava 500 lire a viaggio. Questo denaro mi serviva per andare al cinema tutte le domeniche e per comprare qualche volta il panino con la mortadella e interrompere così la fettina di pane con la marmellata che mi preparava mia madre quando andavo a scuola. Così mi fortificavo fisicamente, tanto che all'inizio del terzo anno di Liceo fui selezionato per le gare provinciali di lancio del peso, che si svolsero a Perugia. Anche se il risultato non fu brillante per la stazza degli avversari, fu per me una bella soddisfazione.

Nel mese di novembre 1957 lasciammo la campagna per trasferirci nella casa di Garavelle. Mio padre, sempre lungimirante, aveva fatto richiesta alla Questura di una licenza per creare un Bar a Garavelle, quartiere periferico di Città di Castello che ne era sprovvisto. La domanda fu patrocinata da un amico poliziotto e la Licenza fu concessa. Il Bar fu installato in due locali al piano terra della casa di Gino, una cinquantina di metri distante dalla nostra. Mio padre, previdente, aveva già acquistato il terreno tra le due case, dove aveva costruito due pallai per il gioco delle bocce che

sarebbero serviti, pensava, ad attirare la gente. Aveva già preparato il lavoro per quando avremmo lasciato la campagna.

L'anno dopo era l'anno della Maturità e il pensiero dell'esame, con insegnanti che venivano da fuori, per alcune materie ci terrorizzava tutti. La nostra prof.ssa di matematica e fisica non era in grado di portare in fondo la dimostrazione di un teorema, per cui verso febbraio decidemmo di andare dal Preside per chiedere consiglio su come risolvere questo problema. Fummo incaricati in tre, io compreso, perché eravamo bravini nelle materie e non avevamo paura di ritorsioni.

Il Preside, che conoscevamo come un bravo professore di matematica, dopo un attimo di smarrimento, apprezzò la nostra iniziativa e disse che ci avrebbe pensato lui. Fu così che da quel momento il martedì, giorno in cui avevamo due ore consecutive di matematica, veniva in classe a spiegarci il programma di esame. La prof. ssa, che noi chiamavamo "Berrina", si sedeva a fianco alla cattedra e ascoltava come un'alunna. Dopo la spiegazione il Preside chiedeva se qualcuno voleva ripetere quello che aveva detto e io non potevo fare a meno di alzare la mano, perché mi pareva di aver capito tutto. Alla fine dell'anno scolastico mandò a chiamare i miei genitori, dicendogli che dopo la Maturità avrei dovuto continuare lo studio della matematica all'Università, perché ero portato per la materia. I miei però risposero che non avevano le possibilità di mantenere un figlio all'Università lontano da casa.

Inviai allora la Domanda per entrare all'Accademia Aeronautica con sede a Nisida. A maggio mi chiamarono per le visite medica e attitudinale. Venivamo esaminati a gruppi di 25 al giorno. Il primo giorno alle 12 eravamo rimasti in sette, fra cui un ragazzo di Napoli, simpaticissimo, che poi nel pomeriggio ci guidava alla scoperta della sua città. Dopo pranzo eravamo liberi e con il tesserino dell'Accademia, appuntato sul petto, si viaggiava gratuitamente nei mezzi pubblici.

Ci portò anche in visita ad una Casa di tolleranza di prima classe dove c'era un salotto riservato all'Accademia aeronautica;

mi è servito per conoscere l'ambiente, non certo per fare l'amore a pagamento, anche se le "signorine" erano selezionate.

Le prove psico-tecniche erano orientate a conoscere la resistenza fisica, il consumo di ossigeno sotto sforzo e la capacità di valutare dove si sarebbero incontrate due luci che si avvicinavano contemporaneamente a velocità diverse. Veniva inoltre valutato, attraverso questionari di vario tipo, l'orientamento politico e sessuale. La prova della cyclette per misurare la resistenza fisica è quella che mi ha dato più soddisfazione, perché dei sette rimasti, è risultato migliore di me soltanto un ragazzo che si allenava per le gare ciclistiche agonistiche. Alla fine dei tre giorni di prove mi fu dato un attestato in cui si dichiarava che avevo un fisico da atleta ed ero idoneo al pilotaggio.

Quando a luglio, dopo le prove scritte, non rientrai fra i vincitori di concorso, non mi dispiacque molto perché sarei potuto andare a fare l'Ufficiale di complemento, per cui bastavano il titolo di studio e l'età inferiore a 25 anni. Non sapevo che c'era piena libertà nella valutazione! Quando mi presentai alla visita oculistica, vidi subito che era impossibile superarla da quella distanza e così, mentre due mesi prima all'Accademia avevo 10/10 per occhio, in quel momento la vista era improvvisamente calata e non passai l'esame. Commentai soltanto "Da questa distanza, ci vorrebbe un cannocchiale!" E il sogno di volare svanì. Avvicinandosi l'esame di maturità, mi resi conto che, non essendo mai stato uno studente modello, avevo una preparazione lacunosa in molte materie e mi misi a studiare con grande impegno, andando a dormire tutte le sere oltre mezzanotte. L'esame fu un'ecatombe. Eravamo 35 perché, oltre a noi interni, c'erano anche quattro privatisti: fra giugno e ottobre ne furono bocciati 16... Io fui rimandato in greco e filosofia, la materia in cui tutta la classe risentiva di un "mancato" insegnamento. Il prof, infatti, laureato in giurisprudenza, aveva uno studio di avvocato ed era anche sindaco della sua città. Noi abbiamo sempre avuto l'impressione che venisse a scuola per riposarsi perché, oltre tutto, era un viveur, compagno di bisbocce con gli amici. Apriva il

registro, interrogava due ragazzi che, conoscendo le sue abitudini, si presentavano con il libro aperto pronti a leggere la lezione, mentre lui inforcava due occhiali neri e appoggiava la testa al muro. Quando sentiva silenzio, perché avevano finito di leggere, li rimandava a posto e dava il voto che non era mai insufficiente... anticipava i tempi!

Così erano tutti contenti: gli alunni, i genitori e il Preside.

In autunno mi iscrissi a Perugia, alla Facoltà di Giurisprudenza, l'unica che non aveva l'obbligo di frequenza, ma la lettura del testo di Diritto Romano, che avevo acquistato, non mi entusiasmava.

Nel frattempo, i miei genitori avevano contattato degli amici-parenti che abitavano a Firenze, disposti ad ospitarmi in casa loro per una cifra irrisoria: una damigiana di vino al mese!!

Gina e Ilario abitavano in una piccola strada all'inizio di Via Bolognese. L'appartamento non era grande, ma nella camera di Roberto, il loro figlio sedicenne, c'era spazio per un altro letto. Il finestrone della camera dava su un giardinetto poco curato, ma con una bella pianta di rose che diffondevano un intenso profumo. Era lontano dai rumori e "protetto" dalla Caserma dei carabinieri situata nel vicolo dirimpetto al portone di casa. Una domenica mattina ci siamo alzati tranquilli, ma, aperto il finestrone, abbiamo visto nel giardinetto, che soltanto un basso muro separava dal nostro, un uomo che si era impiccato e penzolava da una pianta. Corremmo dai carabinieri che, appurato che era vero, provvidero ad avvertire i familiari.

Gina era figlia di una cugina di mia nonna che era andata a lavorare come domestica presso una famiglia facoltosa di Firenze, portando con sé la figlioletta. Gina era cresciuta con le ragazzine di questa famiglia, prendendo abitudini signorili e il vizio del fumo che le è rimasto per tutta la vita. Quando io sono andato da loro, lavorava come ausiliaria all'Ufficio del Catasto e quindi, fra casa e ufficio, era molto impegnata. È veramente apprezzabile che mi abbia accolto in casa con tanto affetto. Ilario era una bravissima persona, titolare di una piccola officina

meccanica che produceva oggetti in metallo. Con Roberto sono andato d'accordo, anche se aveva un carattere diverso dal mio, molto più sbarazzino. Faceva parte di un gruppo di allievi ciclisti, che si allenavano per fare le gare.

Un giorno mi costrinse a noleggiare una bicicletta da corsa per fare con lui un percorso impegnativo, da Porta Romana a Piazzale Michelangelo, con l'intento di darmi prova della sua bravura, distaccandomi. Non sapeva che, nei cinque anni precedenti, avevo fatto in bicicletta dieci km. al giorno per andare a scuola. Nella salita tutta curve lui si impegnò molto per distaccarmi, senza riuscirci e quando la strada, nei pressi del Piazzale, ha cominciato a pianeggiare, accelerai per superarlo e lui, per evitare questo affronto, mi strinse verso il fosso, ma facendo forza con i gomiti, i miei quattro anni in più si fecero valere: cadde e si sbucciò il gluteo sinistro sull'asfalto.

Da quel momento non mi chiese più di andare in bicicletta con lui.

Anche se non ho raggiunto l'obiettivo per cui c'ero andato, il soggiorno a Firenze mi ha molto arricchito sul piano umano e culturale.

Avevo creduto di poter realizzare, trasferendomi a Firenze, il mio sogno di diventare un matematico, ma arrivai in aula all'Università soltanto il 10 gennaio e mi trovai a seguire una lezione che per me era arabo. Non avevo mai sentito parlare di integrali, derivate e cose simili e, nonostante ci mettessi l'impegno, capii che da solo non avrei potuto farcela, e sapevo che non c'erano i soldi per pagare un professore che mi aiutasse. I primi di giugno tentai l'esame di Fisichetta, considerato il più facile all'interno della Facoltà, ma m'impappinai e la prof.ssa, rendendosi conto che non avevo un'adeguata preparazione, non mi mise il voto invitandomi gentilmente a riprovarci.

Capii che non era il caso di insistere, feci la valigia, presi l'autobus e abbandonai il mio sogno, che ha poi realizzato Alessandra, la mia figlia maggiore.

3. ALLA RICERCA DELLA MIA STRADA

A settembre feci la domanda per entrare in Polizia e mi iscrissi - di nuovo - a Giurisprudenza, che mi sembrava adatta a quello che stavo per intraprendere. Superato un esame fisico e attitudinale alla Questura di Perugia, il 14 dicembre 1959 fui chiamato a Roma, alla caserma Castro Pretorio, situata a fianco della Stazione Termini. Qui mi consegnarono l'equipaggiamento idoneo, una valigetta per contenerlo, e con altri 7-8 giovani mi spedirono in treno a Mestre, dove sarei dovuto restare alcuni mesi per l'addestramento.

La mattinata era dedicata all'esercizio fisico, soprattutto marce, il pomeriggio all'insegnamento della legislazione militare, di cui era responsabile un maresciallo poco ferrato nella materia. Siccome era burbero e autoritario, io mi divertivo a fargli domande alle quali non era in grado di rispondere e lui, per vendicarsi, la mattina dopo mi puniva, assegnandomi giri e giri di corsa intorno al "quadrato" dove facevamo le esercitazioni.

Ci addestravano anche nell'uso delle armi che poi avremmo avuto in dotazione: la pistola e il MAB, il mitra della Beretta che non era molto quotato. Non avendo ancora superato l'esame di abilitazione all'uso delle armi, andavamo in libera uscita con cappotto e cinturone con appesa la fondina della pistola, vuota. Appena ci dettero le armi, uno di noi, che era nato e cresciuto in un borgo a pochi chilometri da Mestre, andò al suo paese con la pistola nella fondina per fare il gradasso con gli amici. Quando rientrò aveva bevuto un po' troppo, scaricò l'arma nella camerata e gli partì un colpo che trapassò il letto inferiore del castello dove fortunatamente non si era ancora coricato il compagno che lo occupava. Io ero di picchetto e feci rapporto, nonostante gli altri mi dicessero di non farlo, perché lo avrebbero buttato fuori. Ero però convinto che uno così poteva essere un pericolo pubblico e quindi non esitai a chiamare l'Ufficiale di picchetto che venne a prelevarlo e lo rinchiuse nella guardina. Ci restò due o tre giorni e poi fu congedato.

Il 27 marzo, giorno del mio ventunesimo compleanno e quindi dell'entrata nella maggiore età, l'“amico” maresciallo non ricordo per quale motivo mi aveva messo in punizione, negandomi la libera uscita. Mentre ero al bar della Caserma molto amareggiato, mi si avvicinò e mi disse che se volevo entrare nella polizia stradale, posto al quale molti aspiravano, lui avrebbe potuto mandarmi a Cesena per seguire il Corso. Rendendomi conto che voleva liberarsi della mia presenza, gli risposi che ero iscritto all'Università e sognavo una sistemazione diversa. Poco dopo fui assegnato al Secondo Reparto Celere di Padova, in Via Acquapendente, una grande caserma in cui eravamo alloggiati in 600.

Trovai qui Vincenzo Venturelli di Città di Castello che già conoscevo. Mi invitò a prendere possesso del letto inferiore del suo castello, il che mi fece molto piacere. Avevamo anche l'armadietto in comune, ma siccome io avevo poca roba da metterci, lui ne occupava i tre quarti. Visto che avevamo la stessa taglia, mi disse subito che potevo mettere quello che volevo se ne avessi avuto bisogno. Fu la prima dimostrazione della sua generosità, che si manifestò poi in tante altre occasioni. Aveva con sé anche una bella motocicletta, una Moto Morini 175 che però era priva di bollo e assicurazione; la potevo prendere quando volevo, mi disse, ma in caso di incidente, lui non mi aveva autorizzato! Fu il nostro mezzo di locomozione per diverse avventure, finché rimasi a Padova.

Con noi in un reparto speciale c'erano alcuni atleti nazionali delle Fiamme Oro fra cui Livio Berruti, con il quale mi sono intrattenuto diverse volte prima che vincessesse la medaglia d'oro nei 200 metri piani alle Olimpiadi di Roma. Abbiamo usufruito tutti della presenza degli atleti e del supplemento di vitto che era loro riservato. I poliziotti che formavano il Reparto Celere erano tutti intorno al metro e ottanta di statura e forse proprio per questa fisicità fummo selezionati in 120 per andare a Genova in previsione di eventuali disordini, dato che era stato concesso al Movimento Sociale di fare un Congresso proprio a Genova, città che aveva ottenuto la Medaglia d'oro per la

Resistenza al nazifascismo. Eravamo ammassati nelle varie caserme della città in 5000 poliziotti provenienti da molte province dell'Italia settentrionale e si presume ce ne fossero altrettanti fra carabinieri e guardie di finanza. Al momento dello scontro frontale con i manifestanti fummo impiegati soltanto noi di Padova. Subito dopo pranzo fummo trasferiti in Piazza De Ferrari, la più vasta piazza di Genova dove si affaccia il Palazzo Ducale; al centro c'è una splendida Fontana a due anelli, uno più piccolo in alto da cui scende l'acqua a riempire il bacino più grande. In attesa del comizio delle sinistre unite contro il fascismo, in programma nel pomeriggio, allineati con camionette e gipponi lungo i portici a lato del Palazzo ducale, apparivamo agli occhi dei passanti come difensori dei fascisti.

Eravamo quindi il bersaglio di insulti e sputi da parte di tutti quelli che passavano per andare ad ascoltare il comizio nella piazza adiacente. Dalla nostra postazione si sentivano gli altoparlanti che diffondevano la voce degli oratori che si alternavano a parlare e noi abbiamo incominciato a preoccuparci molto, pensando a quello che sarebbe potuto accadere quando fossero ripassati. Abbiamo constatato poi che lo scontro era stato previsto in partenza, dal momento che nel lato opposto della piazza avevano montato delle tende e c'erano dei "picconatori" pronti a divellere i sampietrini per tirarceli addosso. In pochi minuti la piazza si riempì di circa diecimila persone pronte a scagliarsi contro di noi. Il nostro comandante dette l'ordine di mettere in moto i mezzi, aspettando però, per reagire, il suono della tromba che avrebbe annunciato l'attacco. Così avvenne. Al primo che si aggrappò a uno dei nostri mezzi, tutti ci muovemmo all'unisono facendo un carosello intorno alla Fontana. Per non essere travolti, i dimostranti saltarono dentro il primo e poi si aggrapparono al secondo anello, formando una pigna umana, del tutto simile alle api quando sciamano. Contemporaneamente fummo bersagliati da una gragnola di sampietrini che ci costrinse ad accovacciarci in modo che sporgessero soltanto gli elmetti. Quando li togliemmo, erano tutti bucherellati.

Mentre noi rischiavamo la pelle, un plotone di carabinieri, saranno stati trecento, stava tranquillamente allineato sotto i portici ad assistere alla nostra “débacle” e quando il nostro comandante chiese loro di darci una mano per difenderci, risposero che non avevano l'ordine. Abbiamo allora compreso che era tutto predisposto, la polizia doveva avere la peggio perché il governo avesse il pretesto di vietare all'ultimo momento il Congresso del MSI.

A questo punto un maresciallo d'esperienza lanciò una bomba lacrimogena in mezzo al plotone dei Carabinieri, che ... ruppero le linee, ma non vennero ad aiutarci.

Contemporaneamente il direttore dell'Ufficio postale, adiacente alla Piazza, venne a chiedere aiuto per cacciare dall'Ufficio tutti quelli che vi si erano rifugiati per difendersi dal carosello. Il tenente Aparo, con il quale frequentavo l'Università, mi portò con altri 4 o 5 a “svuotare” il salone delle Poste. Entrati, avemmo subito la sensazione che ci volessero aggredire e il tenente capì il pericolo, sfoderò la pistola e sparò un colpo verso il pavimento. Il proiettile, di rimbalzo, si conficcò nel polpaccio di un dimostrante che si mise a urlare e tutti capirono che eravamo intenzionati a difenderci con le armi. A questo punto il nostro comandante telefonò affinché quelli di noi rimasti di riserva in Caserma venissero in nostro aiuto. Questi arrivarono con tre camionette nei pressi della Piazza, ma non conoscendo la situazione, si fecero bloccare dai rivoltosi e, nel fuggi fuggi generale, abbandonarono i mezzi con dentro le munizioni. Il comandante fu immerso a più riprese a testa in giù nella Fontana e le camionette furono date alle fiamme che, arrivate ai caricatori, causarono esplosioni a raffica. Io tolsi il mitra dalla tracolla e lo caricai, inserendo però la sicura, così, se fossi stato ferito, avrei potuto sparare con una mano sola.

Era proprio un'atmosfera bellica. Dopo due ore di battaglia, tutti esausti da ambo le parti, cessarono gli scontri e arrivarono i pompieri a spengere le fiamme che si erano propagate anche a un'edicola di giornali. Avevo tolto gli occhialini

antifumo di cui ci avevano dotati contro le bombe lacrimogene, perché erano tutti appannati, ma il bruciore agli occhi era talmente forte che mi misi con la testa sotto il getto d'acqua dei pompieri per avere un po' di sollievo.

Dopo le otto di sera rientrammo finalmente nel nostro alloggio in collina; la cena era pronta ma nessuno andò a tavola, andammo direttamente a dormire. A mezzanotte ci svegliarono le grida del tenente che urlava terrorizzato: "C'è la rivoluzione, in città sparano". Noi saltammo in piedi, ci vestimmo in fretta e corremmo armati alle camionette, dove furono aggiunte altre munizioni a quelle che avevamo già. Restammo fermi con i motori accesi, ma dopo un quarto d'ora ci dettero il contrordine: ritornammo a letto, ma lo spavento era stato grande. C'era stato un equivoco, perché, arrivato l'ordine di tenere pronti tutti i poliziotti per un intervento d'urgenza, il piantone all'ingresso della Caserma pensava fossero raffiche di mitra i colpi che si sentivano in città; si trattava invece di bombe lacrimogene lanciate da un altro reparto di polizia, che aveva accerchiato i rivoltosi, i quali a loro volta avevano circondato l'albergo dove alloggiavano i congressisti.

Il Congresso del MSI fu annullato e noi tornammo a Padova due giorni dopo, ma lasciammo in ospedale a Genova tre o quattro dei nostri compagni feriti gravemente; due, rimasti invalidi, sono stati pensionati. Fu riconosciuto il nostro valore, perché non avevamo sparato alcun colpo, mentre una settimana dopo, a Reggio Emilia, in una situazione come la nostra, un poliziotto, con una raffica di mitra, aveva ucciso cinque persone.

Il giorno dopo il rientro, il nostro comandante andò in elicottero a Roma, al Ministero degli Interni, dove riferì il nostro disappunto per essere stati trattati come pedine da spostare a piacimento.

Al ritorno, ci riunì per riferirci soddisfatto che la nostra rimostranza era servita; come riposo e gratificazione per il nostro comportamento, aveva ottenuto per il gruppo, che aveva partecipato alla spedizione a Genova, un soggiorno di 20 giorni

nel mese di luglio al Lido di Jesolo, dove c'era un accampamento di tende della Polizia.

Due giorni dopo mi arrivò un telegramma con la notizia che mio padre era in fin di vita all'Ospedale di Città di Castello, perché era stato colpito da un ictus cerebrale. Mi fu concessa subito una licenza speciale di 7 giorni più 2 e partii immediatamente in treno, convinto che non lo avrei trovato vivo. All'arrivo in pullman a Città di Castello c'era ad aspettarmi Gino, che mi disse che era vivo, ma molto grave. Andai direttamente all'Ospedale e lo trovai pallidissimo, con la borsa di ghiaccio in testa che faceva una gran fatica a parlare e a muoversi. Sono rimasto con lui per 6 notti, in una sedia a sdraio cercando di dormire, ma pronto ad alzarmi ad ogni suo lamento.

In quella settimana ci fu anche una forte scossa di terremoto che fece tremare particolarmente i piani alti della struttura... e noi eravamo al terzo piano. Corsi via d'istinto, ma nel corridoio pensai che non potevo lasciare mio padre da solo e tornai indietro; dopo pochi secondi la scossa cessò e mi ricordai che nella camera accanto c'era la mamma di un mio compagno di liceo, che stava al capezzale della suocera; andai da lei per non farla sentire sola e la trovai in ginocchio sul pavimento che pregava.

Dopo una settimana, visto che la situazione peggiorava, fu deciso di mandarlo in ambulanza a Villa Massari, un reparto del Policlinico di Perugia dove era in funzione una macchina per quei tempi innovativa (forse la TAC di oggi) che poteva dirci con certezza che cosa era successo al cervello di mio padre. Mia madre restò con lui mentre io rientrai a casa, ma tornai il giorno dopo e con grande sorpresa lo trovai seduto sul letto. Fino a quel momento era stato curato al contrario, perché si era pensato a un versamento, mentre si trattava di un'occlusione. Erano bastate poche iniezioni di eparina perché si rimettesse in moto una parte del cervello, ma i medici dovettero fermarsi, perché, continuando, c'era il rischio di un'emorragia interna. La parte sinistra, gamba e braccio, non era più recuperabile completamente.

Quando tornò a casa, era nervosissimo, perché l'immobilità era inconcepibile per un temperamento come il suo. Mia madre continuò a gestire il Bar, aiutata da una ragazza che abitava nelle vicinanze.

Scaduta la licenza, tornai al mio reparto ed ebbi la sorpresa di essere stato cancellato dal gruppo che doveva partire per Jesolo. Il capitano mi disse che aveva preso questa decisione perché io ero stato in licenza 9 giorni. Senza indugio andai al piano di sopra e bussai alla porta del Colonnello comandante, scusandomi per non essermi messo a rapporto. Il comandante ascoltò il mio racconto e capì che il capitano aveva preso un granchio, perché io non ero stato in vacanza. Mi disse: "Stai tranquillo, domani parti con gli altri", e così andò.

Fu una bellissima vacanza di mare, la prima volta per me.

All'inizio di ottobre, il Ministero fece la richiesta di 13 poliziotti da trasferire a Roma e il capitano mi infilò nel gruppo. Ho sofferto tre giorni, perché anche questa volta era contro legge, dato che una circolare vietava il trasferimento obbligato dei poliziotti iscritti all'Università. Non ho mai saputo per quale motivo mi era così ostile e ho pensato che poteva dipendere dal fatto che il mio titolo di studio era superiore al suo. Ma Roma mi attirava molto e partii.

Fui assegnato alla Compagnia d'onore, che risiedeva in una Caserma alle pendici di Monte Mario, praticamente in campagna, lontano dai rumori: una bellissima ubicazione. Anche la divisa era molto particolare: al posto del cappotto avevamo un lungo mantello che copriva in parte gli stivaloni e un cinturone con la sciabola, ma io ho quasi sempre fatto servizio in abito borghese. Il più "pesante" è stato quello che mi ha costretto a seguire per quindici giorni di seguito al Teatro dell'Opera, *L'Oro del Reno* e *Le Walkirie* di Wagner; era difficile anche dormire perché all'improvviso ti svegliavano le percussioni con i "timpani"!

Con emozione, invece, ricordo quando ho accompagnato papa Giovanni XXIII nelle sue uscite dal Vaticano, per difenderlo dall'assalto dei fedeli che volevano toccarlo. Ero per caso in

Piazza S. Pietro la sera della vigilia di Natale, quando si affacciò alla finestra alla quale si affacciano per tradizione tutti i papi e alla folla che lo acclamava disse la frase che è rimasta nella storia: “Cosa fate qui? Io sono un uomo come voi. Andate a casa e state con i vostri bambini; fate loro una carezza e dite che questa è la carezza del papa”.

Ero di servizio anche quando per il pranzo di Natale offerto dalla Presidenza della Repubblica andammo a prendere gli anziani poveri di un quartiere di Roma per portarli a pranzo alla Città universitaria. La madrina della manifestazione era la moglie del presidente Gronchi, ex ballerina che amava molto le barzellette audaci. Ricordo che il brigadiere capo che la conosceva ne raccontò diverse, facendola “scoccodare” dalle risate, con mia grande meraviglia perché mi sarei aspettato un comportamento più decoroso.

Il servizio presso il Circo equestre, invece, era sempre in divisa in prima fila, era proprio di rappresentanza, bello, ma ti costringeva a rientrare in Caserma la sera tardi.

Nel febbraio del 1961 veniva celebrato a Roma il processo Fenaroli, un costruttore milanese che, volendo liberarsi della moglie che risiedeva a Roma, inviò un sicario che raggiunse la capitale in treno di notte, uccise la signora e ritornò a Milano.

Il processo si svolgeva al Tribunale di Roma, il Palazzaccio, come è chiamato il Palazzo di Giustizia. Era molto seguito dalla popolazione tramite la stampa e la televisione. Il nostro compito era quello di tenere d’occhio i giornalisti, che occupavano, numerosi, due palchi situati nelle pareti laterali, mentre il pubblico si accalcava dietro una balaustra trasversale in fondo al salone.

Una mattina vidi molta gente che voleva entrare nell’aula già piena per poter vedere direttamente la giuria e gli imputati che venivano chiamati dai giudici. Riconobbi il padre di una mia compagna di liceo che aveva una piccola edicola-libreria a Città di Castello, che, ormai rassegnato a non entrare, s’illuminò quando mi vide. Lo invitai a seguirmi fino a una porticina laterale

attraverso la quale si poteva accedere all'aula. Fu così felice che ha continuato a ringraziarmi per anni ogni volta che mi incontrava a Città di Castello.

In questa occasione conobbi Emi De Sica con la quale familiarizzai subito. Meravigliato della sua presenza, mi disse che era stato il padre ad insistere perché assistesse allo svolgimento del processo; forse aveva in mente di utilizzarlo per un soggetto cinematografico. Mi presentò anche altri personaggi dello spettacolo, fra cui il regista Dino Risi, del quale ricordo l'affabilità e la gentilezza. Rimasi incantato dalla bellezza di Sofia Loren, che non aveva ancora 30 anni e, nonostante un braccio ingessato, faceva proprio la sua figura!

Dovevo essere al Palazzaccio ogni mattina alle 9 e mi ricordo ancora con emozione l'eclissi totale di sole che ci fu uno di quei giorni. Improvvisamente si avvertì una sensazione di gelo, uscimmo dall'aula e ci affacciammo sul Lungo Tevere per osservare il fenomeno. Ad una ad una si accesero tutte le luci della città come fossimo in piena notte: l'effetto fu straordinario. Emi veniva tutti i giorni a bordo di una Mercedes, accompagnata dall'autista che l'aspettava per riportarla a casa, ai Parioli. Un giorno mi chiese il favore di accompagnarla, perché l'autista aveva dovuto assentarsi, lasciandole l'automobile. Con grande dispiacere, dovetti dirle che non avevo la patente.

Dopo una decina d'anni, ho incontrato De Sica vestito da frate seduto a un tavolino sul prato della Basilica Superiore di Assisi e gli ho chiesto di portare i miei saluti ad Emi, spiegandogli, a sua richiesta, dove e quando l'avevo conosciuta.

Nei primi giorni di marzo mia madre mi chiese aiuto, perché non ce la faceva da sola a gestire il Bar e a seguire mio padre che era sempre più nervoso, non accettando la sua menomazione. C'erano inoltre da pagare i debiti fatti per costruire la nuova casa (quella in cui abito attualmente), dove trasferire il Bar al piano terra e l'appartamento al piano superiore. L'ictus era capitato proprio il giorno in cui era stata messa la prima pietra per la costruzione del nuovo edificio. Avevamo rispettato anche il

rito propiziatorio di sotterrare nelle fondazioni qualcosa di valore: fu sotterrata una moneta d'argento da 500 lire, allora in corso. Il costruttore era mio cognato, che ha portato a termine l'impresa velocemente.

Vista l'urgenza, chiesi subito il proscioglimento dalla polizia, che arrivò entro una settimana.

Sono passato dalla fureria per riconsegnare le armi e le divise; il maresciallo capo, che al mio arrivo da Padova mi aveva messo sull'attenti perché "avevo avuto il coraggio" di chiedergli un passaggio dal momento che stava uscendo in auto, mi chiese: "Allora te ne vai?" Io che non aspettavo altro gli risposi testualmente: "Da questo momento, maresciallo, sono un civile e lei mi deve trattare col dovuto riguardo, perché ho un titolo di studio superiore al suo", e me ne andai senza salutarlo. Ebbi però la soddisfazione di vedere arrivare alcuni poliziotti addetti alla fureria, che mi offrirono un caffè al Bar: avevano molto apprezzato la mia risposta al capo.

Il 25 marzo 1961 ho iniziato il mio servizio al nuovo Bar a Garavelle, che era tutto sulle mie spalle: dalle 7 di mattina chiudevo la serranda a mezzanotte. Avevamo aperto anche un accesso diretto al Distributore di benzina confinante con noi, che era stato installato poco prima della costruzione della nostra casa. Anche questo era un escamotage per attirare i clienti. Molti venivano anche a piedi per fare merenda con i crostini neri di mia madre, diventati famosi, e il prosciutto che io acquistavo direttamente dai contadini, che allevavano i maiali. Ho dovuto anche imparare ad affettare il prosciutto a mano, cosa che non è affatto semplice, soprattutto se si vogliono fare le fette sottili. Il violino che mio padre suonava per allietare i clienti era rimasto nell'ambiente e a volte qualcuno provava a suonarlo. Un giorno però un ubriaco lo prese "per il manico" e lo dette sulla testa a un compagno; naturalmente la cassa armonica si spaccò ed io mi controllai al massimo per non spaccargli la faccia.

Lo tolsi dal Bar ed è tuttora in salotto a ricordarmi il periodo più duro della mia vita. Mia madre aveva raggiunto lo

scopo di pagare ogni mese le fatture che arrivavano; anche mia sorella contribuì a salvare la famiglia dal fallimento.

Ma quello non era certo un lavoro adatto ad un giovane di 22 anni; arrivato a settembre, cominciai, infatti, a dare segni di esaurimento: non sopportavo più quell'ambiente. Ho venduto allora la licenza ed ho affittato il locale e l'appartamento al piano superiore con l'obbligo di lasciarli liberi a metà ottobre.

Anche questa volta ho potuto constatare la veridicità del detto "nato con la camicia, nato fortunato", perché io ero nato avvolto nella placenta.

Passò a trovarmi al Bar un compagno di Liceo e mi trovò disperato, deciso a partire per la Svizzera dove tutti andavano a cercare fortuna. Lui mi disse però che la fortuna l'avrei potuta avere a portata di mano, perché quell'anno era in programma l'istituzione di Centri d'ascolto televisivi in località disagiate, per evitare che i ragazzi, dopo le Elementari, abbandonassero la scuola. Nella nostra zona ne erano previsti tre, dipendenti dalla Scuola Media Dante Alighieri: essendo iscritto all'Università, anche se non avevo sostenuto esami, potevo fare domanda per insegnare, dal momento che ancora nessuno lo sapeva e non c'erano laureati disposti ad accettare la nomina.

Mi sembrava troppo per me, ma lui insistette e alla fine mi convinse a fare domanda. Fui nominato a Coldipozzo, a 10 km. da casa mia sulla collina sopra Promano, che io raggiungevo in un quarto d'ora con la mia Vespina. Mi sembrava di essere in una favola... Infatti, dopo 15 giorni dall'inizio delle lezioni, un laureato accettò la nomina e mi prese il posto.

Fu una terribile delusione, piangevo come un bambino perché ci avevo creduto di fare l'insegnante e mi piaceva molto! Mi ero anche iscritto alla Facoltà di Lettere, che avrei potuto seguire lavorando. La fortuna però mi venne ancora incontro. In questi 15 giorni avevo frequentato la Segreteria della Scuola per procurarmi il materiale necessario all'insegnamento e qui ritornai, disperato. Gabriella, la segretaria-capo, mi consolò dicendomi che la sera precedente le aveva telefonato una sua amica, nominata

preside nella Scuola Media di Anghiari, per dirle che le mancava un insegnante di Lettere e che non c'erano più laureati in graduatoria. La nomina, quindi, era prerogativa del Preside. La mia amica Gabriella le disse che aveva lei un giovane idoneo ed io fui invitato a presentarmi a Scuola. Il giorno dopo, ad Anghiari, ebbi l'incarico annuale per una cattedra di Lettere di 15 ore settimanali. Era una classe di 15 ragazzi che avevano superato l'esame di ammissione ed erano preparatissimi. Uno soltanto aveva molte difficoltà a seguire il ritmo degli altri, anche se ci metteva tutto il suo impegno e io cercavo di aiutarlo in tutti i modi. In compenso ce ne era uno che aveva già letto *I Promessi Sposi* e scriveva poesie, un vero fenomeno! Ricordo ancora il suo nome, Gustavo Cuccini. Quando assegnavo un tema in classe, scriveva di getto, subito in bella copia, e me lo consegnava dopo mezz'ora. Io lo leggevo in silenzio e, alla fine del tempo prescritto, lo presentavo ai ragazzi per far loro capire come si poteva sviluppare l'argomento. Erano sempre temi bellissimi. Un giorno, leggendolo direttamente alla classe senza averlo letto prima, mi venne un groppo in gola, che mi costrinse a fermarmi per non piangere. Aveva descritto la sua situazione familiare con il padre immobilizzato su un seggiolone, proprio come il mio dopo l'ictus. Portai il tema a casa e lo feci leggere a mia sorella, che era maestra, per vedere come avrebbe reagito; si emozionò al punto da mettersi a piangere rumorosamente.

Ho incontrato Gustavo tre anni fa al pranzo che l'UNITRE di Città di Castello organizza alla fine dell'anno accademico; era stato invitato in qualità di Presidente nazionale dell'UNITRE. Ci siamo abbracciati e insieme abbiamo ricordato quell'anno che è stato per entrambi l'inizio di un lungo percorso nel mondo della Scuola.

La Presidenza era collegata con tutte le aule mediante un microfono che serviva per fare gli annunci, ma anche per ascoltare quello che succedeva. Dopo aver sentito "gracchiare" più di una volta senza parlare, dissi ai ragazzi: "State buoni, il nemico ci ascolta". Da quel giorno il microfono non ha più

gracchiato! Mi sono reso conto in seguito che era logico che la Preside controllasse il mio operato, essendo alle prime armi, senza aver dato esami all'Università.

L'anno scolastico, comunque, filò via liscio e tutti furono promossi con ottimi voti, eccetto il ragazzino lento, che a malincuore bocciò, pensando che l'anno dopo sarebbe stato a suo agio con i nuovi compagni. La famiglia capì la mia intenzione, perché 15 giorni dopo l'uscita dei "quadri", sentii suonare il campanello di casa e dalla finestra vidi la mamma di questo ragazzo con due capponi per me. Scesi e molto meravigliato le chiesi: "Signora, ma ha visto che io il suo figliolo l'ho bocciato?" E lei in risposta: "Sì, lo so, ma so anche quante attenzioni gli ha dedicato durante l'anno per portarlo al livello degli altri; se non accetta questo pensiero, mi dà un dispiacere". E io di rimando: "Signora, se l'avessi promosso, non potrei accettarli, ma avendolo bocciato, li mangerò con grande soddisfazione, perché lo considero un bel riconoscimento al mio operato".

L'esperienza del primo anno d'insegnamento è stata positiva, ma a settembre dovetti lasciare Anghiari perché la cattedra fu assegnata ad una universitaria che aveva sostenuto tutti gli esami. Io detti come primo esame, e lo superai brillantemente, quello di geografia, che era lo spauracchio delle ragazze più portate per l'italiano e il latino. Pensandoci, mi rendo conto che geografia è una disciplina più scientifica che letteraria e quindi più vicina a me delle altre.

Ritornai alla Dante Alighieri e il Preside mi nominò a Scalocchio, dove era stato istituito un Centro d'ascolto televisivo. Per noi di Città di Castello Scalocchio era alla fine del mondo. Appartiene al nostro Comune, ma geograficamente è nelle Marche oltre lo spartiacque degli Appennini: i ruscelli portano l'acqua al Metauro, che si getta nel Mare Adriatico. Non c'era un consistente nucleo abitativo, ma in alto il Castello in parte diroccato, dove aveva sede la Scuola Elementare, e 200 metri più in basso un'antica Abbazia benedettina con a fianco l'abitazione del parroco, costruzione abbastanza recente.

Vecchia, invece, era la casa colonica dove abitava il contadino del prete. Marito e moglie erano analfabeti, come mi resi conto un giorno quando il postino gli recapitò una lettera del figlio militare. Arrivato nella loggetta, invece di consegnarla nelle loro mani, l'aprì e gliela lesse.

La strada percorribile con le auto, anche se sconnessa da Parnacciano in su, arrivava fino a Botina, dove abitava il sig. Gavazzini, proprietario di una fattoria e costruttore che faceva richiesta alla Provincia di contributi per la costruzione di tratti di strada al posto delle mulattiere, organizzando cooperative di richiedenti interessati alla realizzazione.

Da Botina a Scalocchio, Gavazzini aveva già aperto con le ruspe un tracciato della strada, che avrebbe dovuto essere realizzata a breve. Quando io sono arrivato, però, era impraticabile e per poter giungere a destinazione, bisognava percorrere i vecchi sentieri che passavano a margine del tracciato. Riusciva a passare soltanto lui che aveva una grossa jeep che non sprofondava.

Non potevo certo andare tutti i giorni a Scalocchio, anche perché bisognava lasciare l'automobile a Botina e fare a piedi 7-8 km. Mi misi allora d'accordo con don Zefferino, che mi avrebbe ospitato in casa sua per 700 lire al giorno. Era proprio lui che aveva voluto fermamente la Scuola televisiva a Scalocchio, dove non c'era nemmeno la luce elettrica. Per procurarla, aveva studiato come realizzare una centrale in miniatura, sbarrando il torrente e creando un piccolo bacino. Non essendo però l'acqua così abbondante da far girare la dinamo per una giornata intera, aveva inventato un modo per attivare da casa il generatore, tirando una leva. Quando una frana, anche minima, otturava il percorso dell'acqua per arrivare al generatore, bisognava scendere, armati di stivali, pala e piccone per chiudere la falla.

La mia aula era accorpata alla chiesa, dietro l'altare; era una vecchia cucina contadina con un grande camino, unico riscaldamento, preparato ogni mattina con un bel carico di legna dal bidello, babbo del prete. La classe era formata da sei ragazzi,

che abitavano in case sparse non lontano dalla chiesa, mentre una ragazza, che aveva poi interrotto la scuola, impiegava più di un'ora per arrivare. Nel lato opposto al camino era sistemato il televisore, che mandava in onda per mezz'ora una lezione, che poi io rielaboravo con i ragazzi per un'altra mezz'ora; si passava quindi a una disciplina diversa.

L'inverno era molto lungo a Scalocchio, con la neve anche alta un metro, che durava da novembre a marzo. Facevo sedere gli alunni intorno al camino e, quando guardavano la TV, si scaldavano la schiena, mentre quando rielaboravo la lezione, si scaldavano frontalmente. È qui che ho appreso il metodo d'insegnamento, perché i docenti della TV erano dei bravi professionisti. Per ogni materia si faceva una verifica ogni due settimane e tutti erano in grado di esprimersi sull'argomento. Ogni mese arrivavano dalla RAI i "quaderni" per seguire le lezioni.

Alle 13 la scuola finiva e io andavo a pranzo da don Zefferino, che aveva un'ottima cuoca per mamma. Per tutto il pomeriggio mi dedicavo allo studio per i miei esami all'Università, che nella Facoltà di Lettere erano una ventina. Non avendo distrazioni, sono riuscito a superarne anche quattro in una sessione. Al quinto, il professore mi tirò il libretto in faccia!

Dopo cena aveva inizio la bisca: il prete, sua sorella, il postino, la maestra elementare e io. Avevo un brutto vizio, mi piaceva vincere e ho vinto talmente spesso che alla fine dell'anno senza sforzo sono riuscito a comprare una Fiat 500, che allora costava 450.000 lire.

Una sera, nel periodo di carnevale, la bisca saltò, perché io e il prete fummo costretti ad andare dal contadino a mangiare le castagnole. Mi colpì subito il cattivo odore che c'era in cucina, dove il pavimento era formato da tavoloni di quercia che lasciavano intravedere le mucche che dormivano nella stalla sottostante. Dopo aver fatto una partita a carte, la moglie portò in tavola le castagnole, che erano delle piccole ciacce cotte sotto cenere e carbone. Feci un grande sforzo per mangiarne una intera, aiutandomi con il vino, che però, essendo fatto con l'uva

che in montagna non matura mai completamente, era aspro “che strozzava”... Con una scusa mi rifiutai di prendere un'altra castagnola e, d'accordo con Don Zefferino, uscimmo ringraziando calorosamente.

A Scalocchio d'inverno la neve era l'elemento preponderante e, un mese dopo le grandi nevicate, diventava dura e compatta, tanto che con una tavola si poteva slittare. Quando c'era il chiaro di luna, davo appuntamento ai ragazzi che abitavano vicino per fare una “slittata”. Venivano tutti contenti. Io sedevo davanti e guidavo la slitta, i ragazzi sedevano dietro me aggrappati uno all'altro: quando si baltava, si cadeva tutti. Una sera, ogni volta che si cadeva, avvertivamo delle punture sul volto e, quando siamo rientrati in casa, ci siamo visti tutti insanguinati e siamo corsi a lavarci la faccia. Questo stare insieme anche fuori dell'aula, ci legò profondamente e quando, alla fine del secondo anno, dissi che non sarei più tornato perché potevo scegliere un posto più comodo e vicino a casa, ci commovemmo tutti.

Quando si avvicinava la fine dell'anno scolastico le autorità (sindaco, preside e dottoressa comunale) fecero sapere che sarebbero venute a vedere come funzionava la Scuola. Arrivarono con le loro auto fino a Botina e da lì a Scalocchio li portò Gavazzini con la jeep. All'andata il tempo era buono e quindi non ebbero problemi per arrivare. Visto che eravamo in tanti, compresi il maestro e la maestra, il pranzo fu allestito nell'aula della seconda classe, dove insegnavano don Zefferino e il professor Andreoni che abitava lassù. Fu un pranzo molto apprezzato, che durò a lungo. Mentre si mangiava cominciò a cadere una pioggerellina, che avrebbe reso impraticabile la strada. Io e i maestri ci guardavamo ammiccando, prevedendo quello che sarebbe successo più tardi, al ritorno.

Dopo i complimenti alla cuoca, ripartimmo tutti con la jeep, che però, alla prima salitina, incominciò a slittare, costringendoci a scendere per spingerla e farla ripartire. La dottoressa soltanto rimase accanto all'autista. Mentre io e i maestri, però, eravamo equipaggiati, il sindaco e il Preside si

trovarono in grosse difficoltà. A un certo punto vedemmo il sindaco alla ricerca di una scarpa che era scomparsa nel fango. Era proprio un supplizio non ridere nel vederlo con i pantaloni “arrocciati” fino al ginocchio che scoprivano due gambette bianche bianche: sembrava un pollo da allevamento. Il Preside si dava un certo contegno, ma aveva i pantaloni tutti “introsciati”.

A Botina, in casa di Gavazzini, ci sistemammo intorno al camino acceso: i pantaloni infangati fumavano. Il Preside tentò di accavallare la gamba, ma quando vide come era ridotta, la rimise subito giù. Sono immagini che mi fanno ancora ridere al ricordo.

Questo episodio comunque fece cambiare l’atteggiamento del Preside nei miei confronti, e quando capitava che la strada franasse, non mi obbligava più a raggiungere la Scuola facendo 15 km. a piedi come era successo all’inizio.

Durante quell’estate ritrovai Enrico dopo tanti anni: nonostante i nostri percorsi completamente diversi, la nostra amicizia era salda come ai tempi della Scuola Elementare. Tutti i sabato sera andavamo a ballare alla Terrazza dell’Autostazione a Sansepolcro. Il nostro mezzo di trasporto era la sua motocicletta, una Gilera 175, e, siccome lui non era un centauro fanatico, faceva guidare sempre me che ero più tagliato per la velocità. Quel sabato maledetto ero stato invitato ad Umbertine dove l’8 settembre era una grande festa. Pensando di rientrare per le 21, non avevo avvertito Enrico, che puntualmente venne a casa mia, ma non mi trovò. Abitavamo allora vicino alla sede della Polizia Stradale, al Campo Sportivo e lui, per non andare da solo, tornò indietro a cercare compagnia allo storico Bar Tassi, ritrovo dei giovani. Incontrò Tonino Patumi che salì in motocicletta dietro di lui per andare a Sansepolcro. All’altezza del cavalcavia di Riosecco, agganciò con il manubrio della moto un uomo in bicicletta, che probabilmente in salita “salcettava”, cadde battendo la testa sull’asfalto ed entrò subito in coma. La mattina dopo all’Ospedale lo vidi tutto macchiato di blu intorno agli occhi e i medici mi dissero che non c’era niente da fare. Se ne andò il giorno dopo ed io mi sentii responsabile, pensando che, se avessi

guidato io, probabilmente non sarebbe successo niente. Fu un funerale commovente, accompagnato dalla Banda municipale e io non ho potuto fare a meno di piangere: avevo perduto l'amico mio più caro. Nei primi tempi ho evitato di andare a trovare sua madre, perché quando mi vedeva, erano scene di disperazione.

Dopo più di 50 anni, quella ferita non si è rimarginata e ogni volta che ne parlo, mi commuovo. Per me è una necessità avere amici con i quali confrontarmi e non avere segreti; li ho sempre cercati, ma un'amicizia così forte e profonda non l'ho più trovata.

Durante l'inverno del secondo anno a Scalocchio, accadde un fatto che mise in subbuglio l'ambiente. Una signora sulla sessantina che abitava a La Matra, un podere vicino al Lago di Scalocchio, ormai ridotto a pozzanghera, aveva un blocco urinario e doveva essere ricoverata d'urgenza all'Ospedale. C'era un metro e mezzo di neve. Don Zefferino aveva contattato la Questura perché inviasse un elicottero, ma gli fu detto che erano tutti impegnati. Si mise allora d'accordo con i Carabinieri di Città di Castello, che passando per Bocca Serriola, arrivati all'Osteria Nuova, avrebbero affrontato la strada in salita che porta a Scalocchio.

Quella mattina la Scuola fu chiusa. Don Zefferino assoldò per l'impresa i ragazzi più grandi della seconda classe, alcuni di 14-15 anni, perché avevano ripreso la scuola dopo qualche anno di intervallo dalle Elementari. Il loro compito era di alternarsi nel fare la rotta sulla neve così alta. A La Matra, la signora fu adagiata su una barella piena di paglia, che veniva fatta scivolare sopra la neve compatta. Risalimmo il crinale e, costeggiando il fianco del Lago, incominciammo a scendere verso l'Osteria Nuova. Poco prima di raggiungerla, incontrammo i Carabinieri, che viaggiavano con una "cingoletta" (un piccolo trattore a cingoli) e gliela consegnammo. Il nostro compito era finito, ma c'era da tornare indietro!

Per la sessione di febbraio avevo preparato la prima parte dell'esame di latino e avevo chiesto al Preside un giorno di

permesso per andare all'Università. Partii il giorno prima verso mezzogiorno, accompagnato da Dorato, un alunno grande, fino a La Matra, dove fu sostituito dal figlio della signora che era stata ricoverata il mese prima all'Ospedale di Città di Castello. Avevo pattuito con lui un compenso di 10.000 lire per accompagnarmi alla Osteria Nuova, perché da solo non avrei potuto, dato che la neve era così alta da cancellare la strada. Ci alternavamo per fare la rotta; era il mio turno, quando sentii un urlo del giovane che mi voleva fermare, perché si era accorto che stavo andando verso un pericolo, ma era troppo tardi e scivolai dentro una "gorga" dove d'estate andavano ad abbeverarsi le bestie al pascolo, che al momento io non potevo vedere, perché livellata dalla neve. Cercai di uscire da solo ma mi resi conto che non mi era possibile; il mio accompagnatore allora mi tese un bastone al quale mi aggrappai ed uscii.

Si vedevano ormai i tetti dell'Osteria e, non essendoci più pericoli, invitai il giovane a tornare indietro, preoccupato che da solo non ce l'avrebbe fatta; ma lui proseguì, perché doveva fare acquisti al negozio che si trova sulla strada nazionale. Ero completamente congelato anche se in previsione avevo indossato due paia di pantaloni, quello esterno era una crosta di ghiaccio. Chiesi all'oste un bicchiere di grappa che mi fece subito effetto e sentii che si riattivava la normale circolazione. Ma seppi anche che dalla mattina la strada era bloccata dalla neve, perché il vento aveva accumulato grandi "refini". Dovevo per forza continuare, per cui mi armai di coraggio e ripresi la strada verso Bocca Serriola. Alla Cima, mi feci fare un bel panino con il prosciutto che vendevano lassù, rinomato in tutta l'Alta Valle del Tevere. Approfittai della sosta per telefonare a mio cognato che aveva una Fiat Topolino, affinché mi venisse incontro. Ebbi anche qui un colpo di fortuna perché un camion, che con sforzo era riuscito a passare, si fermò e mi fece salire, dopo aver chiesto cosa facevo lassù con quel tempo. A Fraccano incontrammo mio cognato che era salito, avendo messo le catene alla macchina. L'avventura stava arrivando alla fine.

La mattina dopo alle 8 ero già all'Università e firmai per primo la lista da rispettare per sostenere l'esame. Il professore non c'era ancora, ma verso le 9 arrivò un telegramma da Roma dove si diceva che l'esame era rinviato alla settimana successiva, causa neve. Il pensiero di quello che avevo passato per arrivare lì aumentò la mia rabbia; mogio mogio rientrai a Città di Castello e andai direttamente dal Preside, che si rammaricò, ma mi disse anche che non poteva darmi un altro permesso.

Tornai a Scuola. Così in quella sessione l'esame di latino saltò.

Ero ormai convinto che la mia permanenza a Scalocchio stava per finire e volevo provare l'ebbrezza di sciare. Sapevo che c'era lassù un falegname che aveva costruito un paio di sci artigianali con due cinturini per bloccare gli scarponi. Pensandola ora, era un'idea pazzesca, ma a 25 anni ci sentiamo onnipotenti. Feci tanti capitomboli, sprofondando sulla neve che sembrava abbracciarmi, ma sono certo che è stata questa esperienza ad accrescere il mio desiderio di sciare in futuro, ma con mezzi adeguati.

In giugno mi presentai all'Università per sostenere l'esame di Etnologia 2; alle 7,30 ero davanti al portone ancora chiuso. Quando alle 8 il bidello aprì il portone, aveva in mano una lista di una trentina di studenti che dovevano sostenere quell'esame. Non potevo accettare una cosa del genere e dissi subito che in giornata dovevo darlo a tutti i costi. Aspettai fino a metà pomeriggio e poi m'infilai dentro; non feci in tempo a sedermi che la porta si spalancò e si affacciarono alcuni urlando che ero un prepotente, entrato quando non era il suo turno. Spiegai al professore che quell'elenco per me non era accettabile, visto che quando il foglio era stato esposto, conteneva già trenta firme. Il prof. capì, fece chiudere la porta e mi esaminò; presi anche un bel voto: 29! All'uscita, mi aspettavo un'aggressione, che effettivamente arrivò da parte di una ragazza che conoscevo: mi apostrofò con un "Sei un prepotente farabutto". Se fosse stato un maschio, l'avrei colpita perché ero convinto di aver ragione: non potevo rischiare di nuovo di perdere un esame. E così arrivò l'estate.

Nel frattempo avevo saputo che la Gina di Firenze avrebbe perduto il suo posto al Catasto, perché era stata approvata una legge secondo la quale, per essere assunti in pianta stabile, bisognava essere in possesso della Licenza di Scuola Media, che lei non aveva. Le avevo promesso di aiutarla a superare l'esame, ospitandola a casa mia e preparandola nelle materie di mia competenza. Pensai anche di parlare del suo caso con un professore amico, che faceva parte della commissione che l'avrebbe esaminata e con il Preside; entrambi promisero il loro interessamento. Fu promossa anche perché fece un discreto tema d'italiano e così entrò in ruolo. A Natale mi portò un orologio d'oro automatico Omega, che si caricava con il movimento del polso; l'ho tenuto al braccio per tanti anni ed ora è nel cassetto dei ricordi.

A settembre 1964 ebbi l'incarico annuale alla Scuola Media di Pietralunga, un paesetto a 40 km. da Città di Castello, fra i boschi degli Appennini. Mi sono trovato subito a mio agio e ho fatto amicizia con diversi insegnanti e soprattutto con Italo, il Segretario della Scuola che aveva "le mani in pasta" dappertutto nel paese. L'unico inconveniente erano la distanza e la strada non asfaltata. Data la velocità con cui la percorrevo per non arrivare tardi, alla fine dell'anno scolastico, la mia Fiat 500, seminuova, era distrutta, spaccata in due, tanto che il fabbro di Pietralunga, che me la saldò, mi consigliò di acquistarne subito un'altra.

A Scuola sono stato bene, sia con i colleghi sia con gli alunni, con i quali avevo instaurato un bel rapporto. Quando suonava la campanella che segnava la fine delle lezioni, se non avevo finito di spiegare, restavano tranquilli; impaziente, invece, era Zeno, il bidello, che apriva la porta pensando, diceva, che non avessimo sentito e ci invitava a sbrigarci, perché lui voleva andare a casa!

Italo e Giampiero, l'insegnante di Educazione Fisica, residente lassù, stavano realizzando un centro turistico nella pineta di Candeleto, nella collina di fronte al paese, dotato di piscina, Bar Ristorante e sala da ballo con intorno una lottizzazione. I primi

anni il complesso fu gestito da Italo e Giampiero, poi passò al Comune e fu l'inizio di un lento degrado. Italo aveva la mentalità dell'imprenditore e una notevole capacità di coinvolgere amici e conoscenti nelle sue iniziative. Anche io avevo acquistato un lotto con l'intenzione di costruirci una villetta, progetto che non ebbe seguito e dopo poco tempo lo rivendetti.

Nonostante sia rimasto a Pietralunga un anno soltanto, è stato sufficiente per stringere amicizie durate a lungo come quella con il professore di Educazione Artistica, il pittore Tenneroni di Todi, dotato di una particolare sensibilità e in grado di capire, attraverso i disegni dei ragazzi, i loro eventuali problemi esistenziali. Abbiamo passato insieme momenti conviviali allegri e spensierati, ai quali partecipava anche la moglie, una bella signora che dopo 30 anni, anche se lui era morto, ho ricercato quando mia figlia ha avuto l'incarico di Matematica al Liceo Scientifico di Todi e aveva bisogno di trovare una camera; mi ha riconosciuto e accolto con grande amicizia.

Al termine dell'anno scolastico andai in vacanza a Riccione con Italo che, avendo sette anni più di me ed essendo più esperto e meno impulsivo, mi faceva da moderatore quando esageravo. È stato un bel periodo, perché avevo l'età e il temperamento per le conquiste e le tedesche... non mancavano!

Il legame con Pietralunga non si è mai interrotto e proprio con Italo e Giampiero ho fatto la prima Settimana bianca a Canazei nell'inverno 1972. Per utilizzare tutto il tempo possibile, partimmo con la mia meravigliosa DS, la macchina più bella che ho posseduto, quella dei diplomatici! Alle 5 eravamo fuori della Valle dell'Adige, ancora lontani dalla meta, quando vedemmo un "baretto" illuminato con davanti un vecchio che puliva il piazzale con una ramazza. Alla nostra domanda se era possibile prendere un caffè, rispose: "Mi non so, mi g'ho fatto un grappin".

A Canazei, ci iscrivemmo quella mattina stessa a una Scuola di sci e ci misero nel gruppo, molto numeroso, dei principianti, con un solo maestro. Io ero andato due volte a Monte Nerone dove avevo acquisito un certo equilibrio; quando

vidi che perdevo un sacco di tempo per aspettare il gruppo, in cui molti erano imbranati, cominciai a scalpitare, e il maestro mi passò a un altro gruppo più avanzato. La seconda giornata si presentò con gli stessi problemi e fui consegnato al maestro di un gruppo più avanzato, ma la conclusione fu che incominciai a scendere da solo, con poco stile, ma molta grinta, tanto che quando passavo a tutta velocità, mi gridavano “Branca, branca, Leon Leon”, con riferimento al film “Brancaleone alla Crociata” impersonato da Gassman, che furoreggiava in quegli anni. Ho imparato a sciare e ho capito che lo sci era lo sport che faceva per me e che avrei continuato a praticarlo finché le forze me lo avessero permesso.

A settembre del 1964, il giorno stesso in cui il Preside di Pietralunga mi aveva confermato l'incarico per l'anno scolastico successivo, incontrai una mia compagna di Liceo che aveva rinunciato a una cattedra di Lettere a Pieve S. Stefano, perché troppo impegnativa per lei che doveva ultimare gli esami all'Università. Essendo il Preside titolare della Scuola Media “Luca Pacioli” di Sansepolcro, la Scuola Media di Pieve era affidata alla Vice-Preside, insegnante di francese, sorella di un mio compagno di Liceo, che abitava a Sansepolcro. Pensai subito che Pieve Santo Stefano sarebbe stata per me una sistemazione molto più comoda rispetto a Pietralunga e andai a cercare Massimo, che mi accompagnò da sua sorella. Feci presente a Franca l'estrema necessità che avevo di lavorare, perché ero diventato capofamiglia dopo la malattia di mio padre, e lei mi invitò a presentarmi a Scuola il giorno dopo con il libretto universitario e una Domanda al Preside per ottenere l'incarico.

Questo è stato l'incontro che mi ha cambiato la vita.

La mattina dopo, puntualissimo alle 8, andai a Pieve e mi presentai in Segreteria con il mio libretto e la Domanda che avevo compilato la sera prima, direttamente sul foglio protocollo, che era impresentabile. Luciana, la segretaria, si rifiutò di protocollarla e decise di ribatterla a macchina, facendomela firmare il giorno

dopo. È stato questo l'episodio che ha dato una svolta decisiva alla mia vita.

La vice-preside, che era a Pieve da quattro anni e conosceva bene l'ambiente, si mostrò subito molto disponibile verso di me, aiutandomi a superare le difficoltà che incontravo. Ho saputo poi che aveva detto a Luciana, dubbiosa davanti alla mia Domanda tutta pasticciata: "Prendiamo questo ragazzo, le Scuole sono troppo piene di insegnanti donne". La sua gentilezza, col passare dei mesi, si è trasformata in qualcosa di più profondo.

Nell'ambiente scolastico si è creata ben presto un'atmosfera di simpatia e familiarità, forse perché eravamo tutti giovani e felici di stare insieme. In occasione di Consigli o riunioni, nessuno tornava a casa, ma andavamo al Ristorante, alla Faggeta o a Caprese Michelangelo.

Per me era di primaria importanza laurearmi. Studiavo per sostenere due esami di latino che ho dato in una sola volta, e preparavo contemporaneamente la tesi, il cui argomento riguardava "L'arrivo in Umbria dell'esercito piemontese, comandato dal generale Fanti".

Nella stesura mi ha aiutato molto Franca, che cercava di correggere il mio stile piuttosto grezzo (del resto la mia inclinazione naturale era la matematica). Essendo scarso il materiale che avevo potuto reperire al Museo storico di San Domenico a Perugia, in primavera siamo andati alla Biblioteca Nazionale di Firenze, che però non era molto fornita in questo settore. Ai primi di giugno, comunque, la tesi era pronta e la consegnai prima di aver sostenuto l'esame di latino, dato per scontato che l'avrei superato: penso che questo atto di coraggio abbia favorito il risultato positivo dell'esame! Il 30 giugno 1966, quindi, mi sono laureato: soltanto mia madre ha assistito alla discussione della tesi e ha pianto.

A febbraio avevo scommesso con mio cognato che mi sarei laureato a giugno, mentre lui era convinto che non ci sarei riuscito dal momento che perdevo tempo, andando qua e là in macchina con Franca. La scommessa consisteva nell'offrirmi il

pranzo di Laurea per 40 persone al Ristorante “Il Bersaglio” di sua proprietà, conosciuto per l’ottima cucina e il servizio eccellente. Invitai tutti coloro che mi avevano in qualche modo aiutato a compiere la mia impresa: siccome ero un “compagnone”, c’erano anche molti amici.

Nel corso dell’estate, durante una visita al Palazzo Ducale di Urbino, incontrammo il figlio di un cugino di mio padre, che abitava ad Acquasparta, ma era legato a Città di Castello dove veniva ogni anno per le cure termali a Fontecchio. Da tanto tempo non vedevo Carlo ed entrambi fummo contenti di incontrarci: piano piano Franca conosceva tutta la mia parentela.

Come laureato avrei potuto trovare un posto più vicino a casa, ma con Franca avevamo già incominciato a fare progetti per il matrimonio e stabilimmo la data: 15 gennaio 1967. Franca incontrò un ex compagno di Scuola, che le disse “È da intenditori sposarsi d’inverno”! ma noi forse non ci avevamo pensato. Più stavamo insieme e più mi rendevo conto che avevamo lo stesso desiderio di condividere tutti gli eventi della nostra vita.

Così alla notizia dell’alluvione di Firenze, dopo due giorni decidemmo di andare a vedere cosa era successo e rimanemmo senza parole: Ponte Vecchio con le botteghe orafe sfondate dai tronchi portati dalla piena, è un’immagine che anche a distanza di tanti anni non è sbiadita nella mia memoria. E così i muri delle case e dei Palazzi imbrattati dagli oli pesanti fuoriusciti dalle cisterne dei riscaldamenti, il fango dappertutto. Avevamo portato stivali di gomma che ci hanno permesso di vedere i danni da vicino. Già erano in azione “gli angeli del fango”, i giovani volontari venuti a Firenze per salvare le opere d’arte e i testi antichi per i quali la Biblioteca Nazionale era famosa.

Li abbiamo visti uscire a gruppi dagli scantinati con bracciate di libri, che poi furono distribuiti in tutto il centro Italia per essere ripuliti con arte. Ne ho visti tanti arrivare anche a Città di Castello, ai Capannoni del Tabacco Tropicale, che erano situati nell’attuale Museo Burri, di fronte alla casa di mia sorella. Le

tabacchine diventarono “le crocerossine del fango” perché furono anch’esse utilizzate nel lavoro di ripulitura.

Avevamo già stipulato il contratto per l’acquisto di un appartamento in un palazzo che mio cognato stava costruendo in una bella posizione, anche comoda perché a 200 metri dalle Mura urbiche. Pensando all’organizzazione del nostro matrimonio, decidemmo di invitare i cugini al posto degli zii e gli amici di più stretta frequentazione, in modo che la giornata fosse una festa giovane. Franca scelse la Chiesa dei Cappuccini, punto di riferimento della sua giovinezza e suo padre espresse il desiderio di andare per il pranzo al Ristorante La Balestra, il cui proprietario era un suo amico di lunga data.

Finita la cerimonia, abbiamo dato appuntamento agli invitati al Ristorante e abbiamo fatto una corsa a Città di Castello per fare un saluto a mio padre che non aveva voluto essere presente per non rattristare l’atmosfera con la sua invalidità: lo trovammo davanti a casa, nella solita “carega” con vicino lo zio Tommaso. Non è mancata una lacrima di commozione.

Il pranzo fu proprio una festa; i miei amici, arrivati alla frutta, si presentarono con un piatto riservato alla sposa, dal significato allusivo: due mandarini con in mezzo una banana. Visto che Franca era rimasta perplessa, le sussurrai in un orecchio: “Stasera te lo spiego”. I regali di nozze furono tanti ma uno dei più belli, utili e duraturi, è stato il servizio da 12 di bicchieri in cristallo, dono dei nostri colleghi e di tutto il personale della Scuola Media di Pieve Santo Stefano, che avevano assistito alla nascita del nostro amore.

Come meta del viaggio di nozze scegliemmo la Sicilia, che nessuno dei due aveva mai visitato e che ci sembrava ideale sia per il clima sia per le ricchezze artistiche.

A metà pomeriggio partimmo con l’automobile di mio suocero, una Fiat 124 con un grande bagagliaio. Mia cugina Tonina volle accompagnarci con suo marito ad Arezzo fino all’Autostrada, dove le dissi che da allora in poi avrei fatto da solo!

4. LA FAMIGLIA

Ci fermammo a Chianciano e una insegna luminosa ci guidò all'Hotel Ambassador che ci parve proprio idoneo per festeggiare la prima notte di nozze. L'abbiamo rivisto qualche anno fa e ci è sembrato invecchiato con noi! Il mattino dopo partimmo con la precisa intenzione di arrivare prima possibile in Sicilia.

L'Autostrada del Sole era in costruzione e si interrompeva a Sala Consilina, dove dovemmo affrontare la strada nazionale, molto tortuosa. Andammo a cena in un locale frequentato dagli operai che stavano scavando il tunnel sotto il Monte Pollino. Era pieno di fumo, ma il vitto era buono e, con il freddo che c'era fuori, il fuoco del camino era proprio bene accetto. Franca era l'unica donna e godeva di molte attenzioni.

Riprendendo il viaggio, la strada tortuosa girava intorno al Pollino e, dato che non si vedeva niente e c'era la neve ammassata ai lati, decidemmo di fermarci a Castrovillari, dove il freddo si faceva sentire anche in camera, ma noi stavamo vicini. Da lì in poi era tutta strada nazionale, molto trafficata e piena di camion per cui impiegammo una giornata intera per arrivare a Reggio Calabria.

Trovammo un Albergo vicino alla Stazione e, dopo tante ore in automobile, avevamo proprio bisogno di riposo; ma scoprimmo che era l'Albergo meno adatto. Dai rumori che si sentivano abbiamo dedotto fosse frequentato da prostitute con i loro clienti, ma fortunatamente dopo una certa ora il via vai cessò. Giurammo di non fare più questo errore, invece un'esperienza simile ci capitò anche trenta anni dopo a Città del Messico! Ma questa è un'altra storia.

Mercoledì mattina finalmente mettemmo piede in Sicilia, dopo una bella traversata nel traghetto della Caronte. Con la cinepresa Canon, che mia cognata Paola ci aveva riportato da New York, incominciai a riprendere scorci dello Stretto, soffermandomi poi sul Porto di Messina e il suo ingresso imponente. Facemmo un giro in auto con sosta al Duomo per

ammirare il carillon collegato alle campane con i personaggi che si muovono in processione. Seguendo la guida, andammo a cercare l'unico edificio rimasto in piedi dopo il disastroso terremoto del 1908, una chiesa in mattoni rossi, seminterrata.

Puntammo poi diretti su Taormina, dove a quei tempi non c'era problema per parcheggiare ed era possibile godere in pieno il fascino di questa "perla della Sicilia orientale", allora frequentata soltanto da un turismo di élite. La visita al Teatro greco ci lasciò a bocca aperta con le gradinate da cui, oltre la scena, si vede il mare; per ampliare l'orizzonte salimmo sulle terrazze che sovrastano la scena e ti permettono di spaziare dalla costa alla Calabria, dall'Isola bella all'Etna.

Unica era la capacità dei Greci di scegliere i luoghi più suggestivi per costruire Teatri e Templi, e di templi ne abbiamo visti tanti nei dieci giorni passati in Sicilia. Era diventata una cosa comune camminare fra i resti antichi nelle zone archeologiche, sedendosi sui massi crollati sul terreno nei secoli passati. Scendendo dal Teatro, all'altezza di Palazzo Corvaia, girando a sinistra percorremmo Corso Umberto, la strada centrale di Taormina, una sequenza di negozi, ristoranti, caffè che conduce alla grande Terrazza panoramica prima della Porta con la Torre dell'Orologio. Anche questo è un luogo dove è impossibile non fermarsi: l'Etna è di fronte a noi con il suo mantello di neve.

All'imbrunire riprendemmo il viaggio e, arrivati all'altezza di Acitrezza, il ricordo dei *Malavoglia* ci spinse a fermarci e trovammo un luogo fuori dal tempo. Lo scegliemmo come punto base per la scoperta della Sicilia. Una freccetta con scritto *Zimmer* ci guidò a una modesta costruzione in riva al mare, dove una signora affittava le camere. Ci indicò subito come luogo per cenare il Ristorante Polifemo che si affacciava sul porticciolo popolato di barchette di colori diversi. Gli facevano da corona due grandi scogli che spuntavano dal mare a poca distanza dalla riva: un posto da favola. Il padrone del Ristorante, cuoco, cameriere e intrattenitore fu per noi una garanzia di benessere. Volle sapere da dove si veniva, perché ci eravamo fermati lì e dove alloggiavamo.

Quando gli dicemmo la nostra intenzione di rientrare tutte le sere ad Acitrezza e cenare nel suo ristorante, ce lo facemmo amico. La mattina dopo ci venne incontro con un pesce enorme, avvolto alla buona in una carta e ce lo mostrò tutto soddisfatto e orgoglioso, annunciandoci che sarebbe stata la nostra cena.

Dopo colazione prendemmo la strada diretta da Catania a Palermo e dedicammo tutta la giornata alla scoperta dei tesori artistici del capoluogo siciliano. Seguendo la guida turistica che avevamo acquistato prima di partire, cominciammo il giro dal Palazzo dei Normanni, sede del Parlamento siciliano, salendo lo scalone che porta alla Cappella Palatina, splendido monumento dell'età normanna, fatta erigere da Ruggero II nel 1130. Entrando, siamo rimasti abbagliati dalla luce dorata dei mosaici e dipinti che ricoprono tutte le superfici, ma quello che ci ha particolarmente attratti è la figura maestosa del Cristo Pantocratore, che sembrava rivolgere a noi la sua benedizione. Lasciato il Palazzo, scendemmo alla Cattedrale, che ci apparve nello splendore del fronte destro ed entrammo alla ricerca delle Tombe imperiali e reali: Enrico VI, Federico II, Costanza d'Altavilla e Ruggero II, i personaggi che hanno dominato la storia del periodo normanno nel nostro Meridione.

Proseguendo verso il mare, arrivammo alla Fontana monumentale molto scenografica di Piazza Pretoria, dove filmai le numerose statue nude che la decorano. Non potevamo proseguire senza fermarci alla Chiesa della Martorana, che in realtà si chiama Santa Maria dell'Ammiraglio, che colpisce per il suo originale campanile a quattro piani ornato da bifore, e la fresca vegetazione che la circonda; con le cupolette rosse della vicina Chiesa di San Cataldo è proprio un angolo speciale di Palermo.

Volendo andare a Monreale, attraversammo tutta la città, ma, percorrendo la strada tortuosa in salita, potemmo ammirare la Conca d'Oro nel suo massimo splendore, essendo gennaio il mese in cui le piante di aranci sono cariche di frutti maturi. Siamo stati a Monreale in diverse altre occasioni, ma sempre in estate

quando la Conca è verde, perché le arance sono state colte: è tutta un'altra cosa.

Parcheggiata la macchina nella Piazza centrale, dove allora si poteva arrivare, entrammo nel Duomo con la sua facciata serrata tra due Torri, come si presentano spesso le chiese del XII sec., che erano dei fortilizi. Anche qui splendidi mosaici, che raffigurano il ciclo del Vecchio e Nuovo Testamento e nell'abside centrale il Cristo Pantocratore, che benedice dall'alto del suo trono.

È tutto molto ricco e luminoso, ma il luogo che ci immerse in una realtà irreali è il Chiostro, un grande quadrato racchiuso da colonnine gemine con capitelli tutti diversi. Era fresco e silenzioso, perché a gennaio non c'era ancora l'assalto dei turisti. Nel pomeriggio, passando per la spiaggia di Mondello, che in questa stagione è in completa solitudine, salimmo al Monte Pellegrino per una visita al Santuario di Santa Rosalia, che si presenta con una facciata monumentale oltre la quale c'è la Grotta che ha visto penitente la Santa patrona di Palermo.

Si ripartì e, dopo un'ora e mezzo, eravamo ad Acitrezza e, ripassando dalla camera per rinfrescarci, vedemmo in un angolo del corridoio una ragazza molto giovane che piangeva, consolata con tenerezza da un giovanotto. Rimanemmo perplessi, ma la spiegazione l'abbiamo avuta subito al Ristorante, quando il proprietario ci chiese se avevamo visto, dove eravamo alloggiati, una coppia di giovani. Quando gli raccontammo che lei piangeva e lui la consolava, ci spiegò il motivo: avevano fatto una scappatella. Era il modo di ottenere il consenso al matrimonio, quando c'erano contrasti fra le due famiglie. Bastava una notte trascorsa insieme fuori casa per ottenere un matrimonio riparatore.

A cena abbiamo constatato che il pesce, ammirato la mattina, oltre che bello era anche buonissimo. Prima di rientrare in camera, facemmo una passeggiata romantica fra gli scogli, sulla spiaggia intorno al porticciolo e, saltando da un masso all'altro, Franca pensando di saltare sulla sabbia, si ritrovò con l'acqua fino al ginocchio, acqua che non aveva visto, tanto era trasparente.

Il venerdì mattina, il nostro programma prevedeva la visita ai Templi di Agrigento. Lungo il viaggio s'incontra la freccia per Cassibile, dove l'Italia, dopo la caduta del fascismo, stipulò segretamente l'Armistizio con gli Americani, di cui si ebbe notizia l'8 settembre 1943. E fu l'inizio dello sbandamento dell'esercito italiano, riproposto con maestria dal film *Tutti a casa*. Il re Vittorio Emanuele III per difendere il suo Paese... scappò a Brindisi.

Ad Agrigento scendemmo direttamente alla Valle dei Templi, per fare un tuffo nella storia antica. È stato quasi un obbligo ringraziare i Greci che hanno portato in Italia la loro raffinata civiltà, in contrasto con quella romana che pure ha avuto molti meriti. Percorremmo la dorsale dove sono ubicati, uno dopo l'altro, i grandi Templi, cominciando da quello della Concordia, il meglio conservato perché trasformato, nel VI sec. d.C, in una chiesa, a quello dedicato a Giove Olimpico "steso" a terra con un telamone al centro della cella, che dà l'idea della sua grandiosità. Spiegai a Franca che i telamoni erano statue gigantesche di uomini che sorreggevano le travi interne del Tempio.

Tralasciando la città moderna, andammo direttamente a Piazza Armerina a visitare la Villa romana del Casale, di cui avevamo letto le notizie. Il fascino di questa Villa grandiosa in un terreno lontano dal mare era indicibile e attraversare i resti camminando sui muretti (allora si poteva), affacciandoci qua e là, ci dette l'impressione di immergerci in una realtà lontanissima, ma ancora attuale. Arrivati alle passerelle che consentono l'osservazione dall'alto dei mosaici pavimentali, facemmo sosta per ammirare con calma scene di caccia con animali esotici che richiamano ambienti africani, rappresentati con gusto e una tale abilità da farli sembrare reali. Ma raggiungemmo il massimo dello stupore davanti al mosaico che raffigura 10 giovinette che giocano a palla, indossando un costume succinto simile al nostro bikini. È veramente sbalorditiva l'attualità della scena.

Per rientrare ad Acitrezza, percorremmo la strada dell'interno che è più breve e attraversa la piana di Catania, tutta coltivata e piena di agrumeti. Entrammo in città per ammirare

nella Piazza del Duomo la Fontana dell'elefante, per i catanesi Liotru, che ha sulla groppa un piccolo obelisco, due pezzi antichi in una città signorile con una impronta settecentesca, perché è stata quasi interamente ricostruita dopo il terremoto del 1693. Ritornammo ad Acitrezza, seguendo il Lungomare.

Sabato mattina ebbe inizio l'avventura etnea. Prima di arrivare a Nicolosi, la macchina cominciò a fare rumore quando frenavo e pensai subito fossero consumate le pastiche dei freni. Fortunatamente trovammo presto un meccanico che ce le cambiò senza farci aspettare. Continuando a salire, si vedono le diverse colate laviche, lasciate dal vulcano nel corso dei secoli, che apparivano in netto contrasto con il bianco della neve spalata ai lati della strada. Parcheggiammo a 1880 metri nel vasto piazzale sotto il Rifugio Sapienza, da dove si vede in basso il mare e in alto la montagna. Avvertimmo subito però che la temperatura era bassa e dal momento che non eravamo attrezzati, entrammo nel Rifugio per comprare qualche souvenirs e pranzare. Scendemmo subito dopo.

Ad Acitrezza, Franca approfittò del tempo libero per andare dalla parrucchiera, che era proprio di fronte al porticciolo e scoprì con meraviglia che... la conosceva già. Sapeva tutto di noi, che invece avevamo notato in giro soltanto bambini che giocavano e qualche donna anziana vestita di nero. Alzando gli occhi verso le finestre delle case, si rese conto che dietro le persiane c'erano occhi che guardavano senza essere visti!

Il giorno dopo, domenica, attraversammo Catania senza fermarci perché avevamo in programma di visitare Siracusa. Ad un certo punto due ragazzi che camminavano al margine della strada ci fecero il segno dell'autostop. Franca non era molto disposta a farli salire mentre io, visto che erano dei ragazzetti, mi fermai e li accolsi a bordo. Subito ebbe inizio l'interrogatorio e sapemmo così che abitavano a Palagonia e andavano a Siracusa per il matrimonio di una cugina.

Li accompagnammo fino al luogo della cerimonia che si svolgeva sotto un grande tendone bianco con le panche e l'altare.

Io presi la cinepresa e incominciai a filmare, ma dopo poco uno dei due ragazzi si avvicinò e mi disse che lo zio voleva interrompersi, perché il fotografo ufficiale non era contento; potevamo restare, però, e pranzare con loro. Rifiutammo, ringraziando e dicendo che il nostro obiettivo era di visitare Siracusa, ma, sapendo che la città era al centro della produzione delle arance, chiesi dove si potevano acquistare per riportarle agli amici. Uno di loro ci disse che possedeva un bel giardino (così vengono chiamati gli appezzamenti coltivati ad aranci) e che potevamo andare da lui il giorno dopo per coglierle direttamente dalle piante. Domandai il prezzo e mi rispose che i commercianti li pagavano 60 lire al kg. Ci accordammo sull'ora e il luogo dove incontrarci il giorno dopo e, parcheggiata l'auto, incominciammo a piedi la visita di Siracusa.

Attraversato il canale, entrammo nell'Isola di Ortigia, il nucleo più antico della città, dove s'incontrano subito i resti del Tempio di Apollo e, proseguendo, arrivammo al Duomo, particolarissimo perché costruito nel VII sec. d. C., trasformando l'antico Tempio di Atena, di cui si vedono bene le colonne doriche inserite nelle pareti perimetrali. Non ci aspettavamo certo la grandiosità di questa costruzione, che evidenzia chiaramente il passaggio delle civiltà che si sono succedute in questa parte della nostra penisola e la capacità di riadattare i resti delle epoche precedenti. Dopo un giro per osservare gli altri edifici della Piazza, seguendo le frecce scendemmo alla Fontana Aretusa, sorgente di acqua dolce che affiora in mezzo ai papiri in un bacino dove nuotano cigni e anatre selvatiche. In questo luogo pittoresco e romantico Franca lesse la storia della ninfa Aretusa che, volendo sfuggire al fiume Alfeo, "si gettò in mare dalle coste dell'Elide e riapparve qui sotto forma di fonte; ma Alfeo, correndo sotto il mare, la raggiunse e mescolò le proprie acque con le sue".

Questi racconti mitologici spiegano tanti fenomeni naturali che si incontrano qua e là in Sicilia e servono, dice Franca, per ricordare meglio i luoghi.

In automobile si raggiunse il Parco Archeologico. All'ingresso incontrammo un vecchietto di origine maltese, che si propose come guida. Abbiamo saputo in seguito che era un personaggio storico! Con lui iniziammo a piedi la visita dall'Anfiteatro romano, che ha a fianco l'ara fatta costruire da Ierone II nel Terzo secolo a.C. per i pubblici sacrifici; ne resta soltanto il basamento, che però fa capire quale fosse la grandiosità di questo monumento. Ma quello che veramente catturò la nostra attenzione, in fondo al sentiero, fu il Teatro greco, scavato nella roccia, che ammirammo dalla platea con la sensazione di tornare indietro di 2500 anni, quando tutti gli abitanti di una città assistevano alle tragedie che venivano rappresentate e portavano anche il cibo da consumare negli intervalli, visto che le opere teatrali duravano un'infinità. Passammo poi alla Latomia del Paradiso, all'origine una enorme cava da cui era stata estratta la pietra per costruire Siracusa e che a quel momento era un giardino in cui si aprono due grandi caverne: l'Orecchio di Dionisio, che ha la particolarità di amplificare i suoni dal basso verso l'alto, e la Grotta dei Cordari.

All'interno la nostra guida ci mostrò in alto la finestrella da dove il tiranno ascoltava le parole dei prigionieri politici che, non sapendo di essere ascoltati, parlavano apertamente contro il regime. La guida batté con le nocche sulla porticina d'ingresso e l'eco del suono si allontanava e, salendo, diventava sempre più forte. Di grande interesse fu anche la visita alla Grotta dei Cordari, che era ancora in attività ed era usata per fare le grosse funi da adoperare in agricoltura e nella navigazione. Ci siamo ripassati dopo tanti anni e l'abbiamo trovata spoglia e senza vita.

Lasciato il Parco, in auto salimmo alla sommità della collina, dove sono i resti grandiosi del Castello di Eurialo, splendido punto panoramico per ammirare il golfo, la città di Siracusa e, verso nord-est il centro petrolifero di Augusta con le sue ciminiere fiammeggianti; il vecchio e il nuovo mondo che preparava il suo boom.

Rientrammo ad Acitrezza, pregustando la cena a base di pesce che ci aspettava.

Il lunedì mattina partimmo per Palagonia per “fare il pieno” di arance da riportare a casa.

All’ingresso del paese ci colpì la vista del cartello indicatore della cittadina, crivellato di colpi d’arma da fuoco, evidentemente i cittadini si esercitavano al tiro a segno e, mentre passavano in macchina, facevano le prove, pensai. Uno dei due ragazzi ci aspettava per condurci al suo giardino. Per noi è stata un’esperienza eccezionale cogliere le arance direttamente dalla pianta. Il ragazzo votava nella bauliera aperta dell’auto ogni cesta appena piena e alla fine calcolammo un peso di 150 kg pagando 9.000 lire con grande soddisfazione di entrambe le parti.

Rientrati ad Acitrezza in anticipo per il pranzo, vedendo un pescatore accanto alla sua barca, gli chiedemmo se era possibile arrivare al faraglione di fronte. Nella barca c’era un secchio che aveva per fondo una grande lente e, appoggiato sul pelo dell’acqua, permetteva di vedere il fondale, che era un tappeto di ricci marini. Il pescatore ne prese uno, lo aprì con il coltello, ci spremette il limone che aveva con sé e me lo porse perché lo assaggiassi, ma io non ho potuto, mi faceva un certo effetto.

Nel pomeriggio, dopo esserci riposati, andammo ad Aci Castello, un borgo pittoresco che deve il suo nome al Castello normanno che si erge su una rupe basaltica a picco sul mare. Abbiamo rivisto dopo trenta anni questo luogo poetico e suggestivo, che però non è più lo stesso, perché lungo la barriera lavica sono stati costruiti un’infinità di alberghi con piattaforme di legno per prendere il sole, dal momento che la costa è rocciosa e senza sabbia.

La mattina dopo di buon’ora lasciammo la nostra *Zimmer* con nel cuore una punta di nostalgia che ci avrebbe accompagnato per sempre. A Messina il traghetto ci riportò nel Continente ed iniziammo a risalire la penisola lungo la strada costiera che, salendo in quota, offre scorci panoramici splendidi, che di tanto in tanto mi fermavo a fotografare. Approfittammo della sosta per

il pranzo a Tropea per fare una passeggiata nel Corso della cittadina fino all'“affaccio” da cui si vede un vasto panorama e, a un centinaio di metri dalla costa, la Chiesa di Santa Maria dell'Isola, meta di pellegrinaggi.

All'ora di cena eravamo nei pressi di Diamante, dove ci fermammo anche per la notte in un Albergo di recente costruzione, l'Albergo Ferretti, con grandi terrazze che danno sul mare.

Anche qui siamo ritornati dopo tanti anni, ma non era più lo stesso!

Mercoledì mattina, dopo due ore circa di viaggio, facemmo sosta a Padula, dove sapevamo esserci la Certosa di san Lorenzo, un vasto complesso monastico che, dopo anni di abbandono, era in fase di recupero. Nonostante il degrado, restammo meravigliati dal numero e dalla vastità degli ambienti, dei cortili, delle scalinate. Quando l'abbiamo rivisto dopo tanti anni, abbiamo potuto ammirare, visitandoli con la guida, i locali restaurati in cui spiccano le grandi cucine dove tutti gli accessori hanno ritrovato il loro posto, anche se non possono restituire all'insieme la vita e il fascino di un tempo, che è rimasto intatto invece nei cortili e nelle zone esterne. Oggi il complesso viene utilizzato per incontri e convegni anche ad alto livello.

In serata arrivammo a Salerno dove abbiamo trovato, all'inizio del Lungomare, un bell'albergo per fermarci. La passeggiata lungo il mare dopo cena fu breve, perché il clima non era favorevole; rientrammo presto, allietati dalle canzonette del Festival di Sanremo con Orietta Berti che imperversava.

Quando la mattina dopo scendemmo a fare colazione, ci servì un ragazzino di 10-11 anni al quale, da bravi insegnanti, abbiamo chiesto perché non fosse a scuola. Ci sentimmo rispondere che lui “dovea fatigà per la famiglia”: la sopravvivenza era molto più importante della cultura.

Giovedì sera facemmo sosta a Cassino, chiedendo alla reception dell'Albergo se c'era, oltre la camera, anche un posto nel garage per l'automobile. Il garage era pieno, ma vista la nostra intenzione di proseguire, ce lo trovarono ed è stata una fortuna perché quelli che avevano lasciato le auto nel piazzale, le

ritrovarono aperte e svaligate. La mattina c'erano i carabinieri che redigevano i verbali!

Per una strada che offre bellissimi panorami, salimmo fino all'Abbazia di Montecassino, che San Benedetto fondò nel 529, più volte distrutta. Fu completamente ricostruita dopo la seconda guerra mondiale, quando i bombardamenti americani l'avevano rasa al suolo per "stanare" i tedeschi asserragliati lassù. Ma la storia ci dice che ci riuscirono soltanto mandando all'assalto all'arma bianca un migliaio di polacchi, le cui tombe di marmo si possono vedere di fronte, a poca distanza dal Santuario. La ricostruzione ha rispettato l'originale e il complesso è ammirevole da tutti i punti di vista. La Biblioteca è uno scrigno di capolavori che da sola merita anche oggi la faticosa ascensione.

Venerdì sera siamo rientrati a casa.

La Sicilia è sempre rimasta nei nostri cuori e abbiamo avuto l'occasione di ritornarci parecchie volte in vari periodi dell'anno, dal momento che nostro figlio è stato pilota della Marina con base a Sigonella, a 35 km. da Acireale, dove ha abitato per diversi anni con la moglie e due bambine. Pilotava un aereo antisommersibile, l'Atlantic turboelica bimotores con un equipaggio di 13 membri; ci avvertiva quando sarebbe passato nel cielo di Acireale e ci salutava con un batter d'ali. Con lui abbiamo conosciuto un'altra Sicilia: sono ricordi indimenticabili.

Il 30 gennaio, ritornati a Scuola, abbiamo avuto una bella sorpresa. Per evitarci di andare avanti e indietro tutti i giorni da Città di Castello, la Segretaria, grande amica, ci offrì gratuitamente il suo appartamento, perfettamente ammobiliato, dove lei non abitava perché preferiva stare con la mamma, visto che il marito lavorava ad Arezzo e rientrava soltanto nei fine settimana. È stata per noi una soluzione meravigliosa perché andavamo a pranzo al ristorante Il Volante, vicino alla Scuola, dove si mangiava bene spendendo poco. Per la cena ci arrangiavamo con affettati, formaggio e insalata, perché Franca non aveva mai cucinato e non era nemmeno portata per la cucina!

Ritornavamo a Città di Castello il sabato per stare un po' con i miei genitori e la domenica ripassavamo da Sansepolcro a salutare i suoceri. Questo risiedere a Pieve ci ha legato maggiormente con l'ambiente e i colleghi, soprattutto quelli che vi abitavano, che sono stati i primi a ricevere ognuno un sacchetto delle arance che arrivavano fresche fresche dalla Sicilia.

Quando abbiamo avuto la certezza che Franca era in attesa di un figlio, ne abbiamo fatta partecipe tutta la Scuola, che era diventata per noi una grande famiglia. Ogni impegno scolastico si trasformava in un'occasione per stare insieme in armonia, e molte volte si finiva alla Faggeta e dopo pranzo a passeggiare e a riposarci poi ai Prati della Regina, splendido luogo dell'Appennino toscano.

La gravidanza di Franca procedeva bene e quindi accettò volentieri di fare gratuitamente lezioni pomeridiane di francese agli scolari della Scuola Elementare, che aderirono con grande entusiasmo. Il Corso fu un successo e per Franca una grande soddisfazione.

Alcuni docenti si distinguevano nella capacità di insegnare in maniera moderna, anticipando la didattica che il Ministero avrebbe proposto più tardi. L'insegnante di Educazione Tecnica, per esempio, in collegamento con gli insegnanti di matematica, realizzava piccoli apparecchi, applicando i principi della fisica, mentre l'insegnante di Educazione artistica adoperava tecniche all'avanguardia per cui i disegni degli alunni, su tavolette di legno, diventavano quadri, talvolta bellissimi, che un procedimento particolare rendeva indelebili. Capimmo tutti l'importanza di queste discipline al momento della valutazione degli alunni, soprattutto di quelli meno brillanti nelle materie teoriche. I lavori furono esposti nella Mostra di fine anno e acquistati con entusiasmo dai visitatori: ho ancora in casa alcuni di questi quadretti.

Fra l'edificio scolastico e il Tevere c'era un terreno incolto che un bidello aveva trasformato in un orticello che in giugno, al momento degli esami di Terza Media, era pieno di fagioli verdi nei loro baccelli. Avendo l'insegnante di Educazione Tecnica portato

una carabina ad aria compressa, io ed altri docenti non impegnati nell'assistenza alle prove scritte, da un'aula vuota ci divertimmo a fare il tiro a segno, mirando ai fagioli che, se colpiti, dondolavano. Il pallino dell'aria compressa lasciava sul baccello un forellino, di cui si accorse naturalmente il bidello-ortolano, che ci annunciò molto perplesso che doveva esserci un insetto in giro che aveva bucherellato i suoi fagioli. Noi colpevoli ci scambiammo uno sguardo d'intesa senza parlare, frenando a stento la voglia di ridere a crepappelle. Sempre durante quegli esami, allo scrutinio finale ci fu un altro episodio da teatro comico. Il Presidente esterno della Commissione, per avere un giudizio globale sulle classi, aveva ritirato le Relazioni scritte fatte dai coordinatori delle due terze. Quando ci riunimmo per la valutazione finale, Sergio, il professore di Educazione fisica, annunciò che in una delle Relazioni c'era un "soddisfacente" con una i di troppo. Uno dei coordinatori ero io, ma sapendo di non avere usato quel termine, ero molto tranquillo. Mentre prendevamo il caffè all'intervallo, entrò la Segretaria per riconsegnare le due Relazioni; la Benilde, che coordinava l'altra terza, si mise a sfogliare la sua e "cacciò un urlo" cominciando a inveire contro il marito che aveva battuto la Relazione a macchina. Romano, il professore di matematica, con evidente allusione al fisico robusto della collega, disse: "Ora, dopo che ti ha aiutato, gli vorresti anche menare?" Sergio, che stava portando la tazzina alla bocca con la mano tremolante, esclamò: "Sono un po' nervosetto!" con un tono tale che Ivana, in atto di bere il suo caffè, ebbe un improvviso attacco di risa che glielo mandò di traverso, provocandole il vomito, problema risolto prontamente dal bidello che si precipitò subito nell'aula con la scopa e la segatura. La scenetta, che si sarebbe potuta rappresentare in teatro tale e quale, è rimasta intatta nel nostro ricordo e, parlandone, rivediamo netti i protagonisti, molti dei quali non sono più fra noi.

Terminati gli esami, lasciammo Pieve e gli amici con un sottile velo di commozione, certi che un periodo così bello sarebbe difficilmente ritornato.

A Città di Castello ci dedicammo ad arredare l'appartamento che avevamo acquistato nell'edificio che l'Impresa Falcini aveva costruito, utilizzando i mutui agevolati concessi dallo Stato alle imprese di costruzione. Dalle finestre delle camere si vedevano i capannoni della Fattoria dei Tabacchi, che sarebbero poi diventati la sede del Museo Burri.

In occasione di un week end al mare, avevo conosciuto un giovane rappresentante di mobili che mi aveva invitato ad andarlo a trovare a Noale per constatare di persona la bellezza e la qualità dei mobili che la Noalex fabbricava. Andai e mi trovai davanti una fabbrica modernissima con una catena di montaggio all'avanguardia, stupefacente per quegli anni. Ordinai i mobili per il cucinotto e scelsi dal catalogo un armadio laccato a cinque ante, che anche oggi fa la sua bella figura nella nostra camera.

Nel mese di agosto con la mia Fiat 500 andammo a Rimini all'OMNIA, un Grande Magazzino di recente inaugurazione, con un reparto immenso e fornitissimo riservato alla casa. Acquistammo di tutto, compresa la carrozzina per il nascituro, nonostante per scaramanzia si dovrebbero evitare certi acquisti prima del parto; ma l'ottimismo che ci ha sempre sostenuto c'impedì di ascoltare queste superstizioni. Quella carrozzina verde, infatti, ha ospitato tre figli ed è ancora nella nostra soffitta!

Nel corso della gravidanza Franca si fece seguire dal dott. Battaglia, un bravo ginecologo che lavorava all'Ospedale di Careggi, a Firenze, ma abitava nella nostra zona. Alla prima visita constatò che aveva un utero grande che avrebbe potuto ospitare anche due gemelli! Quindici giorni prima del parto, all'ultima visita, risultò tutto in ordine e mia moglie disse al dottore che era sua intenzione andare a Careggi per il parto, perché con lui si sentiva tranquilla. Dieci giorni prima della fine del tempo, però, una perdita di sangue la mise in allarme anche se suo padre, visitandola, disse che non era ancora il momento. Franca, però, diventava sempre più nervosa, tanto che decisi di accompagnarla a Firenze dove fu ricoverata e il dott. Battaglia, vedendola così

agitata, dopo due giorni di attesa, preferì sottoporla a un parto indotto. Era il 10 ottobre 1967.

A dilatazione iniziata, però, il dottore si accorse che il bambino nelle ultime ore si era girato e risultava podalico, per cui dovette fare una difficile manovra per riportarlo nella giusta posizione; il travaglio andò per le lunghe e fu necessario applicare la ventosa per farlo nascere. Io stavo aspettando fuori dalla porta e quando vidi l'infermiera con il carrello coperto che mi annunciò che era una femmina, pretesi di vederla anche se lei non era d'accordo, perché si presentava con ematomi, gonfiori e una testina allungata in modo esagerato. Rimasi interdetto, ma l'infermiera mi tranquillizzò, assicurandomi che sarebbe andato tutto a posto. Ma non fu così, perché dopo un giorno la bambina incominciò a dare segnali poco rassicuranti; restava ad occhi aperti senza reagire agli stimoli e il direttore del Mayer, che tutte le mattine passava a visitare i neonati della sera prima, capì subito che c'era qualcosa che non andava. Mi mandò a chiamare dicendomi che doveva intervenire immediatamente per aspirare l'emorragia intracranica che si era formata, ma per poterlo fare doveva avere l'autorizzazione di un genitore. Dal momento che in caso contrario sarebbe morta, io firmai sollecitandolo a fare presto e non dissi niente a Franca per non allarmarla ulteriormente. Subito Alessandra riprese la sua vivacità e il professore disse che era andato tutto bene, ma consigliò un controllo dopo sei mesi, controllo che non abbiamo mai fatto perché mio suocero, vedendola crescere serena, socievole e sempre pronta al sorriso, disse che non c'era bisogno, perché una visita in Ospedale avrebbe potuto causarle uno stress inutile.

In quegli anni c'era l'abitudine di battezzare i bambini appena nati, per cui andai a prendere mia madre perché assistesse alla cerimonia nella Cappella dell'Ospedale: Gina fece la madrina con grande entusiasmo.

Restammo a Sansepolcro dai genitori di Franca fino a Natale, perché c'era il dottore in casa, una sicurezza!

Avevamo ottenuto entrambi il trasferimento, io a Pistrino e Franca a Selci Lama, e ci organizzammo con una brava donna che faceva le faccende e stava con Alessandra fino al nostro rientro; ma a primavera, mentre era in bicicletta, perse la vita, investita da un'automobile. Risolvemmo portando la bambina all'Asilo nido vicino a casa nostra e Franca la riprendeva al suo ritorno da scuola. Quando rientrava più tardi, essendo rimasta sola, le ragazze delle pulizie se la portavano dietro da un ambiente all'altro con il suo seggiolino, mentre spazzavano. Solo più tardi, quando cominciò ad avere attacchi di bronchite asmatica, mio suocero disse che la causa poteva essere la polvere e noi ricordammo questo fatto.

Nel mese di luglio Alessandra ebbe la tosse convulsa e, per farle cambiare aria, la portammo a Pietralunga, dove restammo dieci giorni a pensione dalla Filomena, la mamma di Italo, che era una cuoca sopraffina. Siamo stati bene fra gli amici e Alessandra, coccolata da tutti, respirando quell'aria salubre, si liberò presto dalla tosse. Questo soggiorno rinsaldò l'amicizia con Italo, che nel frattempo si era sposato con Nadia.

Nell'ottobre 1968, temendo di non aver riconfermato l'incarico annuale, feci domanda alle scuole medie di Sansepolcro ed ebbi la nomina per la Scuola Media annessa all'Istituto d'Arte, dove trovai un ambiente molto particolare. In prima le alunne provenivano quasi tutte dall'Istituto Regina Elena, che ospitava le figlie di dipendenti comunali deceduti, appartenenti quindi a famiglie in condizioni economiche precarie; la maggior parte veniva dal Meridione.

Il livello culturale era scadente, emergeva soltanto una ragazzina orfana di un medico e quando, nel corso dell'anno, si presentò al colloquio la madre, io mi sentii in dovere di dirle che per il suo bene sarebbe stato meglio trovare una soluzione diversa. Dal punto di vista disciplinare, mentre la classe prima non dava problemi, le ragazze della classe terza, in cui insegnavo italiano, sapevano che in fondo sarebbero state tutte promosse e mostravano un atteggiamento strafottente, che non riuscivo a

tollerare: mi resero l'anno scolastico insopportabile, tanto che non vedevo l'ora che finisse.

L'Istituto d'Arte, a cui la Scuola Media era annessa, era specializzato nella lavorazione dell'oro e, alla fine dell'anno scolastico, venivano messi in mostra i manufatti che derivavano dalle esercitazioni degli alunni e si potevano acquistare a un prezzo stracciato. È l'unico anello che ho regalato a Franca "come pegno di eterno amore".

Nel mese di luglio 1969 andammo in vacanza a Capo Vaticano, al campeggio della Roller, dove mia cognata Paola aveva lasciato per noi la sua roulotte nella piazzola dove era stata anche lei con la sua famiglia, nel periodo precedente. Avevo messo un gancio da traino nella nostra auto, una Fiat 128, per riportare indietro la roulotte e avevo sistemato un materassino nei sedili posteriori per far dormire Alessandra durante il viaggio.

Arrivati ad Acquasparta, facemmo una sosta per salutare i parenti Burattini. Santino ci accolse con grande calore e mi mostrò subito una Torre antica che stava restaurando per trasformarla in un piccolo appartamento a due piani da affittare a turisti di passaggio. Era proprio un precursore del boom turistico che sarebbe arrivato anni dopo. Sua moglie Rina, quando vide che affrontavamo un viaggio così impegnativo con una bambina di 22 mesi senza avere con noi nemmeno una bottiglia di acqua, rimase scandalizzata; ce ne procurò una, mentre Santino ci dette una confezione dei biscotti che produceva l'Azienda da lui diretta, i famosi brutti-buoni, che poi ci ha portato ogni volta che veniva a Città di Castello.

Il campeggio della Roller era situato in riva al mare, pochi chilometri a sud di Tropea, in una posizione bellissima, che però si raggiungeva con grande difficoltà, data la pessima strada d'accesso. Il costo giornaliero, carissimo, comprendeva, oltre al vitto nel Ristorante del campeggio, anche l'iscrizione ai Corsi dei vari sports che vi si praticavano. A me interessava soprattutto il Corso di vela al quale mi appassionai, dedicandovi tutte le mie risorse, tanto che alla gara finale arrivai secondo su quindici

equipaggi partecipanti. E non fu una impresa facile perché il mio partner, una bella e giovane signora milanese, era piuttosto riluttante ad obbedire agli ordini di uno sconosciuto, visto che era abituata ad esercitarsi con il marito che la assecondava sempre, forse perché c'era una certa differenza d'età. Dato che nelle regole della navigazione il timoniere comanda, lei doveva obbedire e quando, appena partiti, incominciò a contestare, io fui perentorio: "o tu obbedisci ai miei ordini, o torniamo indietro". Da quel momento, smise di protestare.

La vita del campeggio era bene organizzata e animata da molti giovani che avevano competenze diverse e coinvolgevano gli ospiti con varie iniziative. Una sera dopo cena ci proposero di fare scenette mascherate a gruppi e io mi accordai con il cognato di Paola, che si chiamava Tonino come me, per organizzare una scenetta ambientata nella jungla, dove un bianco faceva prigioniero un indigeno e gli toglieva lo scalpo. Io ero l'indigeno, truccato a dovere, e, per fare colpo, avevo spalmato sulla testa, già un po' calva, un barattolo di conserva di pomodoro, ricoprendola con la parrucca della moglie del mio "torturatore". Quando arrivò il nostro turno e Tonino cominciò a tagliare lo scalpo, venne alla luce il sangue copioso che colava dalla mia testa e numerose furono le esclamazioni di stupore e disappunto da parte del pubblico raccolto intorno alla pista. Vincemmo il primo premio, anche se poi dovemmo ripulire la parrucca di Elda! Si consumavano i pasti in una piattaforma di legno all'ombra di giganteschi alberi carichi di limoni, che ognuno poteva cogliere per usare quando c'era il pesce; qualcuno deve averne colti più, perché, quando siamo partiti, erano completamente spogli.

Il 19 luglio era previsto lo sbarco sulla Luna dei cosmonauti americani e gli animatori avevano sistemato sulla spiaggia un televisore per chi avesse voluto seguire l'evento in diretta durante la notte. Mi sembrava un evento così importante per l'umanità che rimasi a vedere la televisione come ipnotizzato. Anche se la navicella si era adagiata sulla superficie lunare prima di mezzanotte, gli astronauti vi misero piede alle due di notte

cominciando a camminare “a balzelloni”, data la ridotta forza di gravità. Quando piantarono sulla Luna la bandiera americana, questa rimase tesa sull’asta, lasciandomi di stucco, tanto che corsi a chiamare Franca perché venisse a vedere, ma lei non volle lasciare sola nella roulotte la bambina che dormiva e disse che avrebbe visto l’evento in TV il giorno dopo.

Dopo due giorni lasciammo il mare per risalire lentamente lo stivale, visitando una parte della Italia che non conoscevamo. Puntando diretti a Catanzaro, ci fermammo per la notte prima di entrare in città nel piazzale dietro un grande Albergo. La mattina dopo, attraversando il centro storico, fui costretto a fermarmi in una strada in salita, perché in mezzo alla carreggiata c’era un masso che, se ci fossi passato sopra, mi avrebbe spaccato la coppa dell’olio. Quando scesi e lo spostai verso il lato della strada, spuntò fuori un vigile urbano inviperito, fischiando e rimproverandomi perché avevo spostato la pietra che stava là ad indicare una perdita d’acqua dell’acquedotto municipale. Immediata fu la mia risposta: “Perché non ci mettete una bomba per segnalare la perdita?” e ripresi il viaggio.

Consultando la carta, vidi che la strada attraverso la Sila non era ideale, ma pensammo che Alessandra avrebbe potuto respirare aria balsamica e fresca. Ci fermammo a Villaggio Mancuso, un luogo attrezzato per il turismo al centro di un bosco di abeti, che invitava proprio alla sosta. Franca allestì un pasto frugale mentre io portavo a spasso la bambina che zampettava nel verde e acquistava sempre maggior sicurezza nel camminare. Dopo pranzo, costeggiato il Lago Ampollino, a 1.500 metri, scendemmo a San Giovanni in Fiore e ci trovammo in una realtà fuori dal tempo.

Nelle vie del borgo si vedevano soltanto donne di una certa età, vestite di nero con un triangolo di stoffa bianca inamidata sul capo e ai lati due treccine che scendevano lungo le guance, un sottanone arrivava fino ai piedi, coperto sul davanti da una “panuccia”. Alla nostra domanda se c’era un Bar per comprare un gelato alla bambina, la donna alla quale ci eravamo

rivolti non rispose, ma ci guardò con sospetto: penso non avesse mai visto una roulotte lassù, forse aveva avuto paura di noi. Prendemmo la strada che porta verso il Mar Ionio; dopo una sessantina di chilometri arrivammo a Crotona e, seguendo la litoranea, a Capo Colonna, la punta più orientale della penisola calabrese. Qui si trovava nell'antichità il santuario di Hera Lacinia, di cui restano soltanto il basamento e la colonna di un tempio dorico del V secolo a.C. È un luogo splendido, a strapiombo sul mare, isolato dal resto del mondo, dove, non so perché, non siamo più ritornati. Percorrendo la strada lungo mare, passammo per Rossano Calabro, dove abitava una mia alunna in collegio a Sansepolcro, che mi aveva dato il suo indirizzo, se fossi andato da quelle parti. Feci una breve sosta e, parcheggiata la macchina, da solo andai a trovarla. Visti l'ambiente dove la miseria era palpabile e l'imbarazzo provocato dalla mia presenza, mi pentii di essermi fermato e pensai subito che il soggiorno in un Istituto di un certo livello come quello di Sansepolcro abituava queste ragazzine a un tenore di vita che era troppo in contrasto con quello familiare.

La tappa seguente fu Taranto, ma, nonostante ci fosse un bel piazzale dove parcheggiare la roulotte prima di entrare in città, non mi fermai per paura di non ritrovarcela. Proseguimmo diretti alle Grotte di Castellana, che a quel momento erano le grotte più belle d'Italia, dato che quelle di Postumia, più famose, non erano più in territorio italiano; oggi le più belle, perché più fresche e ricche di concrezioni e di colori, sono quelle di Frasassi, dove... siamo di casa! Scendemmo in ascensore fino al fondo della voragine formatasi con il crollo della volta della prima grotta. Eravamo in coda al gruppo ed io portavo in braccio Alessandra, che parlava in continuazione tanto che più di una volta la guida raccomandò di far tacere "quella bambina"... come se fosse stato facile! Provai una grande emozione nel constatare quanto l'opera della natura fosse superiore alle possibilità umane.

Usciti dalle Grotte, continuammo il nostro giro turistico, raggiungendo Castel del Monte, il maniero che Federico II aveva fatto costruire nella prima metà del XIII secolo come base per le

sue battute di caccia in Puglia. Lasciata la macchina nel parcheggio sottostante, salimmo a piedi lungo una strada scoscesa, quasi estasiati da quella struttura particolarissima a forma ottagonale, che dall'alto di una collina domina tutto il circondario, tanto che nel passato veniva vista come un faro per chi viaggiava. L'interno era completamente spoglio e senza finestre, aperto alle rondini che si rincorrevano, emettendo i loro striduli richiami. Era un'opera grandiosa, ma bisognosa di un restauro approfondito, che poi è stato fatto, come abbiamo potuto constatare in visite successive.

Dopo un pernottamento nella zona, rientrammo a Città di Castello. L'esperienza positiva della vacanza in roulotte ci portò ad acquistarne una nuova, che abbiamo tenuto per qualche anno, passando poi al camper. La vita familiare e scolastica procedeva tranquillamente e il fatto che fossimo entrambi nella Scuola di Pistrino, ci dava la possibilità di usare un'auto sola e facilitava la nostra vita. A febbraio, utilizzando tre giorni di vacanza, decidemmo di andare con Italo e Nadia al Carnevale di Nizza anche perché in quella zona avevamo tutti dei parenti. Avevamo affidato Alessandra ai miei genitori, che si erano trasferiti nel nostro appartamento per evitarle sbalzi di temperatura e questo mi dava una gran tranquillità. La sfilata dei Carri sulla Promenade, i fuochi d'artificio che sembrava cadessero in mare, dove si disperdevano i loro fantastici arabeschi, sono rimasti un ricordo indimenticabile, forse anche perché è stata l'unica volta che siamo andati a Nizza in quel periodo.

Il lavoro a scuola non ci preoccupava: avevamo instaurato con i colleghi un rapporto di amicizia e collaborazione e con il paese un legame di simpatia e fiducia. Nell'ottobre 1970 Franca, che aveva accettato l'anno prima l'incarico di presidenza nella Scuola Media di Pistrino, andò in permesso per gravidanza e io, che ero vicepresidente, presi il suo posto con l'esonero dall'insegnamento. Furono mesi difficili perché si ammalò anche la Segretaria, per cui dovetti nominare contemporaneamente una supplente per me ed un'altra per sostituire la Segretaria.

L'11 dicembre è nata Enrica. Alle prime avvisaglie avevo accompagnato Franca a Careggi ed ero ripartito perché avevo la responsabilità della scuola e, memore del parto di Alessandra, non pensavo che questa volta fosse tutto così veloce. Invece la mattina seguente arrivò a scuola la notizia che era nata un'altra bambina e io, senza tornare a casa, andai direttamente a Firenze e comprai un bellissimo fiocco rosa da attaccare al letto in Ospedale. Franca mi raccontò, poi, che la sua compagna di camera aveva avuto una seconda femmina come me, ma suo marito, che voleva il maschio, aveva mostrato chiaramente il suo disappunto. Dopo tre giorni Franca tornò a casa, incontrò per le scale Lamberto, uno dei condomini, che non pensava avesse partorito e si convinse soltanto quando vide Enrica che dormiva beatamente nell'infantseat.

Tutto sembrava andare per il meglio, ma, iniziato lo svezzamento, cominciarono le difficoltà, perché la bambina non assimilava le minestrine e il pediatra non sapeva trovarne la causa. Non seppero risolvere il problema neppure ad Arezzo, all'Ospedale pediatrico diretto dal prof. Calamari che era molto conosciuto. Enrica calava di peso tanto che da sei a nove mesi perse due chili ed era così sofferente che sembrava una bambina del Biafra con la pancina gonfia e il resto tutta pelle e ossa. Di notte non riusciva a dormire per i continui dolori di pancia e facevamo a turno, io e Franca, per stare svegli e tenerla in braccio, passeggiando per casa. Avevamo scoperto che si rasserenava soltanto ascoltando la musica di un carillon portasigarette di alabastro e onice, che ci avevano regalato due ragazze di Umbertide che avevano superato brillantemente l'esame di Terza Media come privatiste nella Scuola di Pistrino. La signora che abitava al piano di sotto ci disse in seguito che tutto quel trambusto l'aveva dissuasa dall'averne un terzo figlio! Dato che ogni volta che aveva la febbre dovevamo ricorrere alla penicillina per via intramuscolare, avevamo trovato una giovane infermiera che veniva a casa a farle le punture. Dopo che fummo costretti a chiamarla d'urgenza l'ultimo giorno dell'anno e arrivò

con l'abito da sera, tutta agghindata, pronta per la festa che avrebbe chiuso il 1971, decisi di provare io a fare le punture alla nostra bambina, basandomi sul fatto che sono sempre stato un buon osservatore. La prima volta però, dando il colpetto sentii che l'ago della siringa era arrivato all'osso, mi si strinse il cuore e cambiai sistema. Mio suocero preoccupatissimo, non conoscendo questa patologia, ci consigliò di portarla da uno specialista e noi pensammo al prof. Paradiso, che aveva salvato Alessandra nei primi giorni di vita e andammo a Firenze al Mayer. Il professore parlò di un'allergia al glutine e ci prescrisse una polverina, che era pancreas di suino liofilizzato, da spargere nel cibo dove la carne macinata sostituiva la pasta. Il sapore era sgradevole, ma il pasto diventava digeribile e facilmente assimilabile. Enrica stette subito meglio, ma noi dovemmo per mesi mangiare il pane di nascosto, perché da sotto la tavola ci implorava di darle "una molichina". Furono mesi difficili e di clausura.

Di tanto in tanto invitavamo a cena Marcello, un insegnante di Lettere che conoscevo da anni, con sua moglie Monica, una bella ragazza rumena, molto gentile, che dipingeva quadretti naïf che rispecchiavano il mondo da cui proveniva. Nel frattempo capitò l'occasione di cambiare macchina, perché la mia Fiat 128 non era più in grado di affrontare viaggi impegnativi con la roulotte al traino. Venni a conoscenza per caso che Massimo Baldelli, proprietario della fabbrica di ceramiche che portava il suo nome, voleva dare indietro la sua Citroen DS che il concessionario valutava poco, nonostante avesse percorso soltanto 40.000 km. Gli proposi il baratto con la mia 128, alquanto mal ridotta, e una giunta di 400.000 lire. Massimo accettò e mi lasciò anche l'impianto stereo con il mangianastri collegato: fu un'occasione d'oro e mi trovai a pilotare un'auto di alto livello, che mi faceva fare la figura di gran signore, tanto che non sempre, ai Corsi di Aggiornamento, riuscivo a respingere le "avances" delle colleghe!

Prima dell'estate prendemmo in considerazione la proposta di Marcello di andare in Romania durante le vacanze,

avendo come punto di riferimento la casa dei suoi suoceri, e nel giugno 1972, terminati gli esami di terza media, partimmo. Venne con noi Adriana, la figlia ventenne di mia cugina Tonina, che portò con sé in dote un prosciutto fatto nella macelleria di famiglia, di giusta maturazione e di ottima qualità. Ha viaggiato chiuso nella sua sacchetta in un secchio, nel bagno della roulotte: era ingombrante, ma è stata la nostra salvezza sul piano alimentare.

Partimmo il pomeriggio fermandoci per la cena e il pernottamento in un campeggio oltre Ravenna, e qui commisi il primo errore, perché non spensi il frigorifero della roulotte che era attaccato alla batteria della macchina; così quando la mattina andai per mettere in moto, la batteria non dava segno di vita. Chiamai subito un elettrauto che mi aiutò con i cavetti a mettere in moto l'auto senza cambiare la batteria, che constatò essere nuova. Pensando a mio suocero che era contrario al nostro viaggio e ci considerava matti, ricordai l'Ulisse dantesco e "mettemmo le ali al folle volo".

Attraversando la Slovenia non feci rifornimento di benzina, perché sapevo che in Romania era meno cara. Ci arrivai completamente all'asciutto, ma al primo distributore la scritta "defect" mi fece capire che non era possibile fare il pieno. Non potendo rischiare di rimanere in mezzo alla strada, dato che il prossimo distributore era a una trentina di km, parcheggiai la mia "carovana" e, presa una tanica vuota che portavo con me per riserva, mi misi a fare l'autostop. Quasi subito si fermò una decappottabile scoperta dalla quale emergevano due bionde che mi accolsero con entusiasmo, anche se, essendo tedesche, potevamo comunicare soltanto mimando. Adriana mi raccontò poi che mia moglie, occupata ai fornelli, quando aveva sentito la frenata, aveva detto senza voltarsi: "È senz'altro una donna" e invece... erano due! Il benzinaio mi trovò un passaggio per ritornare alla roulotte, dove trovai il pranzo pronto. Riprendendo la strada, mi fermai di nuovo da lui per fare il pieno alla macchina e constatammo che il serbatoio conteneva 120 litri di benzina, una enormità per una automobile. Mi resi conto che quella

splendida auto era assetata di benzina e che avrei dovuto quanto prima installarvi un impianto a metano.

Attraversando le campagne, ci colpì l'arretratezza del Paese; non c'erano macchine agricole, ma i campi, quasi sempre molto estesi, venivano lavorati a mano con zappe e rastrelli; non c'erano trattori, ma la trazione era tutta animale, buoi ma soprattutto cavalli. Vedevamo passare camion pieni di donne, in piedi, che di tanto in tanto venivano "scaricate" davanti ai campi che dovevano zappare. La strada attraversava piccoli agglomerati urbani e l'asfalto arrivava fino all'inizio del paesetto, dove era sostituito dalla terra battuta: serviva anche da campo sportivo per i bambini che vi giocavano a pallone. In caso di pioggia si trasformava in una enorme pozzanghera.

Ai margini della strada s'incontravano ogni tanto dei pozzi muniti di bilanciere per tirare su il secchio pieno di acqua. A un certo punto vidi fermarsi davanti a uno di questi un uomo con un carretto trainato da un cavallo, sollevò il secchio pieno d'acqua e lo depose sul bordo del pozzo, bevve e lasciò il secchio per il cavallo che si avvicinò, bevve e col muso lo spinse di nuovo dentro il pozzo. Questa scena che mostrava un'intesa perfetta tra uomo e animale, mi lasciò incantato e mi fece pensare.

All'ora di cena individuai un bel posto per fermarci e passare la notte, uno spiazzo vicino a delle case in riva a un corso d'acqua. Affettai il prosciutto per la cena, che Franca poteva dare ad Enrica dopo averlo triturato, e scesi per stabilizzare la roulotte. All'improvviso arrivarono dall'interno grida di terrore che mi allarmarono, mi precipitai dentro e vidi Enrica paonazza che non riusciva a respirare, mentre Franca e Adriana, paralizzate dal terrore, non sapevano prendere alcuna iniziativa, riuscivano soltanto a gridare. Capii che un pezzetto di prosciutto non masticato ostruiva la gola della bambina impedendole di respirare, con una mano le tenni aperta la bocca e con un dito dell'altra "agganciai" il prosciutto e lo tirai fuori, accorgendomi dopo che le avevo anche graffiato il palato con l'unghia. La bimba riprese

subito a respirare, ma questo episodio ci fece star male per molto tempo, pensando a quello che sarebbe potuto succedere.

Nonostante il traffico fosse limitato, non mancavano pericoli, perché dai campi s'immettevano nella statale carri trainati da cavalli senza rispettare né i segnali né le precedenza, per cui ero costretto a frenare all'improvviso procurando un gran "tramestio" all'interno della roulotte. Un altro pericolo erano i carri degli zingari, anch'essi trainati da cavalli, che erano mezzi di trasporto e abitazione della famiglia e, viaggiando spesso a tarda sera, formavano lunghe teorie di carri talvolta anche legati tra loro. Una sera me li sono trovati davanti all'improvviso in una curva senza illuminazione e la solita frenata "robusta" mi ha salvato dall'impatto.

Strada facendo, eravamo sempre intenti a cercare una macelleria, perché era necessario trovare carne di vitello per Enrica, ma dappertutto c'erano soltanto maiale e pollo, nonostante vedessimo nei pascoli vitelli e mucche in quantità. Ci accontentammo del pollo e proseguimmo per il paese dove abitavano i genitori di Monica, che era arrivata con Marcello qualche giorno prima. All'ingresso del paese trovammo un grande Arco trionfale tutto fiorito con la scritta "Traiaska sin floreaska Partito Comunista Romeno", che poi abbiamo ritrovato all'ingresso di tutti i paesi che abbiamo attraversato. Questa esaltazione continua della dittatura di Ceausescu strideva molto con la vita di stenti della popolazione.

Anche un'altra realtà ci saltò subito agli occhi: la uguaglianza fra uomini e donne in certi lavori anche pesanti, che da noi erano riservati agli uomini. Non eravamo abituati a vedere una donna alla guida di un autobus o ad impastare il cemento e portarlo sull'impalcatura per la costruzione di un edificio, lavori che richiedevano un notevole sforzo e alla lunga trasformavano il fisico, che diventava mascolino e poco aggraziato. La casa di Monica era graziosa, a piano terra con un bel giardino intorno pieno di alberi fra cui un enorme ciliegio, carico di frutti. Per prima cosa, aiutato da Marcello, sistemai la roulotte all'ombra del ciliegio

e gli consegnai i jeans che mi aveva affidato a Castello perché li portassi in Romania. Il tetto della roulotte mi servì d'appoggio per fare una scorpacciata di ciliegie, che erano buonissime e appagarono la mia ingordigia, che però pagai amaramente durante la notte quando fui costretto ad alzarmi più di una volta per i forti dolori di pancia. I genitori di Monica, vedendo le nostre bambine, furono molto premurosi e ci misero a nostro agio, facendoci sentire a casa. Il babbo, che era capostazione, si trasformò in lupo mannaro per farle divertire e la mamma mi invitò a utilizzare la doccia per rinfrescarle mentre lei cucinava. Ci spiegarono che le vacche da carne venivano allevate per l'esportazione, che i grandi allevamenti erano tutti statali e la vendita di carne all'estero era una entrata importante per lo Stato, dal momento che la Romania non poteva più contare sulle risorse petrolifere che si stavano esaurendo. Marcello ci disse che per trovare la carne di vitello bisognava andare a prenderla nei Ristoranti per turisti, chiedendola "no preparata". L'avremmo pagata come se l'avessimo consumata al tavolo, ma il prezzo era sempre molto inferiore a quanto costava nelle nostre macellerie. Il babbo di Monica si dette da fare e ne trovò a mercato nero, perché ogni tanto gli addetti alle mandrie ne macellavano di nascosto un capo e, sempre di nascosto, lo vendevano a pezzi a quelli che conoscevano il sistema e non avevano interesse a raccontarlo in giro.

Nei tre giorni di permanenza, avvertimmo la profonda differenza con il nostro Paese, dove l'espressione del pensiero era libera, mentre là era pericoloso manifestare le proprie idee soprattutto in politica, anche fra le pareti di casa. Marcello m'invitò ad abbassare il tono della voce, perché vedeva suo suocero andare da una finestra all'altra per assicurarsi che non ci fosse nessuno ad ascoltare. Infatti, essendo un dipendente pubblico, che però non aveva preso la tessera del partito, era soggetto a controlli, proprio come in Italia durante il ventennio fascista. Marcello mi ha raccontato poi che, appena partiti noi, andarono a casa alcuni funzionari a chiedere spiegazioni su quella presenza estranea.

Dopo esserci riposati in quell'oasi di pace, riprendemmo il viaggio verso Bucarest, la capitale rumena. A metà strada ci fermammo per il pranzo vicino a un agglomerato di case in un praticello fuori dalla strada nazionale. Mentre si mangiava si era radunato intorno alla roulotte un gruppo di persone che ci osservava, creandoci profondo imbarazzo, tanto che decidemmo di ripartire subito senza sistemare la cucina. Per rientrare nella strada principale bisognava attraversare un piccolo solco che dava problemi per far passare la roulotte. I nostri spettatori si precipitarono per spingerci, ma io “feci l'alto là”, tirai la leva e l'auto si sollevò di 20 centimetri, passammo con disinvoltura, accompagnati da un applauso scrosciante.

A Bucarest, trovammo un campeggio in mezzo a una pineta vicino al centro, in una posizione utile per visitare la città, ma senza alcuna organizzazione. Non c'erano piazzole, i servizi erano luridi e le docce prive di porte, tanto che restammo una notte soltanto. In auto andammo a visitare il centro della città che era stato sistemato in modo moderno: un grande viale con ai lati ampi marciapiedi con panchine e alberi, che apparivano recenti, era affiancato da costruzioni moderne, fra cui spiccava “La Scinteia”, la sede dell'unico Giornale, organo ufficiale del partito.

Passeggiando lungo il viale, si incontravano coppie formate da belle ragazze accompagnate da giovanotti non troppo alti con i capelli scuri, che io salutavo con uno “ciao, paisà”. Spesso mi sentivo rispondere: “Come hai fatto a capire che ero italiano?” In quel periodo era diventata una moda fra i giovani meridionali andare in Romania in cerca di avventure amorose. Ed era facile conquistare belle ragazze che, per uscire da un Paese povero e arretrato, erano disposte a sposarsi senza amore. Il fatto che portassi barba e capelli lunghi rivelava che ero straniero perché il regime lo proibiva ai giovani e quindi ero molto apprezzato dalle belle commesse dei negozi, che mi chiedevano l'indirizzo italiano. Franca si accorse del pericolo e da allora mi dette sempre Enrica da portare in braccio quando si camminava in città.

Per costruire questo centro moderno era stato abbattuto il centro storico, fatto di case modeste attaccate una all'altra, come era successo anche a Roma più di cinque secoli prima per costruire Via della Conciliazione e Piazza San Pietro. Nella periferia di Bucarest era in fase di ultimazione il grande palazzo che sarebbe diventata la residenza del Presidente Ceausescu, il dittatore che non ha avuto molto tempo per goderselo, dal momento che nel 1989 fu assassinato da una rivolta popolare.

Lasciata Bucarest, ci dirigemmo verso il Mar Nero e pernottammo a Costanza, porto importante con resti del suo passato greco-romano. Fu qui che Ovidio, cacciato da Roma da Augusto, trascorse in esilio gli ultimi anni della sua vita; lo ricorda una statua, opera di uno scultore italiano, una copia della quale si trova a Sulmona, la città dove il poeta nacque nel 43 a.C. Il giorno dopo ci trasferimmo a Mamaia, in cerca di un campeggio sul mare, dove fermarci qualche giorno per goderci la spiaggia. Anche qui mancava qualsiasi organizzazione turistica, i villeggianti stendevano un telo sulla sabbia per prendere il sole e si alzavano soltanto per fare il bagno. Noi soli avevamo un ombrellone e alcune sedie a sdraio, che in molti vennero a chiederci per acquistarle. La preoccupazione principale di Franca era quella di trovare alimenti adatti per Enrica. La mattina si metteva in fila alle 7 davanti ai "bugigattoli" che vendevano latte e latticini, pane e biscotti, ma molto spesso, quando alle 8 arrivava il suo turno, il responsabile del punto vendita, abbassava la serranda, perché erano finite le scorte. La mattina dopo, si ricominciava. Alla carne pensavo io, che andavo a prenderla cruda al Ristorante per turisti al centro del campeggio, e la cucinavo nella nostra griglia. A volte tardavo a tornare, perché trovavo i camerieri che giocavano a carte e non si alzavano finché la partita non era finita. Questo succedeva perché era tutto statale e per chi era responsabile di un servizio, il salario era sempre lo stesso, che lavorasse o no. Un giorno decidemmo di andare a pranzo al ristorante. Il cameriere cercò di pulire con una spugna il tavolo dove avevano mangiato altre persone e, senza né tovaglia né tovaglioli, cominciò a portare

quello che avevamo ordinato. Per le vivande nei piatti non c'era problema, ma quando arrivavano i panini, bisognava essere molto svelti per afferrarli prima che dal cestro li gettasse sul tavolo! L'unica cosa positiva era che tutto costava poco. Adriana era affettuosa e faceva giocare le bambine, ma aveva il problema di comunicare con i genitori. Avrebbe voluto telefonare tutti i giorni, ma c'era soltanto il telefono pubblico, dove prenotare le comunicazioni internazionali e a volte bisognava aspettare anche qualche ora. Fuori dal campeggio c'era un locale, dove si ballava. Una sera, per non "andare a letto con le galline", mi aggregai a dei giovani milanesi, ma l'ambiente non fu di mio gusto e rientrai presto. Durante la giornata, mi piaceva fermarmi al bar sotto una veranda a parlare con turisti e inservienti, molti dei quali si difendevano nella lingua italiana, per capire la situazione del Paese. Dopo qualche giorno, stanchi della vita di spiaggia, ripartimmo per avere una idea della grandiosità del delta del Danubio e, seguendo le indicazioni, raggiungemmo l'unico campeggio in funzione, che si trovava al centro del delta. Era preceduto da un complesso militare, fatto di tende grigie; si trattava, come seppi poi, di una colonia penale, dove venivano tenuti ai lavori forzati gli oppositori del regime. Era difficile difendersi dalle zanzare, agguerritissime, i bagni erano luridi e pensai che non saremmo restati a lungo, ma volevo documentarmi. Salito con la cinepresa su uno degli argini, andai a cercare dove si trovavano i forzati, ma, come mi avvicinai, mi venne incontro un militare con il mitra spianato, facendomi cenno che non potevo riprendere dalla parte dove erano i condannati, mentre dalla parte opposta ero libero di farlo. Per non avere problemi, spensi la cinepresa e la misi a tracolla. Potei così osservare il tipo di lavoro cui erano costretti i forzati. Tagliavano i giunchi, ne facevano dei fasci e li portavano a riva per farli essiccare. Erano a dorso nudo, con i pantaloni lunghi e, una volta fuori dall'acqua, si aiutavano a vicenda a togliere le sanguisughe che erano attaccate alla loro schiena. Uno spettacolo disumano che non ho potuto cancellare dalla mia memoria.

Passata una notte poco riposante per il caldo e le zanzare, decidemmo di ripartire. Ci aspettavano altre esperienze singolari come assistere a un funerale, che ci ha costretto a fermarci. In testa al piccolo corteo c'era un camion, in cui era ben visibile la cassa aperta dalla quale sporgeva il volto di una vecchia signora. Era accompagnata da un gruppo di persone che camminavano lentamente salmodiando con un tono di voce cadenzato.

Ci dirigemmo a nord verso la Transilvania, ed entrammo in una realtà paesaggistica completamente diversa, dove predominava il verde dei boschi e dei pascoli. Andando alla ricerca di un Monastero, di cui avevamo letto, trovammo più che un edificio religioso, un Museo pieno di statue lignee e di grandi icone. Le pareti esterne del complesso, bianche di calce, spiccavano nel verde della natura circostante: il fascino che diffondeva ci ripagò della fatica che avevamo fatto per trovarlo.

Ritornammo verso sud, andando ad attraversare il Danubio alle Porte di ferro, una enorme diga che ha una profondità di 30 metri, dotata di un ascensore idraulico che solleva i mezzi fino al livello superiore per immetterli nella strada. Costruita in collaborazione con la Jugoslavia, era stata inaugurata da poco ed era un'opera ciclopica.

Oltrepassata la frontiera, prendemmo una strada tortuosa in direzione di Belgrado. Affrontai una curva e all'improvviso mi trovai di fronte uno spartitraffico in cemento, non segnalato, che non potei evitare, ci salii sopra con l'auto e il colpo sfilò le viti della lamiera che proteggeva il motore. Fortunatamente il muretto divisorio non era altissimo e non procurò danni alla coppa dell'olio, come temevo.

Era quasi notte e al primo posto che mi sembrò adatto, mi fermai per pernottare. La mattina dopo, verso l'ora di pranzo, eravamo a Belgrado, al campeggio di fianco all'autostrada, prima del ponte sul Danubio. All'officina del campeggio mostrai al meccanico il lavoro da fare, piuttosto semplice, e andai a fare una doccia. Al mio ritorno dopo un quarto d'ora, l'automobile era pronta e il meccanico, forse condizionato dalla macchina

“importante”, mi presentò un conto esagerato. Gli dissi che l'avrei pagato, ma volevo la ricevuta da mostrare alla Polizia per sapere se era un prezzo appropriato per mezz'ora di lavoro. Il meccanico, tutto risentito, m'invitò ad andarmene senza pagare, ma io replicai che volevo pagare il giusto e gli detti la metà di quanto mi aveva chiesto; prese il denaro al volo senza replicare.

Nel pomeriggio, lasciata la roulotte al campeggio, facemmo un giro per la città, ma rimasi deluso perché, dopo il bombardamento a tappeto dei tedeschi, era stato tutto ricostruito in cemento armato, non c'era rimasto niente di autentico.

Il giorno dopo, la nostalgia per la nostra Italia ci spinse a percorrere quasi settecento chilometri per raggiungere Trieste. Ma le avventure non erano finite perché in Italia trovammo lo sciopero dei benzinai e, arrivati a Mercato Saraceno, lasciai la roulotte in paese e ritornai a Cesena, dove avevo visto passando un distributore aperto, feci un bel rifornimento e... portammo a termine il nostro viaggio.

È stata una esperienza notevole che ci è servita per affrontare con maggiore consapevolezza i viaggi futuri, la maggior parte dei quali, a questo punto della vita posso riconoscerlo, sono stati veramente delle imprese.

A settembre 1972 arrivò a Pistrino dal sud una Preside (con marito al seguito) per cui Franca riprese la sua cattedra di francese, aspettando di avere la nomina come Preside incaricata a Montone, ma si vide arrivare, in dicembre, la nomina per Campello sul Clitunno. Fu un vero sopruso, ma non volle fare ricorso, andò in Provveditorato e accettò fra lo stupore dei responsabili di quell'inganno, che non se lo aspettavano.

Dopo le vacanze di Natale, il lunedì, mio giorno libero, l'accompagnai a Campello sulla DS che avevo preso da poco; il percorso fu allietato dalla musica che l'impianto stereo diffondeva. Franca trovò una Scuola con un solo corso, facile da gestire, ma con un'impostazione paternalistica che non corrispondeva al suo stile. Il paesetto era accogliente, con un paesaggio ameno in mezzo agli oliveti, vicino alle Fonti del Clitunno, che noi

conoscevamo soltanto come frequentata meta turistica. Fui contento per lei anche se il viaggio era problematico e la costringeva ad alzarsi presto la mattina. La famiglia non la preoccupava, perché a casa c'ero io.

L'anno scolastico 1973/74 ci ha visti impegnati a Pistrino; il mio insegnamento comprendeva anche il racconto dei miei viaggi corredato dalle riprese filmate che proiettavo in classe con lo scopo di invogliare i ragazzi a fare da grandi esperienze dirette di conoscenza del nostro pianeta.

Questa mia passione per la geografia mi ha portato ad organizzare il turismo scolastico in tutte le scuole dove ho insegnato, e molti anni dopo, andato in pensione, a continuare a organizzare grandi viaggi. Si era formato, infatti, un gruppo di fedelissimi, molti ex colleghi, che partecipavano con entusiasmo, perché era un'occasione per conoscere il mondo e stare insieme in amicizia.

Alla fine dell'anno 1973 si liberò il mini appartamento che si trovava al piano superiore della casa di Garavelle, accanto a quello dei miei genitori che lo avevano affittato qualche anno prima. Mi ero reso conto che non potevano più stare soli per cui pensai di approfittare di questa occasione per ristrutturare tutta la casa, in modo che mio padre scendesse a piano terra dove sarebbe stato più libero di muoversi, non dovendo salire le scale. Io mi sarei sistemato con la mia famiglia al piano superiore. La cosa più importante mi sembrò quella di fare installare un impianto di riscaldamento con una caldaia adeguata a riscaldare entrambi i piani. Ne fu artefice Orlando, con il quale abbiamo poi instaurato un rapporto di amicizia che ancora dura. Furono isolate le soffitte con la vermicolite, che rese più gradevole la temperatura del piano superiore in estate e in inverno; furono rifatti i pavimenti e cambiato l'ordine degli ambienti dappertutto e, cosa fondamentale, ogni piano fu dotato di due bagni. Alla fine spesi in totale 17 milioni, una bella cifra per allora, ma non ho mai avuto rimpianti.

Durante l'estate avevo portato la roulotte a Torrette di Fano, al campeggio Stella Maris, soprannominato Castellamaris da noi castellani che eravamo in maggioranza. Mi dedicavo alla pesca dei cannelli, bivalve a forma di sigaro, che stavano infilati nella sabbia da cui si vedevano i due occhietti. Con la maschera, stando in superficie, apparivano come un prato fiorito: era uno spettacolo bellissimo. La mattina erano preda degli anziani che li pescavano nel bagnasciuga durante la bassa marea, ma siccome non mi piaceva alzarmi presto, andavo di pomeriggio dove l'acqua era profonda due metri circa e in ogni apnea riuscivo a prenderne quattro o cinque, prima di uscire a respirare. Avevo acquistato una tale abilità che difficilmente riuscivano a sfuggirmi. Sotto la roulotte era sistemato un bacinellone, pieno di acqua marina, dove restavano vivi pronti per essere cucinati o regalati agli amici che venivano a trovarmi. Un pomeriggio capitò un collega di Perugia che aveva avuto l'incarico di matematica a Pistrino, non più giovanissimo ma simpatico e affettuoso. Era in vacanza con la moglie al Sito dei Pescatori, poco oltre il nostro Campeggio. Non avendo in quel momento cannelli a disposizione, gli dissi che andavo a pescare e poi l'avrei raggiunto al Sito. Franca andò con loro. Erano le cinque. Pescai per un'ora, riempiendo la grande borsa di plastica che avevo portato con me. Restarono a bocca aperta davanti a una tale quantità, tanto che decidemmo di dividerli a metà e io mi divertii a contarli: erano 280, la media di cinque al minuto! Alla griglia erano buonissimi, ma bisognava essere esperti nel toglierli dal fuoco al momento giusto perché, tenendoceli troppo, diventavano duri.

Tornati a Castello, visto che era molto caldo, andammo qualche giorno a Candeleto, il centro turistico che Italo e Giampiero gestivano, perché le nostre bambine respirassero aria fresca e pulita.

Franca si rese conto che sarebbe arrivato un altro figlio e siccome nella tenda vicino alla nostra c'era una famigliola con un maschietto bello e paffuto che si chiamava Nicola, quel nome ci è rimasto in mente.

Alla fine dell'estate ci trasferimmo a Garavelle e affittammo il nostro appartamento, con grande dispiacere di mia moglie che, a quel momento, non aveva ancora capito il vantaggio che avrebbe avuto la nostra famiglia nello stare vicino ai miei genitori.

Anche la vita di mio padre cambiò, perché aveva conquistato un minimo di libertà di movimento; me lo trovavo sempre nella macchina, che lasciavo aperta, pronto per venire in giro con me.

Si cominciava a notare la pancia ma, come le altre volte, Franca stava bene e io la chiamavo "la mucca fattrice", che non aveva latte, ma partoriva con facilità. In aprile, all'avvicinarsi del termine della gravidanza, preparò la valigetta per andare in Ospedale a Firenze come le altre volte. Il 12 aprile, nel coricarsi, le si ruppero le acque per cui, in fretta e furia, passammo da mia madre per avvisarla che, sopra, le bambine erano sole, perché noi andavamo a Firenze. Grande fu la sua sorpresa, ma non ebbe il coraggio di fare commenti. La DS fu preparata a fare da lettiga e Franca si munì di un asciugamano nel caso fosse stato necessario. Fino ad Arezzo la velocità era moderata dalle curve ma, imboccata l'autostrada, pigiando sull'acceleratore, fissai il tachimetro a 180 chilometri orari, mentre Franca controllava la frequenza delle contrazioni. Sembrava che per noi fosse diventata una routine, eravamo tranquilli, ma quando all'Accettazione dell'Ospedale presentammo la situazione, mia moglie fu spedita direttamente in sala parto e io mi stesi in una panca e mi addormentai! Non so quanto tempo più tardi sentii vagamente un annuncio che riguardava un certo Burattini, mi alzai e mi presentai all'addetta che mi disse: "È maschio" e, dato che non avevo manifestato alcuna reazione, aggiunse: "Non è contento?" e io risposi con una battuta: "Ormai mi ero abituato alle femmine, devo cambiare tutto!" Era il 13 aprile 1975.

Nicola era un neonato bellissimo, liscio e roseo come avesse già qualche mese, perché pesava 4 chili e 250 grammi, non era minimamente stressato dal parto. Franca invece era stanchissima e dolorante, perché essendo aumentata soltanto 9 kg., quel bambino aveva lasciato in lei un vuoto enorme. Ripartii

subito, tanto che arrivai a Scuola la mattina prima che terminassero le lezioni e diedi l'annuncio a tutti del lieto evento.

A fine giugno inaugurammo la casa che mio suocero aveva fatto costruire nel suo podere del Poggio all'insaputa dei figli, che avrebbero preferito una casa al mare, convinto che l'aria della campagna fosse più salubre e adatta ai bambini. Così ci ritrovammo in campagna, in quell'estate del 1975, con Paola, Massimo e 8 bambini di un'età che andava da 11 anni a 2 mesi, i quali dovevano essere organizzati nel miglior modo possibile, se non volevamo soccombere. Nel pomeriggio poi, il dottore, mio suocero, ci lasciava Fausta che da due anni era malata di Alzheimer e aveva bisogno di assistenza continua, anche se devo riconoscere che era tranquilla e innamorata dei bambini, sorrideva a tutti senza riconoscerli, guardava Nicola che dormiva sulla carrozzina, esclamando con un sorriso "Bellina, bellina" e passava oltre.

Nonostante il mio carico familiare, ero già proiettato verso esperienze di vacanza diverse. Un giorno, dalle finestre di casa mia, vidi nel distributore a fianco un autocaravan in sosta; mi precipitai per poter osservare da vicino questo mezzo moderno, più adatto della roulotte ai viaggi con una famiglia numerosa e feci subito amicizia con Romeo, il proprietario. Da quel momento mi venne l'idea fissa di comprarlo prima possibile. Vendetti con facilità la roulotte, realizzando 5 milioni, ma l'autocaravan ne costava 15. Ebbi allora l'idea luminosa di chiedere un prestito a mio cugino Giulio, che aveva un negozio di generi alimentari non lontano da casa mia. Senza tergiversare, mi chiese soltanto: "Di quanto hai bisogno?" e al sentire che mi servivano 10 milioni, non batté ciglio e mi fece un assegno seduta stante senza pretendere nessuna ricevuta di garanzia. Evidentemente aveva in me una fiducia assoluta.

All'inizio di dicembre avevo l'autocaravan, che attrezzai subito perché volevo passare le vacanze natalizie sulla neve a Canazei con tutta la famiglia. Ho conservato questa abitudine per molti anni, insegnando a sciare ai miei figli sulle splendide piste della Sella Ronda.

5. I GRANDI VIAGGI

a. VIAGGIO IN TUNISIA

Nell'estate del 1980 accettai l'invito di Roberto Ciucchi, il figlio della Gina di Firenze, che da qualche anno passava le vacanze a Capo Bon, in Tunisia, dove aveva comprato una casetta. Quell'anno era nata sua figlia e voleva farcela conoscere.

Preparammo per tempo questa "spedizione", riempiendo il cassone dell'autocaravan di provviste alimentari, dato che avevamo con noi anche Valeria, la figlia di Massimo, coetanea di Alessandra.

La nave traghetto per la Tunisia partiva da Trapani e arrivava a Tunisi: era la traversata più veloce. Mentre nella banchina del porto aspettavo l'ora della partenza, arrivò un camperino Volkswagen targato Francia che trainava una barca a vela. Pensai che poteva essere un compagno di viaggio per il giro che avevo in programma, ma soprattutto che la barca che aveva con sé poteva rendere più piacevoli i soggiorni marini. Mi presentai e parlando seppi che anche loro volevano alternare ai soggiorni sul mare qualche puntata all'interno alla scoperta del territorio. Lui, originario della Corsica, era professore di scienze a un Istituto tecnico e parlava un dialetto corso molto simile al livornese. La giovane moglie lavorava nelle scuole come logopedista e, scoprimmo dopo, preferiva prendere appunti piuttosto che occuparsi dei figli, uno di otto anni e una bimbetta di quattro dai capelli sottili, biondissimi e una carnagione molto chiara.

Arrivata la nave, sistemai nel garage il nostro autocaravan e cercai di individuare le poltrone che avevamo prenotato. La nave era superaffollata di tunisini che rientravano nel loro Paese per le ferie, portandosi dietro le più svariate mercanzie, che probabilmente in Italia costavano meno. Chi non aveva prenotato un posto si accovacciava o sdraiava dovunque ci fosse uno spazio. Era un'impresa andare ai "servizi", che si individuavano dall'odore: non c'era bisogno di chiedere dove fossero. La traversata fu molto faticosa, perché la paura che qualcuno ci

portasse via le borse che avevamo con noi, ci impediva di dormire; fortunatamente i figlioli non avevano questi problemi. Sbarcati al porto di Tunisi di primo mattino, facemmo colazione e presi accordi con il francese che, come noi, voleva arrivare a una spiaggia dove fermarsi qualche giorno per fare vita di mare e prendere contatto con l'ambiente. Puntammo direttamente sulla cittadina di Sousse che aveva una spiaggia sabbiosa e una profondità dell'acqua graduale, adatta ai bagni dei bambini.

Attraversammo diversi centri abitati. Mi fermai in uno di questi, seguendo la freccia che segnalava la presenza di una cisterna romana. La trovammo al centro della piazza con a fianco una palma altissima inclinata verso la cisterna e notammo un ragazzino di una diecina di anni che si stava arrampicando molto speditamente e indicava che si sarebbe tuffato. Al nostro applauso di incoraggiamento seguì subito un tuffo perfetto e preparammo il denaro da dargli quando fosse uscito. Si presentò invece un giovane a riscuotere i soldi, ma Franca istintivamente lo minacciò con la mano, facendogli capire che li avremmo dati soltanto al tuffatore. E così facemmo.

Ripresa la strada, vedendo gente che attingeva acqua dai pozzi scoperti, i quali presentavano soltanto un bordo in muratura alto più di un metro; mi affacciai per dare un'occhiata e vidi che dentro galleggiava di tutto: per noi non era possibile usufruirne. Decidemmo allora di rifornirci ai negozi di acqua minerale. Acquistavo venti bottiglie e versavo l'acqua in una tanica che avevo con me, restituendo i vuoti con grande stupore del negoziante. Abbiamo adoperato quest'acqua sia per bere sia per tutti gli usi della cucina, evitando così i disturbi intestinali che erano comuni ai turisti stranieri non abituati ai sali minerali contenuti nell'acqua che proveniva dalle sorgenti del deserto.

Parcheggiai l'autocaravan al bordo della sabbia di fronte al mare. Per giungere alla battigia bisognava percorrere un centinaio di metri: sabbia e acqua erano caldissime.

Nel primo giorno di spiaggia, facemmo la conoscenza del ghibli, il vento del deserto, che rende l'aria così secca da asciugare

la gola creando di continuo lo stimolo della sete. Appena arrivati, feci il bagno, portando i ragazzi con me e, uscito dall'acqua, arrivai all'autocaravan completamente asciutto. I figlioli guazzarono tutto il giorno fra le onde e si divertirono un mondo. Franca restò nell'autocaravan boccheggiando e tenendo le braccia spalancate per sudare di meno.

Alla fine della giornata avevamo consumato sedici litri di acqua minerale. Fortunatamente nei giorni successivi il vento del deserto perse la sua intensità e di conseguenza si attenuò anche il nostro bisogno di bere continuamente.

Al crepuscolo andammo a scoprire la Medina, dove si entrava da una breccia aperta nelle Mura dai bombardamenti del 1943. Percorrevamo la via principale, affollata da gente che sbucava dai vicoli secondari, con le nostre due tredicenni che passeggiavano con disinvoltura una diecina di metri avanti a noi, in pantaloncini corti. A un certo momento ci raggiunsero di corsa infilandosi fra me e Franca, perché incontravano uomini che furtivamente... gli toccavano il culo!

Non era l'abbigliamento giusto in un mondo che a quei tempi era ancora molto lontano dai costumi disinvolti dei nostri giorni. Sia per il caldo, sia per la voglia che avevo di dimostrare la mia abilità nel manovrare la vela, chiesi timidamente al nostro compagno di viaggio perché non metteva in acqua la sua barca per fare qualche puntata verso il largo. Mi fece capire che era piena dei loro bagagli e diventava faticoso svuotarla per poterla usare. Mi resi conto che dovevo rinunciare al sogno della vela.

Dopo qualche giorno, riprendemmo la strada verso sud e il francese che era con noi acquistava di tanto in tanto fichi d'India a secchi, che mangiavano di continuo nel corso del viaggio. Mi sembrò non avessero la nostra abitudine di cucinare alle ore dei pasti!

Una deviazione dalla strada principale ci portò a El Diem, per ammirare da vicino un anfiteatro romano del II sec. d.C. a tre ordini di arcate, di cui avevamo letto la storia. Non mi sarei mai aspettato nel deserto un'arena di tali dimensioni che poteva

ospitare 30.000 spettatori, e questo confermò le conoscenze scolastiche che avevo su questo territorio considerato dai Romani il granaio di Roma. Immane la bancarella con i souvenirs, dove acquistammo qualche cartolina. Come la maggior parte di questi monumenti romani, anche l'arena di El Diem è stata sfruttata nel corso dei secoli come cava di pietra...

Ritornammo lungo il mare e proseguimmo fino a Sfax, sistemandoci lungo le Mura merlate della Medina. Non avevamo considerato che era il mese del ramadan e che dopo il tramonto la gente si riversava sulle strade dandosi alla pazza gioia fra canti, balli e rullo di tamburi.

Dopo una notte poco riposante siamo entrati nella Medina e siamo rimasti interdetti davanti alla sporcizia che era dappertutto, nonostante gli spazzini cercassero di ripulire: le bucce di cocomero regnavano sovrane! Capimmo che non c'era alcun rispetto per la "cosa pubblica", che poteva essere pericoloso inoltrarsi nei vicoli, e rinunciammo a una visita approfondita. Ripreso il caravan, ci spostammo all'imbarcadero per andare all'isola di Kerkenna, che si intravedeva dalla riva. Il francese restò a Sfax.

Anche quella breve traversata fu un'avventura, perché ci trovammo circondati da uomini e animali di tutte le dimensioni, dai buoi alle capre, dagli asinelli ai conigli e alle galline. Un uomo si era disteso per terra mettendo la testa all'ombra dello scalino del nostro autocaravan, per cui restammo dentro osservando tutto dai finestrini. Sbarcati, percorremmo in tutta la sua lunghezza l'isola, molto assolata, ma ventilata dalla brezza marina. Dopo aver pranzato, fatto il bagno e preso il sole, andammo alla ricerca del grande porto in costruzione che si trovava di fronte a Sfax. Quando arrivammo, il cantiere stava chiudendo e c'era soltanto il sorvegliante, che abitava in una casetta poco lontano. Ci invitò a sostare per la notte davanti alla sua casa e ci venne a chiamare al momento della cena per offrirci il couscous. Scoprimmo che viveva con due mogli, una più vecchia e un'altra giovane con un bimetto più piccolo del nostro Nicola. Al centro della tavola c'era

una fiamminga con il couscous e ogni commensale aveva un cucchiaino per servirsi direttamente dal vassoio centrale.

Non c'erano piatti. Questa ospitalità così semplice e spontanea ci colpì e, tornati al caravan, ci sentimmo in obbligo di ricambiare in qualche modo. Franca trovò una maglietta e un paio di pantaloncini di Nicola che potevano essere adatti al bimbetto di casa e glieli portò prima di coricarci. La mattina dopo fu emozionante vedere che vennero a salutarci la mamma e il bambino che, felice, indossava... il nostro regalo.

Sbarcati a Sfax recuperammo il francese e la sua barca e proseguimmo per il sud. Le scorte di carne che avevamo portato con noi dall'Italia stavano per finire, ma, osservando le macellerie, pensammo che non era il caso di acquistarne quaggiù. I pezzi di vitello o agnello facevano bella mostra appesi fuori dei negozi, circondati da un nugolo di mosche e insetti vari e la carne con il caldo acquistava uno strano colore. Decidemmo di far durare la nostra il più a lungo possibile, ricorrendo poi alla carne in scatola.

A Gabes, antico porto fenicio, importante oasi in riva al mare, ci trovammo in difficoltà per trovare la strada che portava alla spiaggia. Mentre consultavo la cartina, si avvicinò un motorino con un giovane, che si offrì di farci da guida. Lo seguimmo ma, continuando a guardare la carta, mi accorsi che non era la spiaggia più vicina. Ci portò infatti in una landa sperduta, affacciata sul mare, ma in mezzo ai canneti, circondata da alcuni casotti di legno, piuttosto malconci, da cui uscirono dei giovani incuriositi dalla nostra presenza, che salutarono la guida con calore. Non essendoci attrezzature marine di alcun genere, gli dissi che dopo pranzo saremmo voluti andare a Matmata per visitare il villaggio troglodita berbero dalle case scavate nel sottosuolo; il giovane rispose che avrebbe pranzato con sua madre che abitava lungo la strada per il villaggio e sarebbe tornato a prenderci.

Ritornò con alcune coppette di gelato per i bambini, che aveva comprato per amicizia, disse. Lo seguimmo fino a casa di sua madre dove lasciò il motorino e si presentò con una fiamminga di coccio che conteneva il couscous da lei fatto per noi. Salì nel

nostro caravan e proseguimmo. Io però, vista la povertà della casa dove si era fermato, cominciai a dubitare che tutte le sue gentilezze fossero esagerate e nascondessero qualche scopo recondito. Come guida valeva poco, ma Matmata era un luogo affascinante che non aveva bisogno di particolari spiegazioni. Un tunnel coperto sboccava in una corte centrale dove si affacciavano alcuni ambienti, destinati ad usi diversi. Scalette esterne, scavate sulla pietra, portavano ad altri locali, magazzini o camere, che si trovavano al primo piano. Al pian terreno vidi infine una specie di piccolo museo con attrezzi da lavoro e un telaio tradizionale, ma ebbi la sensazione che tutto fosse ad uso turistico e non più abitativo.

Ritornando verso Gabes, ci fermammo in uno spiazzo da cui si dominava la valle sottostante, che era una gola, verde nel fondo, ma con delle pareti di roccia di vari colori che brillavano illuminate dal sole al tramonto. Uno spettacolo. Scendemmo mentre Franca restò nell'autocaravan perché era stanca, seduta davanti col finestrino abbassato. Intenta a guardare il panorama, non si era accorta che un giovanetto gli aveva messo davanti agli occhi un bel camaleonte colorato che teneva sulla mano. All'improvviso lo vide e si spaventò cacciando un urlo tanto che io accorsi e allontanai il ragazzo.

Prima di arrivare a Gabes, feci presente alla nostra "guida" che non avevamo intenzione di ritornare dove ci aveva portato la mattina e che volevamo andare nel campeggio situato in città, ma lui si alterò dicendo che non poteva venire, perché non lo avrebbero fatto entrare. Il francese non era d'accordo con me, perché gli sembrava un giovane affidabile e gentile ed io gli dissi che era libero di andare, a rischio, però, dell'incolumità sua e della famiglia. Rimase con me e andammo in campeggio con il tunisino, che non fu affatto ostacolato come aveva detto. Formammo un tavolo comune per mangiare il couscous che, constatammo, era soltanto semolino senza né carne, né pesce. Il giovane, seduto da una parte, non partecipò più alla conversazione ed io dissi al francese di chiedergli quanto dovevamo dargli per averci guidato quel giorno. Rispose che, lavorando in un'officina, guadagnava 5.000 lire l'ora, per cui, essendo

stato con noi otto ore, gli spettavano 40.000 lire. Quella cifra mi sembrò del tutto spropositata, m'inquietai e, prese dal portafoglio 20.000 lire, le consegnai al francese perché dicesse al giovanotto che, se non le avesse accettate, sarei andato dalla polizia. Il tunisino le prese e se ne andò di corsa senza salutare. A questo punto anche il nostro compagno di avventura si rese conto che saremmo potuti cadere in una trappola.

Il giorno dopo partimmo insieme per il Chott El Jerid, il lago salato famoso per i suoi miraggi. Lungo la strada incontravamo dei mucchi di sabbia che il vento aveva accumulato nella carreggiata e a un certo momento, dopo una curva, vidi nello specchietto retrovisore che la barca del francese si era sganciata, andando dritta nel cumulo di sabbia. Tornai indietro per aiutarlo a recuperarla, dicendo ironicamente al francese che la barca poteva veleggiare anche nel deserto!

Avevo letto nella guida che i miraggi si vedono soprattutto nelle ore più calde, essendo il fenomeno dovuto alla dilatazione dell'aria. Facemmo in modo di arrivare allo Chott verso le due ed era uno spettacolo, anche senza miraggi, vedere questa enorme crosta salata che luccicava sotto il sole, sopra la quale correva la strada. Avvicinandoci all'altra sponda del lago salato, cominciarono ad apparire i miraggi, che consistevano nella visione di case e alberi, che aleggiavano sospesi nell'aria e svanivano quando ci si avvicinava. Erano sempre originati da cumuli di sabbia che riflettevano immagini reali, lontane chilometri. Il caldo era tanto, ma lo spettacolo da "teatro delle illusioni" era veramente eccezionale. La strada attraverso lo Chott arrivava nei pressi di Tozeur e del suo immenso palmeto con vegetazione a tre strati: le palme alte più di dieci metri fanno da schermo ai raggi del sole, che altrimenti brucerebbero gli alberi da frutto sottostanti che, a loro volta, proteggono gli ortaggi di tutti i tipi. È uno spettacolo unico al mondo, creato dal lavoro dell'uomo che ha saputo "addomesticare" la natura a suo vantaggio. Proseguimmo fino a Nefta, sfiorando la città senza entrarvi, seguendo l'indicazione approssimativa di un campeggio in mezzo alle palme, in prossimità delle sorgenti di acqua

calda. Il piccolo campeggio si raggiungeva passando sopra un ponticello che, ho scoperto poi, era formato da tronchi di palme, ricoperti di terra, e il pensiero di doverci ripassare al ritorno mi preoccupò molto. Ci accolse un personaggio singolare, vestito con un camicione bianco lungo fino ai piedi, che sembrava uscito dalla storia biblica. Era il gestore del campeggio di cui suo padre era proprietario, che lavorava ad Aosta come interprete in una grande impresa di esportazione del legname. Ci sistemammo alla buona sotto le palme da cui cadevano i datteri maturi che Aziz era pronto a raccogliere in un canestro, probabilmente per venderli; anche noi comunque ne “catturammo” alcuni che effettivamente erano di una bontà assoluta.

Durante il breve soggiorno in questo luogo incantato, Franca, che di solito è restia a fare bagni di mare, entrò in uno dei ruscelli che attraversavano la zona e di cui si vedeva la sorgente, e non riusciva ad uscire dall'acqua tanto era il piacere fisico e psicologico che provava. Mi disse poi che, in ginocchio in mezzo a quell'acqua, si era sentita realmente un personaggio della Bibbia.

Anche la nostra truppa di ragazzi si divertiva un mondo e non voleva interrompere quel godimento. Aziz era un grande scroccone. Ogni tanto lo vedevi arrivare a chiedere qualcosa: caffè, parmigiano, Coca Cola. Era comunque simpatico ed aveva una rara abilità nel passare da una lingua all'altra; me ne resi conto di persona una volta che mi avvicinai per chiedere un'informazione e lo trovai circondato da un tedesco, un francese e un inglese ai quali dava risposte contemporaneamente nelle loro lingue.

Dopo due pernottamenti lasciammo quel paradiso e, su consiglio di Aziz, raggiungemmo la Valle dei beduini, che avevano le loro bancarelle lungo la strada con oggetti artigianali fatti a mano e soprattutto con una grande quantità di rose del deserto di tutte le dimensioni. Facendo degli scambi con quello che avevamo e a loro interessava, riempiii una cassetta con l'intenzione di riportarne agli amici, molti dei quali non sapevano l'esistenza di questi fenomeni della Natura.

Avvicinandosi la sera, pensai che l'unico posto dove potevamo passare una notte tranquilla era la frontiera con l'Algeria, non lontana da lì. Chiedemmo ai doganieri tunisini dove potevamo parcheggiare con i nostri mezzi ed essi, con grande senso di ospitalità, aprirono il cancello e ci fecero entrare nello spazio riservato. Uno di loro domandò al francese cosa pensasse della Tunisia e "quel fenomeno d'intelligenza" cominciò a sproloquiare, dicendo che era un paese di merda, di lestofanti e così via. Vedendo la reazione del doganiere, che si rabbuiò in volto, intervenni subito e con il mio francese maccheronico spiegai che l'atteggiamento del mio compagno dipendeva da un incontro sbagliato che avevamo fatto giorni prima. La Tunisia, dissi, è un Paese meraviglioso pieno di gente accogliente che ti fa sentire a casa. Le acque si calmarono e passammo una notte serena in un silenzio assoluto sotto un cielo pieno di stelle luminosissime, che sembravano vicine vicine.

La mattina dopo ripartimmo facendo a ritroso il percorso del giorno prima con una breve sosta dai nostri amici beduini, e uno di loro mi chiese un passaggio fino a Tozeur. Io acconsentii ed egli andò alla sua tenda e si mise una camicia pulita, presentandosi in ordine, una delicatezza nei nostri confronti, che apprezzai molto e lo feci sedere al mio fianco.

A Tozeur, imboccammo la strada che attraversava il deserto pietroso, dove incontrammo un giovane pastore di cammelli (o dromedari) che ci fece capire che aveva sete. Ci fermammo e lui si spostò in modo da non poter essere visto dalla strada, perché, essendo il mese del Ramadan, era proibito bere o toccare cibo dall'alba al tramonto. Guardando questo paesaggio lunare punteggiato soltanto da qualche arbusto qua e là che i cammelli brucavano, mi resi conto di quanto fosse difficile innalzare il livello economico della popolazione in un Paese con una superficie in prevalenza desertica.

A questo punto del viaggio, il francese ci salutò prendendo la strada che portava in Algeria, dove un amico lo aspettava e, disse, lo avrebbe ospitato. Ci demmo appuntamento

dopo una settimana a Capo Bon, dove eravamo diretti per passare qualche giorno con Roberto di Firenze, che tutti gli anni trascorrevva qui le vacanze estive, dedicandosi alla pesca subacquea. Quell'anno aveva con sé la moglie e una bimba nata da pochi mesi, che - come ho detto - voleva farci conoscere.

Proseguendo quindi il viaggio, facemmo sosta a Kairouan, città santa del mondo islamico, ma ammirammo soltanto dall'esterno la Grande Moschea, perché i ragazzi erano stanchi e avevano voglia di arrivare al mare prima possibile. Ci fermammo invece ad Hammamet, perché volevo vedere la villa dove Craxi passava le vacanze presso un amico tunisino di alto rango.

Sembra avesse il presentimento che quello sarebbe stato il suo ultimo rifugio dopo i problemi di carattere giudiziario degli anni Novanta.

Hammamet era già una stazione balneare frequentata dagli italiani e anche qui abbiamo visitato la Medina, circondata da alte Mura come una fortezza. Entrammo dalla Porta principale aperta sui bastioni e, camminando, assorbimmo il fascino delle stradine strette e tortuose chiuse tra le case bianche, dove, al di là delle porte decorate, si intravedevano i cortiletti interni pieni di fiori: le bouganvilles dominavano il paesaggio.

La fretta di arrivare a Capo Bon ci impedì di fare la visita approfondita che la città avrebbe meritato e quindi ci rimettemmo subito in marcia. Seguendo la strada litoranea nel lato est del promontorio, arrivammo ad El-Haouaria, la cittadina estrema del Capo, nel cui Comune si trovava la casa di Roberto. Dal momento che frequentava quella zona da qualche anno, era diventato anche amico del Sindaco della città al quale, durante l'inverno, affidava il suo gommone, indispensabile per la pesca subacquea. Dopo gli abbracci e i vari convenevoli, mi dedicai alla sistemazione dell'autocaravan in un terreno incolto vicino alla proprietà di Roberto. Incaricai i miei ragazzi di togliere i ciottoli più grossi per livellare il terreno e sistemare la veranda con tavolo e sedie. Alessandra però, alzando una pietra, vi trovò sotto uno scorpione gigantesco con una coda gialla di veleno grossa come il mignolo di una mano. Accorsi allo strillo e lo schiacciai con un sasso pesante.

Quando lo feci vedere a uno del posto mi disse che dopo la puntura di uno scorpione come quello, non si arrivava vivi neanche all'Ospedale.

E questo fu l'inizio avventuroso del nostro soggiorno a Capo Bon.

Il luogo era splendido e io volli subito partecipare a una battuta di pesca subacquea. Roberto chiamò due amici e partimmo in quattro col gommone girando intorno alla punta del Capo per raggiungere un tratto di mare ricco di pesci. Dall'alto del gommone osservavo i movimenti dei pescatori, che, dopo diversi tentativi di immersione, riapparvero in superficie con un pesce che a me sembrò grandissimo e tutti felici tornammo a casa, passando accanto al relitto di una nave militare affondata nella Seconda Guerra mondiale. Cucinammo subito in gratella la parte di quel pesce gigantesco (forse una cernia) che era toccata a Roberto nella divisione con i compagni.

Il giorno dopo, pensando che per chi scia in montagna fosse facile anche sciare sull'acqua, volli provare questa ebbrezza. Mi resi conto subito, però, che non era semplice emergere dall'acqua in piedi sugli sci, perché era necessario un colpo di reni poderoso che realizzai dopo varie prove.

Alessandra, che pensava di riuscirci con facilità dato che era già una brava sciatrice, rimase molto delusa e dovette rinunciare. Nelle ore calde Franca stava al riparo dal sole, spesso vicino al box dove la bambina di Roberto dormiva coperta da un velo che la proteggeva dalle mosche. Al tramonto "prendevamo" i sentieri che salivano lungo i pendii del Capo, coperti dalla vegetazione cespugliosa e spinosa propria di questa zona. Era l'ora che "intenerisce il core" ai naviganti e la distesa del mare a perdita d'occhio, che si vedeva dall'alto, era uno spettacolo indimenticabile. I cinque giorni a Capo Bon sono stati molto sereni e Sonia e Roberto avrebbero voluto trattenerci di più, ma eravamo in giro da molto e avevamo voglia di rientrare in Italia.

Visto che il francese non arrivava, decidemmo di partire, fermandoci a Tunisi in attesa dell'imbarco. La visita, molto superficiale, della capitale tunisina, mi dette l'impressione di una

città mediterranea, luminosa e piuttosto emancipata, dove ci proponemmo di ritornare. Ci mancò anche la visita dell'antica Cartagine, le cui rovine fanno parte di un sito archeologico proclamato Patrimonio dell'umanità nel 1979. Comunque mi sentii in dovere di fare lungo il viaggio una sintesi storica di Cartagine, la più pericolosa rivale di Roma nel Mediterraneo, fino alla sua distruzione nel 146 a.C. da parte dell'esercito comandato da Scipione l'Emiliano.

La mattina dopo sbarcammo a Trapani ed ebbe inizio il viaggio di ritorno percorrendo la strada costiera. Ci fermammo davanti allo spettacolo delle saline di Mozia. Parcheggiato l'autocaravan, un barcaiolo ci portò all'isola con una barchetta a remi, che scivolava lenta e silenziosa, dandoci la possibilità di vedere, a una profondità di mezzo metro circa, i lastroni dell'antica strada che i Romani attraversavano con i carri trainati dai buoi. Fu una traversata suggestiva seguita da una passeggiata a piedi attraverso coltivazioni di ortaggi e viti fino a raggiungere il Tophet, recinto sacro dove venivano sepolte le urne con le ceneri dei figli primogeniti di nobili famiglie sacrificati al dio Baal. La visita di Mozia lasciò in me una sensazione particolare che mi ha spinto a ritornare in quel luogo con gli amici anche in seguito.

La laguna di Marsala, prima di entrare in città, ci sembrò adatta a una sosta per il pranzo e la "pennichella" che ero solito fare, dal momento che qua e là c'erano diverse auto parcheggiate. Il terreno mi sembrò solido e parcheggiai quindi a fianco della strada principale che attraversa la laguna, ma quando scesi, dopo il sonnellino, mi accorsi che le ruote posteriori dell'autocaravan erano sprofondate; tentai di uscire con la sola forza del motore, ma peggioravo la situazione.

Ero convinto che soltanto i pompieri mi avrebbero potuto tirar fuori, quando si avvicinò un abitante del luogo che si offrì di darmi una mano con il camion che usava per lavorare. Avremmo dovuto però aspettare che lo caricasse di terra per renderlo più pesante e avere così una presa maggiore per trainare il nostro mezzo. Visto che l'attesa era lunga, cominciamo a dubitare che sarebbe tornato, mentre Franca, seduta su una

seggolina all'ombra dell'autocaravan con Nicola in braccio, chiedeva pregando l'aiuto del Cielo. Invece quel signore tornò con un grosso mezzo carico di terra e un canapo per poterci agganciare e, al secondo tentativo, riuscì a tirarci fuori.

Quando gli chiesi quanto gli dovevo per il suo lavoro, mi rispose quasi offeso che l'aveva fatto per amicizia ed io allora scelsi una bella rosa del deserto e gliela porsi, ma mi sentii dire: "Che cos'è? Che ne faccio?" Non so se capì la mia spiegazione, dal momento che neanche io sapevo con certezza come dalla sabbia potessero formarsi queste figure; spero soltanto che l'abbia conservata per ricordo di un incontro singolare fra italiani di diversa latitudine. Da parte nostra, constatammo quanto fossero generosi e disponibili i siciliani autentici, come poi abbiamo riscontrato più di una volta nei soggiorni ad Acireale in casa di nostro figlio, che ha lavorato per alcuni anni come pilota nella base di Sigonella.

Riprendemmo il viaggio pensando di fare una breve sosta ad Agrigento, per mostrare ai nostri ragazzi la meraviglia dei Templi che i Greci hanno lasciato nell'Italia meridionale.

A quell'epoca si poteva percorrere la strada che fiancheggia queste superbe strutture. Alla biglietteria, ci aggregammo ad un gruppo che iniziava la visita ai tre templi più importanti e facemmo la conoscenza della guida, personaggio particolare, giovane, con un cappello di paglia a larghe tese, che lo difendeva dai raggi di un sole cocente, pronto allo scherzo e alla battuta, che mi piacque subito. Strada facendo, ci accorgemmo che era anche preparato e si esprimeva in un italiano chiaro e corretto.

Quando, venti anni dopo, siamo ritornati alla Valle dei Templi con un gruppo da me organizzato, l'ho ritrovato, ma era appesantito fisicamente e senza più l'entusiasmo per il suo lavoro che io ricordavo. Con lo sviluppo del turismo di massa, era cambiato anche l'accesso al sito, dove si arrivava a piedi con una certa difficoltà. L'unica cosa che resta immutata è la maestosità dei Templi.

È stata questa l'ultima tappa culturale del nostro viaggio: era l'ora di tornare a casa e riprendere una vita normale, con il proposito, come ci è capitato dopo ogni viaggio, di ritornare in quei luoghi.

b. VIAGGIO IN PORTOGALLO

Mercoledì 20 maggio 1998

Partiamo con un po' di stanchezza per questo secondo viaggio in due, forse perché ci sono in sospeso tante cose, che dovremo affrontare al ritorno.

La serata a Livorno con Nicola e i suoi compagni di camera è molto serena. L'appartamento di Via Calatafimi è spazioso ed ha una bella terrazza, dove portiamo la tavola di cucina per la cena. Li ascolto parlare con noi, quindi si spolvera tutto quello che abbiamo portato da mangiare: sono ancora ragazzi, ma fra poco avranno responsabilità da adulti (forse ritorneranno bambini, fra le mura della vecchia casa familiare, nei rari periodi di vacanza). Sistemiamo la cucina mentre la TV trasmette la partita Juventus-Real Madrid e si tifa - tutti d'accordo - per la squadra spagnola.

Quando usciamo per andare al camper, temiamo che la tortora, vista nel pomeriggio, ci farà la sveglia la mattina dopo... e così è!

Giovedì 21 maggio

Partiamo verso le 9 e in mezzo alla caligine, propria delle ore mattutine, vediamo Pisa e la sua Torre, sempre più pendente, la catena delle Alpi Apuane, con i fianchi feriti e in lontananza il Castello di Malaspina di Massa. Quando appare il pannello con una riproduzione delle Cinque Terre, il ricordo va a Massimo che sentiamo con noi.

L'autostrada della Liguria con tutti i suoi tunnels ci impedisce di osservare la natura, che si intravede con bellissimi scorci e le più svariate tonalità di verde, fra una galleria e l'altra. A mezzogiorno siamo a Genova, a Piazzale Kennedy, e aspettiamo Sandra che ci vuole a pranzo con lei. Ha apparecchiato sulla terrazza, davanti all'immenso panorama che si vede dal suo

appartamento: stiamo bene, nonostante un po' di vento, e ammiriamo ancora una volta la sua vitalità.

Nel pomeriggio guardiamo alla TV la tappa del Giro d'Italia. C'è un bel silenzio in questo appartamento: stiamo bene, nonostante un po' di vento. Il posto è particolarmente adatto per leggere e scrivere.

Dopo la tappa, siamo di nuovo in viaggio, con il profumo fresco delle ginestre, che riesce a farsi strada fra il cattivo odore degli scarichi delle automobili. Verso le 8 siamo al Confine di Stato e telefoniamo a casa e ad Enrica, per "mantenere il contatto". Quando dopo più di un'ora ci fermiamo a Cagnes, al solito posto vicino alla casa di Maria, ci accorgiamo che il frigorifero non funziona: è una complicazione, ma non è una tragedia. Passiamo la serata da Maria e Luigi, contenti come sempre di vederci e di parlare dell'Italia.

Venerdì 22 maggio

Maria ci vuole a pranzo. Conosciamo la bambina Josiane, che a tre anni è già una bella francesina con tanta femminilità (anche quando si accovaccia per fare la pipì fra le rose!)

Dopo un saluto a Pino e Marinetta nel loro negozio, pranziamo nel giardino di Maria, che ha cucinato come fossimo un reggimento, in un'atmosfera di serenità e relax. Si riparte soltanto dopo aver visto la tappa del Giro: con l'antenna parabolica hanno l'Italia in casa, ma non è come esserci.

L'Autostrada de l'Esterel è sempre bella, ariosa, piena di verde e fiori, molto elegante. Penso a quante volte abbiamo percorso questo tratto, nelle più svariate circostanze: fa parte della nostra storia di viaggi. Il profilo della catena montuosa si staglia contro il cielo nel tramonto sereno e luminoso, mentre lasciamo l'autostrada e ci dirigiamo verso Marsiglia, per una strada panoramica che attraversa le gole, in un terreno roccioso ma pieno di verde. Ad Aubagne passiamo vicino alla sede della Legione Straniera e vediamo alcuni soldatini nella loro uniforme

grigia molto particolare: chissà quante storie nella vicenda umana di ognuno di questi poco più che ragazzi.

Attraversiamo Marsiglia con un tunnel che sbocca davanti alla Cattedrale, sul colle che domina il mare: Sarebbe bello fare una sosta, ma ci accorgiamo tardi di uno spazio per parcheggiare: queste non sono città in cui si può tentennare.

Alle 21.00 si presenta al nostro sguardo Martigues, al centro della sua laguna: pernottiamo nel solito parcheggio, con i soliti pescatori, che “aspettano”. Il ponte si solleva per far passare un'imbarcazione: il ricordo va alla prima volta in cui abbiamo assistito alla manovra con Nicola.

Sabato 23 maggio

Ore 8,30, partenza. Si attraversa la Camargue con le sue coltivazioni di viti e frutta, protette da barriere di piante: ci accompagnano un vento forte e una nuvola di gabbiani (il più vivo è quello della telefonata ad Enrica dopo la maturità).

La strada attraversa coltivazioni di viti a perdita d'occhio: c'è una vigna anche in una delle consuete rotonde, che in Francia sostituiscono i semafori agli incroci! Attraversare Montpellier è sempre un'impresa acrobatica e anche questa volta per seguire Millau, come indicano le frecce, facciamo un lungo giro. A Béziers, città ricca e ordinata sul fiume Org, non prendiamo l'autostrada per Tolosa e ci troviamo di fronte un bel percorso, paesaggisticamente molto interessante, ma fatto di saliscendi e quindi piuttosto faticoso per chi guida. Scopriamo che si tratta del Parco Regionale de l'Hérault, con la sua natura protetta. Per il pranzo sostiamo a St. Pons, sotto grandi alberi, a fianco di una chiesa in restauro, che dall'odore di muffa che emana dovrebbe essere stata chiusa per anni!

Alla radio c'è un dibattito sul festival di Cannes: i francesi minimizzano il valore de *La vita è bella* del nostro Benigni e questo ci dà fastidio; constatiamo ancora una volta che, nonostante

l'abitudine a viaggiare all'estero, l'italiano che è in te prende sempre il sopravvento.

Non abbiamo tempo per fermarci a Tolosa, città che meriterebbe una bella visita, perché il cammino è ancora lungo. A Pau, situata in magnifica posizione di fronte ai Pirenei, ci fermiamo per la cena e il pernottamento. Una passeggiata nella parte antica della città, intorno al Castello (uno dei più bei palazzi-fortezza della Francia meridionale) con le sue viuzze piene di piccoli locali, mi fa dimenticare la lunga "tirata" in camper.

Domenica 24 maggio

È molto fresco e si viaggia bene. Ci dirigiamo verso Bayonne, tipica città basca sul fiume Adour, in una bella zona ampia e verdeggiante, vicino alla costa atlantica. Dopo St-Jean-de-Luz arriviamo alla frontiera spagnola e studiamo il percorso più breve per entrare in Portogallo, che appare più lontano del previsto.

L'autostrada attraversa i Monti Cantabrigi, alleggerendo saliscendi: è cara, ma silenziosa e con un'aria profumata, respirabilissima, visto che siamo... quasi soli! Il pranzo non lontano da Burgos, il cui ricordo è molto recente, interrompe il nostro andare, che riprende dopo un breve intervallo e si arresta solo a Tordesillas, antica città sul Duero, dove non ci eravamo fermati l'anno passato. Seguendo la guida, cerchiamo il Monastero di Santa Clara, voluto dal re Alfonso XI di Castiglia e costruito nel 1340: vi fu rinchiusa (e qui morì nel 1555) Giovanna la Pazza, madre di Carlo V. Siamo felici di camminare un po': ci muoviamo nelle viuzze di questa cittadina della Vecchia Castiglia, troppo strette per il camper! Troviamo il Monastero chiuso per le visite, immerso in una grande solitudine, con un immenso nido di cicogne sul campanile: la piazzetta lastricata è un balcone sul Duero. Attraversiamo il centro di Tordesillas, vivo e movimentato, ma con un sapore antico.

Quasi 200 km ci dividono dalla frontiera portoghese, ma, dal momento che il crepuscolo dura molto a lungo, perché siamo già spostati notevolmente verso Occidente, decidiamo di fare

tutta una tirata. Potremmo fermarci a Salamanca per una passeggiata fino alla Plaza Major, ma la meta è lontana e scegliamo di tirar dritto. Attraversiamo immense distese di grano e orzo, i colori appaiono cangianti nel venticello fresco della sera. Alle 21,30, con il sole non ancora tramontato, facciamo sosta a Ciudad Rodrigo, antica cittadella del Lion, baluardo nella lotta contro i portoghesi. All'interno delle mura di origine romana ci fermiamo davanti alla Cattedrale: da come ci guardano i passanti, pochi devono essere i campers che arrivano qui. In attesa della cena, compio un giro in avanscoperta, ma rientro un po' rattristato: ho visto due giovani che si "bucavano" seduti in alto sulla cinta muraria. Non riusciamo a capire come la pestilenza del nostro secolo sia arrivata anche in luoghi lontanissimi dalla vita stressante consumistica in cui siamo abituati noi.

Nella consueta passeggiata dopo cena, abbiamo la sensazione che Ciudad meriti una visita più accurata. Nella semioscurità arriviamo fino al Parador nacional, albergo situato nell'Alcazar, che si erge al di sopra delle mura. Già l'anno scorso avevamo notato questa consuetudine spagnola di trasformare edifici storici in hotels di prestigio: forse è anche un modo per non lasciarli andare in rovina.

Lunedì 25 maggio

Cominciamo la giornata alla scoperta di Ciudad; all'interno del borgo siamo accolti da uno stormo di rondini che garriscono, solcando il cielo: è un'immagine che rimanda indietro nel tempo, agli anni di San Martino.

Elegante la Piazza centrale, circondata da edifici dei secc. XV e XVI, fra cui l'Ayuntamiento a portico e loggia, con gli immancabili nidi di cicogne sul tetto. Percorrendo le strade interne, si scoprono particolari che rivelano il passato storico-artistico di questa cittadina, arroccata sul suo colle, con il fiume Agueda, che le scorre ai piedi.

La strada che porta alla frontiera portoghese è piena di camions che vengono in senso inverso al nostro, indice di un commercio molto attivo con la Spagna. Cambiamo un po' di lire alla Banca della frontiera (in via di smantellamento) e ci dirigiamo verso Coimbra, un paesaggio di rocce grigie arrotondate (tipo Sardegna), ravvivate da ciuffi di ginestre, con un cielo azzurro sfumato che promette una bella giornata di sole. Ci fermiamo per il pranzo sul bordo di un lago, in mezzo agli alberi, al centro di un cantiere in piena attività: fra qualche tempo ci sarà una bellissima strada per Coimbra. La radio trasmette ritmi e canzoni portoghesi, ma preferiamo il canto degli uccelli, che si chiamano da un albero all'altro, conciliando il riposo e la distensione.

Coimbra è al centro di un paesaggio collinare: la città alta è piena di gente, soprattutto giovani, che gravitano intorno all'Università, una delle più gloriose d'Europa, fondata a Lisbona nella seconda metà del XII secolo e trasportata a Coimbra nel 1307. Tutto il colle è occupato dagli edifici monumentali, che ospitano le diverse Facoltà, con frasi o simboli sulla facciata, che rispecchiano i vari insegnamenti. Riprendo con la telecamera i simboli matematici, che ornano il portone d'ingresso della facoltà stessa. Siamo arrivati quassù a piedi da Praia da Repubblica, passando accanto al Giardino botanico e all'Acquedotto São Sebastião, rifatto nel XVI sec. sui resti di un acquedotto romano: ci sentiamo piccoli, se alziamo gli occhi.

Attraverso la Porta ferrea del 1600 entriamo nel cortile d'onore dell'Università, dietro un folto gruppo di turisti della Terza Età. Dopo uno sguardo al bel panorama sulla riva del Mondego, scendiamo per una stradetta acciottolata alla ricerca della Se' Velha, l'antica cattedrale di Coimbra, uno dei più begli edifici romanici del Portogallo, merlata come una fortezza. È in un quartiere caratteristico della città vecchia, con la facciata molto particolare, che dà su una piazzetta in discesa. Ci arrampichiamo su tre alti gradini di pietra, occupati da giovani, che si "trabattono" e ci troviamo nell'interno a tre navate, con un bel retablo gotico-fiammeggiante sull'altare maggiore. Suscita

interesse anche il chiostro romanico-ogivale della fine del 1200; manca un po' quel silenzio francescano che aleggia in tutti i chiostri che si rispettano, perché arrivano fin quaggiù le voci, le grida, le discussioni dei ragazzi che popolano la città universitaria.

Risaliamo anche noi e ad un certo momento rivediamo la viuzza in salita dove tanti anni prima, per colpa della polizia portoghese, avevamo “arrotato”, con l'altro caravan da tutti e due i lati, rovinando la frizione. L'episodio ci aveva costretto a lasciare la città senza effettuare la visita prevista!

Prima di ripartire, prendiamo un gelato al tavolino del bar, strapieno di giovani, che non invidiamo: hanno ancora tutto da fare e la vita potrebbe non essere generosa con loro, come lo è stata con noi.

Ci piacerebbe sostare nella Praia do Commercio, chiusa tra antiche case di sei-sette piani, ma non troviamo dove parcheggiare, per cui rinunciamo a visitare a piedi la città bassa, sperando di poterlo fare la prossima volta.

A Leiria, dominata da un potente castello, si devia per Fatima, che ci si presenta come se il tempo si fosse fermato: la stessa solitudine nel grigio della sera. Ci sistemiamo in uno dei vialetti che circondano l'immenso piazzale davanti al Santuario. Il cielo minaccia pioggia ed è piuttosto fresco, ma la Cappella delle Apparizioni con le sue pareti di vetro, tutta illuminata, sembra indicarci dove trovare il calore. È appena terminata una Messa e non c'è quasi nessuno: la Madonnina sulla sinistra dell'altare guarda verso chi prega e sembra garantire il Suo sostegno.

Trascuriamo una bella serata, ricordando il passato davanti a quell'immenso piazzale a conca, sorto dove il 13 maggio 1927 la Vergine del rosario era apparsa a tre ragazzi, che pascolavano il loro gregge sull'altopiano allora selvaggio, che si chiama la Cova da Iria (la Fossa di Irene). La differenza di fuso orario ci permette di ascoltare la Messa, in spagnolo, e di partecipare dopo cena alla Processione con i ceri, seguendola con la telecamera. Ci sono tanti pellegrini, tanti sacerdoti, che accompagnano la statua della Vergine, tante candele accese e canti nelle varie lingue, ma è tutto

improntato ad una grande semplicità e a una devozione genuina, che ci fa pensare alle processioni paesane.

Martedì 26 maggio

Alle 8 (le 9 da noi) siamo nella Cappella per la Messa, questa volta in italiano. Ci sono tre o quattro gruppi di pellegrini con i sacerdoti accompagnatori; usciamo prima del canto conclusivo, e facciamo colazione: il piazzale è deserto.

Dopo il rifornimento di acqua nel serbatoio del camper, si riprende il viaggio ripensando al luogo specialissimo appena visitato. La visita a Batalha è d'obbligo: ricordiamo bene l'immenso Monastero domenicano che ci aveva tanto colpito nella visita precedente. Questo capolavoro dell'arte gotica in Portogallo è stato costruito tra il 1388 e il 1433, ma i lavori sono stati interrotti dopo il regno di Manuel (XVI secolo).

C'è pochissima gente, oltre il consueto gruppo di ragazzetti: questi sono piccoli e le accompagnatrici li sistemano sul muretto che delimita il lastricato tutto intorno al grande complesso. Rivediamo la foresta di pinnacoli dentellati di cui è ricoperta la calda arenaria, che caratterizza la mole imponente dell'edificio. La luce chiara del mattino fa risaltare lo stupendo finestrone fiammeggiante posto sulla parte alta della facciata principale della Chiesa.

All'interno è splendida l'architettura della Cappella do Fundador (prima metà del 1400), quadrangolare, con una cupola ottagonale a stella veramente notevole. Riconosciamo perfettamente il gotico Chiostro Reale, con le sue arcate chiuse da trafori delicati, che avevamo ammirato: fanno pensare al mondo orientale. Facciamo il giro ed entriamo nella Casa del Capitolo, ambiente quadrato coperto da una ogiva senza sostegno, crollata più volte. Ci fermiamo per un attimo di raccoglimento al centro, davanti alle tombe di due soldati ignoti della Prima guerra mondiale e della Guerra d'Africa: ci sono, come ci è capitato spesso, uomini di mezza età che si fanno fotografare (chissà con quali motivazioni) al fianco dei soldatini, immobili nel loro turno

di guardia. Notevole è il contrasto con l'altro Chiostro del Convento, a due ordini, che lascia trapelare le austere abitudini di vita dei monaci. Il porticato ospita una Scuola di scultura, finalizzata al recupero di ornamenti e particolari, soggetti al degrado del tempo. Dopo aver osservato con interesse gli allievi che usano con perizia piccoli strumenti di precisione, andiamo alla ricerca delle Cappelle incompiute, alle quali si accede per una Porta monumentale, pregevole creazione dello stile manuelino. Nonostante la finezza dei motivi floreali e geometrici e la ricchezza e perfezione dell'insieme, queste sette cappelle vuote e deserte dietro l'abside della Chiesa, con le pareti che trasudano umidità, danno un profondo senso di inutilità e di abbandono.

Riprendiamo la strada verso il mare e facciamo una breve sosta ad Alcobaça, villaggio agricolo dell'Estremadura, con un Monastero cistercense, che doveva essere importante nel Medioevo. Oggi ciò che colpisce è la vastità del complesso e la grandiosità dell'interno, di tipo borgognone. I segni del tempo, tuttavia, hanno lasciato una traccia profonda e solo una lunga opera di restauro potrebbe forse riportarlo allo splendore passato.

La curiosità ci spinge a cercare quanto letto nella Guida: le due tombe (di un ignoto Maestro del sec. XIV) del re Don Pedro I (morto nel 1367) e della sua amante Ines de Castro (morta nel 1355) assassinata dai cortigiani e fatta incoronare dopo la morte. Le troviamo nel transetto della Chiesa e ci soffermiamo un momento a pensare alla complessità delle vicende umane in ogni epoca storica. All'ingresso della Sacrestia barocca, trasformata in piccolo, disordinato Museo, siamo accolti da un uomo né giovane né vecchio, che ci vuol dire a tutti i costi qualche notizia su arredi e reliquie, in modo da sentire meno il peso di quel soldo che gli diamo.

La campana suona a mezzogiorno, quando entriamo nel negozio di souvenirs, sulla piazza antistante la Chiesa; qui compriamo i primi azuleyos, montati su dei simpatici sottopentole. Dopo mezz'ora siamo in vista di Nazarè, villaggio di pescatori, diventato una attrezzata stazione turistica. Il tempo non è ideale, ma la spiaggia è grande e... tutta per noi, se si escludono i

numerosi gabbiani, che lasciano sulla sabbia le inequivocabili tracce del loro passaggio. Girelliamo a piedi alla ricerca di un ristorante dove pranzare e infine ci fermiamo in un vicolo, attirati da un cameriere “filone”, che sembra avere imparato il mestiere dai colleghi napoletani!! Ci consiglia una zuppa particolare, il piatto classico degli uomini di mare (dice lui): alcuni tipi di pesce cotti nel pomodoro con peperoni e patate (troppe e poco cotte). Non siamo soddisfatti. Riprendiamo la nostra passeggiata fra i vicoli popolati di donne vestite di nero, con strani copricapo, che - dice la Guida - al tramonto si siedono sulla spiaggia e restano immobili davanti al mare, in attesa dei pescherecci. Sarebbe bello aspettare il tramonto e vedere se è così: veramente, viaggiare è un grande arricchimento spirituale e culturale. Dopo aver messo i piedi nell’acqua dell’Oceano, con il cielo coperto e un vento fastidioso ci avviamo a riprendere il viaggio.

Sostiamo a Obidos, antico borgo, che ci appare nell’alto del suo colle, tra mura dei secc. XII-XVI, che formano una splendida cerchia, intatta. Ricordiamo di aver visitato altri luoghi simili, trasformati in bazars per turisti, ma questo è riuscito a conservare meglio la sua identità e il suo fascino, grazie a stradette pittoresche, a case ed edifici antichi, fra cui il Palazzo dei Signori, in stile manuelino dell’inizio del XVI secolo. Oggi è un elegante albergo, situato nella parte alta del borgo, circondato da una vegetazione rigogliosa. Facciamo una lunga passeggiata sulle mura senza parapetto, osservando sotto di noi giardinetti all’interno delle case, con piante e fiori che alleggeriscono il grigio delle pietre.

Scendendo verso la Porta d’ingresso, entriamo nella Chiesa di Santa Maria, edificio rinascimentale, rivestito all’interno di azulejos del ‘600. Situata ad un livello inferiore rispetto a quello della strada, si affaccia su una piazzetta con un grande albero, che sembra volerla difendere dalle chiacchiere e dal rumore dei turisti, spesso più interessati ad acquistare oggetti-ricordo nei caratteristici negozietti, che si susseguono lungo le vie del borgo.

Risaliamo in camper, soddisfatti di aver deviato dalla strada principale per visitare questo luogo suggestivo, ringraziando

mentalmente Nicola, che ci ha insegnato ad uscire, viaggiando, dalla strada maestra, alla scoperta delle “escursioni consigliate”. Prima di arrivare a Lisbona, deviamo per Cascais, più caotica di quanto la ricordassimo, e ci fermiamo sul colle, vicino alla fortezza a picco sull’Oceano.

È ventoso e i colori del mare, del cielo e delle imbarcazioni ancorate sul porticciolo sono sfumati nella luce del crepuscolo. Facciamo due passi fra le armi del passato, esposte all’aperto davanti all’ingresso del Forte con gli immancabili soldatini di guardia, e riprendiamo la strada alla ricerca della costa solitaria, che avevamo scoperto per caso tanti fa. Superiamo la Boca do Inferno con le sue rocce tormentate dalle onde e cammina cammina (come nelle favole) ritroviamo O Guincho, lido selvaggio ai piedi della fossa di Sintra. Sono passati 20 anni, ma nulla è cambiato e il luogo ha lo stesso fascino, fatto di rocce, sabbia, onde e una grande solitudine. È un posto da intenditori. Sistemiamo il camper proprio in cima ad una sporgenza, ceniamo seguendo il sole che sta tramontando e ricordiamo il passato. Non abbiamo nostalgia. Siamo senza particolari pensieri e preoccupazioni. Cosa che non poteva essere quando avevamo i tre figli al seguito.

Dal momento che una coppia di francesi passerà la notte in quel posto, restiamo anche noi e ci gustiamo la distesa dell’Oceano, finché le tenebre hanno il sopravvento.

Mercoledì 27 maggio

Dopo una foto ricordo e un lungo sguardo al mare imbronciato e grigio come il cielo, si parte per Lisbona. Sosta quasi obbligata alla torre di Belem, eretta nel 1515-21: ci sono un sacco di pullman e ci troviamo in mezzo ad un gruppo di italiani della Terza Età (anche Quarta!), che, aspettando per visitare la Torre, prendono d’assalto le bancarelle piene di cianfrusaglie-ricordo, che poi a casa non sai dove mettere! C’è la bassa marea e l’edificio, simbolo di Lisbona, appare molto meno suggestivo, anche se colpisce il

suo strano aspetto orientaleggiante, dovuto alle decorazioni di sapore moresco.

Non attendiamo l'orario di apertura e preferiamo visitare il Monumento ai Navigatori, che si vede in lontananza sulla riva del Tago, inaugurato nel 1985, dopo il nostro precedente viaggio. Ci soffermiamo ad osservare dall'alto il vasto panorama sul Tago e sulla città; l'occhio si poggia sul moderno edificio che ospita il Museo della Marina, che stranamente non appare in contrasto con il vicino Convento dos Jeronimos del 1500. Scendiamo e sulla porta incrociamo un folto gruppo di scolaretti, ognuno con il suo cappellino in testa: il colore dovrebbe distinguere la classe. Il rumore e l'eccitazione non possono essere controllati dalle maestre, che si sforzano inutilmente di tenerli in fila. Proviamo un po' di nostalgia pensando ai nostri ragazzi!

Qualche goccia di pioggia e il solito vento costringono l'omino dei souvenirs a riparare la sua merce nel camioncino, ma noi non abbiamo timori con l'ombrellone al seguito! Oltre la strada principale, attraverso un giardino spazioso e vario, si entra nel Convento dos Jeronimos, capolavoro dell'arte manuelina. È un complesso veramente splendido. Un portale gemino inquadrato da un'infinità di ornamenti e pinnacoli, immette nell'atrio. Qui si apre la facciata principale della Chiesa con un portale gotico, dove mi colpiscono le statue inginocchiate del re Manuel con San Girolamo a sinistra e della regina Maria con Giovanni Battista a destra.

Percorriamo le tre navate, osservando sarcofagi e tombe monumentali (vicino all'ingresso quelle di Vasco de Gama e di Camões). Fra un via vai di gente entriamo prima nella Sacrestia, con un soffitto a bellissime nervature appoggiato su un unico pilastro centrale, poi nello splendido Chiostro quadrato a due ordini di bifore (doppie in basso e semplici in alto) dai disegni originalissimi. Dopo una capatina nel Refettorio per ammirare il rivestimento in azulejos del 1500, saliamo al Coro alto, che appare come una grande Cappella con stalli rinascimentali: è un balcone da cui si domina la Chiesa in basso e le volte in alto, formate da nervature stellari nitide e brillanti.

Usciti, facciamo una scarpinata per cerca una cappella manuelina con azulejos del 1700, che la Guida riposta, ma in cima alla salita c'è tutt'altra cosa! Quando stanchi rientriamo in camper è ora di pranzo e troviamo un posto adatto, non lontano dai quartieri orientali, che vogliamo visitare nel pomeriggio. Individuiamo un giovanotto un po' particolare, che corre di qua e di là con un bastone in mano, indicando agli automobilisti dove c'è un posto vuoto per parcheggiare (previa mancia, s'intende). Ne approfittiamo.

Dopo pranzo saliamo a piedi alla Se' Patriarcal nel quartiere Alfama, con le sue stradine sconnesse e grappoli di "scugnizzi" abbarbicati su vecchi trams colorati, pieni di turisti, stanchi di salire e scendere per le vie di Lisbona. Comprata la "Gazzetta dello Sport", su cui campeggia Cipollini, per la quarta volta vincitore di tappa al Giro d'Italia, osserviamo la fronte scavata della Cattedrale di Lisbona, chiusa fra due torri massicce. Ci riposiamo un attimo sulla piazzetta alberata a lato della Se' in una panchina di ferro, che richiama il ricordo di Parigi. La Chiesa che abbiamo di fronte, eretta in forme romanico-gotiche nel secolo XII, è stata in gran parte rifatta dopo il terremoto del 1755. Nell'interno, austera e poco luminosa, ci colpisce un Presepio artistico di M. de Castro, che si trova nella prima cappella.

Si sale al Castello San Giorgio con merli e torri e (una volta) pavoni e cicogne. Ora la zona è molto più spoglia, ma è per me sempre un godimento salire in alto, appoggiarsi ai muretti e guardare il panorama che mi si apre davanti. Quello di Lisbona, che si vede da quassù è ineguagliabile e mette in luce i diversi aspetti di questa città particolare: riesco a fatica a staccarmi dal muretto cui mi sono appoggiata per ammirarlo. Si gironzola per le viuzze dell'Alfama, il più famoso Quartiere di Lisbona, che, nonostante il degrado, mantiene ancora il suo fascino.

In camper facciamo un giro panoramico, percorrendo la bella Avenida de Libertade, ma è l'ora di punta ed è tutto un ingorgo. Arriviamo all'EXPO per vedere di che si tratta, ma sono le 18 e non è il caso di entrare, per cui ritorniamo al centro e

ricominciamo a girare a piedi, in salita. Troviamo il Chiado e il Bairro Alto con un'infinità di piccoli ristoranti e taverne dove si può ascoltare il fado: è proprio il centro della Lisbona turistica. Dappertutto case sventrate e lavori di recupero.

Attraverso la via più elegante di Lisbona, ritorniamo in basso per cenare.

Alle 22 andiamo di nuovo all'EXPO per passare la notte nel grande parcheggio che precede lo spazio riservato ai padiglioni. Amara sorpresa: non c'è nemmeno una cabina telefonica per chiamare casa.

Giovedì 28 maggio

Dopo una notte tranquilla nonostante la vicinanza dell'aeroporto, alle 9,15 entriamo all'EXPO e ci restiamo fino a sera. Cominciamo con due ore di coda per visitare l'Acquario, ma non ci pentiamo, perché è splendido e ricchissimo di pesci, molluschi, crostacei. L'ambiente sottomarino è così ben ricostruito che sembra proprio di essere immersi nell'acqua e far parte anche noi della grande "famiglia". Da un padiglione all'altro, nell'Area internazionale nord, arriviamo alle 17,00 con la sola interruzione di una pizza, carissima, alle 14! Finalmente andiamo a riposarci al Padiglione dell'Utopia, godendoci uno spettacolo. Quando usciamo, piove.

Sono le 20 (ora locale) quando affrontiamo il ponte Vasco de Gama, appena inaugurato, che attraversa l'Estuario del Tago: è un'opera grandiosa e raffinata oltre che imponente: ci sentiamo pionieri. Oltre il ponte, troviamo un villaggio dove sostare per la cena e la notte, naturalmente fuori da qualsiasi campeggio come è nostra abitudine.

Venerdì 29 maggio

La prima fermata è Evora, che la guida definisce una delle città più pittoresche del Portogallo, ma quando ci arriviamo piove e la pioggia offusca i colori, rendendo uniforme l'insieme. Facendo un

giro, comunque, si scoprono numerose chiese e conventi, testimonianza di una metropoli religiosa importante con una notevole ricchezza artistica. Fra i monumenti che ricordano il suo passato di città romana spicca il Tempio dedicato a Diana, al centro della vasta Piazza Conte de Vilaflor, che si presenta con 14 colonne corinzie architravate in marmo, perfettamente conservate. È proprio un peccato che il tempo brutto e, forse, una certa stanchezza, che comincia a farsi sentire, ci dissuadano dal trattenerci più a lungo in questa cittadina, capitale dell'Alto Alentejo. Ci fermiamo a pranzo ad Estremoz, altra cittadina pittoresca in cui le case bianche di marmi hanno dei camini molto particolari. Facciamo una visita veloce, offuscata da vento e pioggia, ma alla fine un raggio di sole ci permette di apprezzare la bellezza della Città alta con le sue "stradette" lastricate e le case antiche con grandi finestre e balconi e, a dominio della zona, il Castello duecentesco con un maschio alto m. 27. Attraverso Elvas, piccolo centro fra giardini e frutteti con un bellissimo Acquedotto del 1620, ci si avvia a rientrare in Spagna. Mi rendo conto di quanto sarebbe stato interessante attraversare questa parte del Portogallo con tranquillità e non alla fine del viaggio, ma... tutto non si può avere!

Per la cena, arriviamo a Merida in Estremadura, sulla riva del Guadiana. Prima di entrare in città, ci fermiamo davanti alle arcate a tre ordini dell'Acquedotto romano detto "de los Milagros", che a quest'ora crepuscolare emana un fascino strano. È uno dei tanti resti della città romana fondata da Augusto nel 25 a.C., celebre metropoli religiosa sotto gli Arabi. Dopo una passeggiata distensiva, ci sistemiamo in una zona che sembra ideale, ma si rivela invece piena di "movimento" durante la notte!

Sabato 30 maggio

Dopo colazione decidiamo di dedicare un po' di tempo alla visita di Merida, cominciando dal sud dove il fiume è attraversato da un Ponte romano della fine del primo secolo d.C., lungo circa 800 metri su 64 archi in blocchi di granito. Sembra quasi una zona a

sé con in alto, verso la città, l'Alcazar, costruito dal califfo di Cordova su fondamenta romane. Da qui ci spostiamo al Teatro, il più importante del genere in Spagna, eretto da Agrippa, genero di Augusto, nel 18 a.C. Le gradinate, che potevano contenere più di 5.000 spettatori, l'orchestra e la scena a doppio ordine di colonne, sono davanti a noi a testimoniare un passato remoto che lo scorrere dei secoli non riesce ad offuscare.

Si riprende la strada, attraversando coltivazioni di riso vastissime che sembra non finiscano mai, ma ad un certo punto deviamo e ci ritroviamo in una strada sconnessa, ma panoramica, che gira intorno ad un bellissimo Lago formato da una diga. Si pranza al Ristorante con "roba della casa", come abbiamo chiesto! Agnello e castrato (abbiamo capito bene!); un primo piatto di frittata con asparagi e qualche gamberetto (appetitoso). Ci rinfranchiamo e si riparte. Lungo la strada (pessima) beviamo ad una "Fuente de agua no clorata" e pensiamo che è bello e facile imparare le lingue così. Si percorre, sempre con la stessa marcia, tutto l'Altopiano de La Mancia e capiamo meglio le allucinazioni di Don Chisciotte in mezzo a quelle distese assolate. Siamo accompagnati da coltivazioni varie con tanti capanni disseminati qua e là, forse per tenere al riparo gli attrezzi agricoli. Contenti quando ci fermiamo per la cena e il pernottamento in un piccolo centro.

Domenica 31 maggio

Alle 8,30 si parte per Valencia. Si percorre il solito altopiano con sconfinite distese di colture. Intorno a Valencia sono tutti alberi da frutta, perfettamente allineati, è la "Huerta", la fertile pianura del Turia, che chiude su due lati i quartieri antichi, testimonianza del passato di capitale araba (dal 1021 al 1238). Facciamo una passeggiata fino alla Cattedrale, iniziata nel XIII sec., che ha subito rifacimenti e aggiunte, entrando nella Sala Capítular Antigua, una magnifica sala gotica con volta ottagonale della seconda metà del XIV secolo. Le indicazioni ci conducono

davanti ad un retablo gotico scolpito a cuspidi, che ha al centro il venerato Graal, calice in agata verde dai riflessi purpurei, che risale, secondo la leggenda, ai primi anni del cristianesimo e fu un dono del re Alfonso V d'Aragona e di Napoli nel XV sec. Girelliamo qua e là, seguendo la Guida, ma ci rendiamo conto che “non basterebbe un mese per entrare nell'animo” di questa splendida città, dove al grigio dei quartieri antichi si affiancano i colori brillanti dei mosaici che s'incontrano ovunque. Seguendo una musica scoppiettante, ci troviamo ad assistere a una parata di balli in costume, che movimentano quest'ultima domenica di maggio; per fortuna, possiamo sederci e possiamo così goderci uno spettacolo tutto spagnolo!

A pranzo completiamo l'atmosfera con la paella, che ci riconcilia con la vita e ci dà la forza per riprendere il viaggio. Il sole va e viene e con i finestrini aperti si procede tranquillamente.

Alle 17,30 siamo a Tarragona, fondata poco prima dell'arrivo dei Romani nel 218 a.C. Situata su uno sperone roccioso, è una delle più antiche città della Catalogna, centro importante che subì il declino dopo le distruzioni visigote e arabe (secc.V-IX). Facciamo una passeggiata fino alla terrazza panoramica che poggia sui basamenti dei bastioni preromani ed è aperta sul ciglio dello sperone, fra la città vecchia e il mare: sono questi i luoghi che ci attirano di più nel corso dei nostri viaggi, perché ci danno la libertà di spaziare col pensiero.

Non può mancare naturalmente una visita alla Cattedrale, iniziata nella seconda metà del XII sec. con l'abside romanica fortificata e terminata in forme gotiche dopo più di un secolo. Anche se nel corso del viaggio abbiamo visto tante bellissime chiese, questa di Tarragona è veramente molto particolare, con la sua facciata semplice in cui spicca il portale gemino a strombo, ricco di 28 statue e, in alto, un delicato rosone duecentesco. La visita dell'interno, anche se superficiale, è piuttosto faticosa e respiriamo quando entriamo nel grande chiostro ogivale ad archi su colonnine binate con capitelli figurati. È proprio una meraviglia,

ma siamo già col pensiero in viaggio verso casa, per cui usciamo, prendiamo un gelato e via verso la frontiera con la Francia.

Alle 22 siamo alla Jonquera, l'ultima area di servizio spagnola: la giornata è finita.

Lunedì 1 giugno

Viaggiamo in autostrada fino alla Camargue, dove ci siamo fermati tante volte, scoprendone sempre lati diversi e sentendoci quasi a casa. Anche oggi facciamo una sosta, ma è breve, perché desideriamo rientrare in Italia, dove arriviamo senza inconvenienti, a grande velocità.

c. VIAGGIO NEI PAESI BALTICI

Lunedì, 30 maggio 2005

Il tempo è bello. Roberto e Sandra ci raggiungono a Udine, in una stazione di servizio dell'autostrada. Ha inizio la nostra avventura. Alle ore 16 siamo a Tarvisio. È molto caldo, ma siamo circondati dal verde. Sorpassiamo TIR di tutte le dimensioni e le provenienze. A un chilometro dal confine con l'Austria sventola la bandiera dell'Europa con le sue stelle: è bello non dover cambiare i soldi.

Sembra di andare contro le montagne, rocciose e senza vegetazione, eccetto in basso, dove dominano le conifere. L'autostrada è bella e ariosa; sono le 16,30 e si supera Villach. Sulla destra appare un lago con acqua azzurra; sono le 16,30 e si supera Villach. Sulla destra appare un lago con acqua di un azzurro metallico; una barchetta ha le vele spiegate: il vento c'è.

Alle 17,10 lasciamo Klagenfurt a sinistra per prendere la strada per Vienna. Passiamo in mezzo a grandi pinete intervallate da campi di ortaggi e cereali. Il cielo è pallido con qualche nube. Alzo gli occhi e il vetro è pieno di gocce: andiamo incontro alla pioggia. Mi accorgo che l'autostrada porta a Graz e che la Guida che guardo è di trent'anni fa e quindi non veritiera! Immancabili i richiami al gruppo, ma siamo contenti, perché il tragitto si accorcia. Lavori in corso per tantissimi chilometri, con una parte di bosco tagliato; stiamo scendendo verso Graz, capoluogo della Stiria. La temperatura è di 18 gradi e il cielo è di nuovo sereno.

Alle 19,15 siamo a Graz e parcheggiamo vicino al fiume, la Mur. Siamo arrivati all'Albergo dove avevamo alloggiato qualche anno fa con una delle prime gite in gruppo, organizzate da noi a Città di Castello. Facciamo una passeggiata nel centro antico, sulla riva sinistra del fiume: l'Hauptplatz, dominata dalla cinquecentesca Torre dell'Orologio, simbolo della città, sulla collina alta 120 metri, che domina Graz: lo Schlossberg (baluardo fortificato che i francesi smantellarono al tempo delle campagne napoleoniche). Suggestiva, ma faticosa la scalinata sulla roccia. È

freddo e sta per piovere: ritorniamo al camper per cenare. Dopo cena andiamo a salutare la Herrengasse, sempre animatissima con i suoi eleganti negozi e gli antichi edifici, ma è quasi deserta.

Ritornati al camper, andiamo a trovare il giovane napoletano, che gestisce un bar lì vicino (conosciuto mentre si preparava la cena!). Ci facciamo indicare un posto tranquillo, dove passare la notte.

Martedì 31 maggio

Roberto e Sandra sono più mattinieri di noi; alle 8,30, comunque, lasciamo Graz. Il vento e la pioggia hanno rinfrescato il clima in modo eccessivo; fortunatamente ho il maglione di mia suocera. L'autostrada corre in mezzo a distese erbose alternate a boschi. Il vento sposta il camper e il cielo è grigio. Alle 9,30 siamo a 100 chilometri da Vienna; tutto è ordinato e preciso, anche troppo per noi del Sud! Il panorama si allarga in tante colline, coperte di prati e alberi; qualche rara casa in mezzo. Si scende nella pianura danubiana, mentre il vento continua a "sbatterci".

Nella zona industriale di Vienna, si devia verso Bratislava, capitale della Slovacchia (SK). L'IKEA imperversa anche quassù. Si attraversa una pianura piena di mulini a vento, che vanno a tutta velocità. C'è qualche sprazzo di sole nei tanti villaggi agricoli, che si incontrano, fioriti e ridenti. Ancora mulini e ancora vento.

Alle 12,15 siamo a Bratislava e sistemiamo il camper nel parcheggio ai piedi del colle occupato dalla mole del Castello: è il punto migliore per averne una visione d'insieme. Facciamo due passi per la città, che ha un aspetto prevalentemente barocco, del tempo di Maria Teresa.

Arriviamo alla Namestie 4 Aprila, la piazza che ricorda la data dell'entrata a Bratislava delle truppe sovietiche nel 1945: è il cuore della città vecchia. Al centro c'è la Fontana di Orlando, costruita nel 1572 come riserva d'acqua contro gli incendi. Risaliamo la strada di San Michele fino alla Porta del XIV secolo e al Barbacane, opera difensiva della Porta stessa, aggiunto nel

1445. I visitatori, molti giapponesi, sono tutti là, davanti ai souvenirs. La strada è piena di ristoranti con i tavolini all'esterno; leggiamo i prezzi con molta difficoltà, ma ci sembra di capire che sono piuttosto bassi; è ora di pranzo e quindi ci sediamo, proprio in vista della Porta di San Michele. Ordiniamo piatti slovacchi, facendoci consigliare da un giovanotto romano, che ha "rimorchiato" una ragazza. Ci sentiamo proprio in vacanza.

Ritorniamo al camper per una strada diversa: dai portoni dei palazzi si intravedono bei cortili, quasi tutti "attrezzati" a locali di svago, indice di ripresa dell'economia. Quando alla 15,40 ripartiamo, c'è il sole ed è di nuovo caldo.

Andiamo verso Zilina, al confine polacco. È una pianura ininterrotta, che sembra la puszta ungherese. L'autostrada termina a 40 km da Zilina; s'incontra subito Povazska, sul fiume Vah, paese la cui architettura è quella dei paesi comunisti: casermoni grigi, senza terrazzini, senza civetteria. All'orizzonte si vede una corona di alture, poco elevate. Nei campi, gruppi di contadini che lavorano con la zappa e piantano a mano i prodotti; è un mondo che da noi non c'è più da tempo. Un lago formato da una diga e un tedesco o presunto tale, che ci indica la strada per Cracovia, senza passare per la Repubblica Ceca, che esige il passaporto.

Si prende la strada per Martin; andiamo incontro alle montagne in una zona di miniere. Costeggiamo il fiume Vah, che ha un grande letto ricco di acque, verdi come i boschi intorno. È una campagna rigogliosa e ridente; il Vah ci accompagna con tratti dove i cigni vivono liberi. Incontriamo un villaggio di casette in legno con davanti il fiume, sulla via di Tristenà.

Troviamo un posto per dormire: c'è un bar lì vicino, ma il movimento è poco. Siamo a 700 metri ed è piuttosto freddo; c'è un silenzio al quale non siamo più abituati: i monti Beschidi ci circondano. Facciamo due passi nella piazza deserta, dove c'è un supermercato, il Palazzo comunale e, poco oltre, la chiesa, il tutto illuminato da una luce opaca. Il camper è proprio un rifugio sicuro e accogliente.

Mercoledì 1 giugno

Sbagliamo di un'ora e ci alziamo alle 6,30. C'è il sole e vedo le montagne intorno ancora innevate. Stanotte abbiamo raddoppiato le coperte. Siamo fra la scuola elementare a nord e la superiore a sud: che movimento di ragazzi! Sono tutti ordinati e puliti, molto composti. Ci sembra di ritornare ai primi anni di insegnamento.

Alle 8 siamo già in viaggio, ma dopo 10 minuti c'è la frontiera con il controllo dei documenti. Un saluto che non capiamo e via. La strada attraversa un altopiano. All'improvviso ci imbattiamo in un grande mercato, che occupa i campi che fiancheggiano la strada. Sulla destra, in un prato in salita, un cimitero, aperto a tutto e a tutti, senza forni. Con Roberto vado a cambiare, ma la Banca non cambia: ci manda alla merceria!

Si attraversano villaggi in mezzo alla campagna: vicino ad ogni casa c'è una mucca legata con la corda per il latte di tutta la famiglia. La strada è un saliscendi continuo. Sono le 10,15 e in lontananza appare Cracovia, che fu capitale della Polonia dal sec. XI al XVI. Adagiata nel bacino dell'Alta Vistola, è dominata dalla collina del Wawel, dove nei primi anni del Mille i Piast insediarono il primo vescovo ed eressero la prima cattedrale. A questa dinastia seguì quella degli Jagelloni: Casimiro il Grande nel 1364 fondò l'Università di Cracovia, che divenne il centro culturale della Polonia e dell'Europa centrale.

Parcheggiamo in una strada secondaria ai piedi della collina calcarea a 25 metri dalla Vistola. Il colle era già fortificato in epoca protostorica e nell'XI sec. i duchi di Cracovia eressero qui il loro primo "palatium". La temperatura è ideale, né caldo, né freddo. Saliamo verso il colle dominato dai due grandi monumenti del Wawel: il Palazzo reale e la Cattedrale, entrambi iniziati sotto il regno di Casimiro il Grande nella prima metà del 1300. Splendido il panorama con la Vistola.

Attraversiamo i giardini fioriti che fanno da "presentazione" per la Cattedrale e il Palazzo ed entriamo nel grande cortile del Palazzo reale, che il re Sigismondo I il vecchio

fece ricostruire nella prima metà del 1500, dopo l'incendio che aveva distrutto quello di Casimiro. Il cortile d'onore è molto elegante. Vi predomina l'influenza italiana e forse per questo lo sentiamo più vicino! Leggerissimi sono il loggiato, su sottili colonne, e i due ordini di arcate che corrono su tre lati. Non abbiamo voglia di ritornare indietro e metterci in fila per comprare i biglietti e visitare poi le sale, che contengono, fra l'altro, preziosi arazzi di Bruxelles del 1500 (quelli che vorrebbe vedere Sandra).

Lasciamo il vasto cortile ed entriamo nella Cattedrale di San Venceslao e del santo vescovo Stanislao, dove sono stati incoronati tutti i re polacchi. L'interno, a tre navate, è strapieno di opere d'arte piuttosto lontane dal nostro gusto: la confusione è tanta forse perché c'è un'invasione di scolaresche. Scendiamo alla cripta delle tombe reali o cripta di San Leonardo, che racchiude i sarcofagi (in stagno) di re di Polonia e familiari e di alcuni patrioti. Ci fermiamo davanti a quelli di Tadeusz Kosciuszko, che il 24 marzo 1794 proclamò la "sollevazione dei cittadini del voivodato di Cracovia" e di Jozef Poniatowski. Ci accorgiamo di non conoscere affatto la storia di questo Paese. Uscendo ammiriamo le due celebri torri del XIV sec. che si levano sul fianco sinistro: quella dell'orologio e delle campane d'argento e la Torre di Sigismondo, che racchiude la più grande campana della Polonia, la Zygmunt del 1510.

Scendiamo dal colle osservando le possenti fortificazioni, che lo "sostengono": siamo ai margini dello Stare Miasto (il centro storico), dove andremo nel pomeriggio. È ora di pranzo e ritorniamo al camper, ma qui ci aspetta una sorpresa; qualcuno è entrato nel nostro camper in modo strano: niente è in terra e la macchina fotografica, che è stata spostata, è stata lasciata lì: si vede che non la volevano nemmeno i ladri!

Restiamo un po' interdetti, ma l'appetito c'è! Spostiamo il camper dove possiamo vederlo e pranziamo da Roberto (come faremo poi per tutto il viaggio). Mentre ci riposiamo, ascoltiamo la musica che viene dalla finestra di una scuola lì vicino: l'aria è fresca e stiamo bene. Cerchiamo un parcheggio custodito e lo

troviamo ai margini di un parco: la custode è una donna trasandata, che fa finta di capire quello che diciamo. Comunque, la divisa ce l'ha! In dieci minuti siamo al mercato centrale, il Rynek Główny, che dal 1257 è il cuore della città. È una delle piazze medievali più grandi d'Europa, circondata da edifici che hanno interesse storico e artistico. Non riusciamo ad abbracciare con lo sguardo tutta la piazza, perché il centro è occupato da un edificio gotico in mattoni, del XIV secolo: il “mercato dei tessuti”. Oggi è un bazar coloratissimo, dove in entrambi i lati si susseguono negozietti pieni delle più svariate mercanzie, dalla pelle al cristallo, dall'ottone al legno, dalla lana alla seta. Quella che predomina, comunque, è l'ambra e anche noi, come ogni turista che si rispetti, ci fermiamo davanti ai banchi che espongono oggetti di ambra. Franca e Sandra sono rimaste. Noi uomini ci siamo subito stancati e siamo usciti nella piazza assolata, mentre Sandra sceglieva un braccialettino e Franca guardava tutt'intorno, e sembrava sopraffatta da quel via vai della gente che si affollava sotto le volte a tutto sesto di quel lungo “corridoio”. Usciamo, quindi, dalla parte dove è situata la statua di Adam Mickiewicz, il più grande poeta romantico polacco: la statua, dice la guida, fu smontata nel 1940 dai nazisti e rimontata nel 1956.

Entriamo nella Kosciol Mariacki, la grande basilica gotica dedicata a Maria, che domina la piazza del mercato dall'angolo nord-est. Ci sediamo a leggere le notizie, che riguardano le tre navate e il coro con le volte stellari e le belle vetrate delle finestre della seconda metà del '300, che narrano la storia dell'umanità secondo il Vecchio e il Nuovo testamento. Al centro del coro colpisce il dossale mariano, in legno di tiglio, un vero capolavoro della seconda metà del 1400. Anche questa chiesa è “strapiena” di tutto, artisti italiani compresi!

Uscendo, sostiamo ad ammirare le due potenti torri della facciata, alzate alla fine del XIII sec. Mentre ci allontaniamo, ci arriva il suono di una tromba, che diffonde ai quattro punti cardinali l'inno mariano “Hejnal Mariacki”, che viene bruscamente

interrotto. Credo sia una radio, poi riesco a vedere il trombettiere che saluta da una finestrella in alto nella torre di sinistra. Ritroviamo nelle Guida la leggenda secondo la quale il primo trombettiere fu ucciso da una freccia tartara, proprio mente suonava quell'inno.

Ci dirigiamo verso la parte settentrionale della città vecchia e abbiamo la fortuna di trovare ancora aperto il Museo Czartoryskich, fondato alla fine dell'800 dalla principessa Izabella Fleming, nata Czartoryska. I custodi ci dirottano verso le sale allestite di recente e dedicata ad artisti polacchi, sapendo che i visitatori italiani sono attirati soprattutto dalla Galleria di pittura, dove vanno alla ricerca, come abbiamo fatto anche noi, della famosa *Dama dell'ermellino*, il quadro di Leonardo restaurato recentemente. È il ritratto di Cecilia Gallerani, la donna amica di Ludovico il Moro, eseguito a Milano verso il 1492. È di piccole dimensioni, ma illumina tutto l'ambiente che lo ospita: rimarremmo là davanti per ore!

Ritorniamo al Rynek per un'altra strada e, oltre la Porta di San Floriano con tratti delle mura dei secoli XIII e XIV, troviamo il celebre barbacane, bassa torre rotonda con cortile della fine del 1400. È di piccole dimensioni, ma illumina tutto l'ambiente che lo ospita. Si sarebbe tentati di restare là davanti per ore!

È una zona molto bella e ricca di edifici d'interesse artistico e storico, ma è tardi e vogliamo vedere gli antichi Collegi universitari. Riattraversiamo il Rynek proprio mentre, allo scoccare delle 19.00, il trombettiere suona di nuovo e saluta. Gli alti e grigi edifici dell'antica Università incutono rispetto: la zona è riservata e austera. Il Collegium Maius, il Centro dell'Università Jagellonica, uno dei pochi edifici universitari antichi rimasti intatti in Europa, è ancora aperto. Abbiamo appena il tempo di ammirare il solenne cortile ad arcate gotiche con al centro una fontana barocca.

Sono le 20 quando siamo di nuovo in camper e lasciamo Cracovia, salutando la Vistola, che sul far della sera ha dei colori sfumati bellissimi. Prendiamo la strada per Czestochowa e

arriviamo fino a Olkusz, al centro di un grande bacino minerario, dove troviamo un posto per cenare e passare la notte.

Giovedì 2 giugno

Si parte alle 8,40. Il cielo è grigio, ma il sole fa capolino. La strada è trafficata e con frequenti lavori in corso, ma si va. Sono le 10 e siamo a Czestochowa con tempo variabile, ma temperatura mite. Si segue l'indicazione del centro e, dopo qualche deviazione, vediamo su un'altura il Santuario di Jasna Gora. Il nome significa "montagna luminosa" e deriva dalla pietra bianca della chiesa.

Parcheggiamo e risaliamo a piedi la strada che porta alla Basilica; questa domina il paesaggio dall'alto del colle, sul quale nel giugno del 1382 fu fondato un monastero per ospitare i monaci Paolini cacciati dall'Ungheria. Nei secoli seguenti furono costruiti mura e bastioni, per cui si presenta come una fortezza, in cui si entra attraverso quattro porte successive. Arriviamo nella spianata dove si trova il complesso conventuale ed entriamo nella chiesa, che si sta lentamente riempiendo di gente. Ci sono molte bambine vestite di bianco con una coroncina di fiori in testa: evidentemente hanno fatto da poco la prima Comunione. Andiamo a cerca la celebre Madonna Nera, situata sull'altare di una cappella a tre navate, ricche di stucchi e dorature. La intravediamo, perché i posti della cappella sono tutti occupati dai bambini e dai sacerdoti e il resto delle navate è pieno di gente che aspetta la Messa e prega. Sandra si perde nella folla, cercando di avvicinarsi il più possibile alla cappella della Vergine, mentre Roberto si siede nella Chiesa centrale. Noi seguiamo un gruppo d'italiani preceduti da una suorina simpatica che spiega. La celebre icona sembra sia stata dipinta su legno di cipresso a Gerusalemme nei primi tempi del Cristianesimo. Trasportata a Costantinopoli, fu donata ai Paolini nel secolo XIV e portata a Czestochowa nel 1384. Siamo inglobati tra la gente che aumenta a vista d'occhio. Vicino alla Cappella c'è un gruppo di italiani, sfiliamo insieme davanti all'immagine celebre della Madonna nera, che verrà coperta al termine della Messa.

Guardiamo i due piccoli sfregi sulla guancia della Madonna che fu incoronata regina della Polonia nel 1717 per volere del papa Clemente XI e ammiriamo la profonda fede di tanta gente come traspare da tutti gli atteggiamenti.

Usciamo a vedere, sulla sinistra, gli edifici annessi, che costituiscono un museo di opere d'arte, e ci accingiamo a visitare il tesoro con migliaia di doni votivi, oggetti di culto e paramenti sacri, alcuni molto preziosi. Interessante è anche il Muzeum dedicato ai seicento anni di Jasna Gora (1382-1982).

Tornando al camper per il pranzo, facciamo appena in tempo a comprare il pane (è il pensiero di ogni giorno) prima che il negozio chiuda. Guardando la Basilica bianca in lontananza, mi accorgo che abbiamo fatto soltanto una visita turistica, frastornati da tutta quella gente. Nel pomeriggio metà del gruppo torna a rivedere la Basilica, in un ambiente meno affollato, che facilita la preghiera.

Poco dopo le 16 si riparte, diretti a Breslavia (Wroclaw, come è scritto nei cartelli stradali). C'è un bel sole ed è caldo. Siamo nella pianura slesiana, attraversata dall'Oder, ben coltivata a cereali. Il paesaggio è verde e i villaggi sono fatti di casette ad un piano. La strada, che corre fra impianti industriali e parchi verdissimi, ci porta a Breslavia, la città principale della Slesia, la terza per popolazione in Polonia e, seguendo il corso dell'Oder si arriva fino all'isola, dove è situata la Cattedrale di San Giovanni Battista, sorta sul luogo dove era stata costruita dopo il 1000 una chiesetta romanica semidistrutta e riedificata in forme gotiche tra il XIII e il XV sec. Il luogo è riservato, lontano dal rumore, pieno di alberi secolari: un posto perfetto per sostare. Sistemiamo i camper vicino a un Istituto di suore, popolato da giovani religiose, che, passando, ci guardano con simpatia. Nella Cattedrale è in corso una cerimonia con un numero inverosimile di prelati e seminaristi, che sfilano cantando. Restiamo per un po' sulla porta di questa imponente chiesa, che i tedeschi usarono come arsenale: questo saltò in aria distruggendola al 70%.

Mentre aspettiamo la fine della cerimonia per visitare la chiesa, andiamo in giro per la zona, che sembra addormentata; c'è poco movimento fra questi edifici in pietra ed è tutto molto riposante.

Dopo cena attraversiamo l'«isola di sabbia», girando intorno ad una'antica chiesa romancia, rifatta in forme gotiche nel XIV secolo: Santa Maria sulla sabbia è là in solitudine, circondata dalle antiche sue dipendenze. Cammina e cammina lungo l'Oder, arriviamo ad un palazzo che ha una lunga fronte: è l'Università, fondata dall'imperatore d'Austria Leopoldo I nel 1702. Per una via traversa arriviamo all'angolo nord-ovest del Rynek, dove sorgono due casette gotiche pittoresche, chiamate popolarmente Giovanni e Margherita. Le luci e la musica ci guidano alla piazza del mercato, il cuore della città. La gran piazza è circondata da case rinascimentali e barocche, ricostruite, ma molto armoniose.

Un vero capolavoro dell'architettura gotica è il Municipio, il Ratusz, costruito nel corso dei secoli XIII e XIV e restaurato dopo il 1949. Ci dividiamo: chi siede a ripensare alla visita, chi va in perlustrazione e chi fa un giro intorno alla piazza.

Si può osservare con attenzione l'elegante facciata est del Ratusz e riandare alle vicissitudini storiche che hanno caratterizzato la regione, nel XIV sec. incorporata nel Regno di Boemia, nel sec. XV passata agli Asburgo e nel 1741 annessa alla Prussia: era l'inizio della grande opera di germanizzazione. Alla vigilia della II guerra mondiale il carattere polacco era quasi scomparso e Breslavia contava 610.000 abitanti. All'inizio del 1945 tutta la popolazione fu fatta sgomberare e la città fu trasformata in fortezza, assediata dalle armate russe. La resa avvenne dopo aspri combattimenti con la firma della capitolazione tedesca nel maggio del 1945.

Respirando l'atmosfera tranquilla di questa piazza un po' assonnata è difficile pensare che la città fu distrutta quasi interamente e la popolazione ridotta a 35.000 abitanti.

L'opera di ricostruzione è stata grandiosa e Wroclaw è stata ripopolata con i polacchi espulsi dalle regioni incorporate nell'URSS.

È tardi, ci sono soltanto turisti in giro e il Rynek si prepara alla notte. Lasciamo la grande piazza e cerchiamo altre strade per ritornare al camper, ma orientarsi non è semplice, bisogna fare un lungo giro, seguendo il corso dell'Oder, perché a quest'ora il cancello del parco, che circonda la chiesa di Santa Maria sulla sabbia è chiuso e non è quindi possibile "fare la scorciatoia". Anche oggi è stata una bella maratona.

Venerdì 3 giugno

Quando lasciamo Breslavia sono le 8,30 e c'è il sole. Spero proprio di ritornarci per visitarla con più attenzione. Prendiamo la strada per Poznan in un saliscendi di colline con boscaglia e campi coltivati nella fertile pianura della Grande Polonia. Leggo che anche Poznan ha subito per tutto il XIX secolo una profonda opera di germanizzazione e, unita alla Polonia nel 1918, fra il 1939 e il 1945 fu incorporata nel Reich. La resistenza della guarnigione tedesca nei primi mesi del 1945 fu causa della distruzione di gran parte della città.

Facciamo una breve sosta e Roberto si accorge che la pompa dell'acqua non funziona. È preoccupatissimo: speriamo che "riparta". Arriviamo a Poznan alle 12,30 e cerchiamo, come sempre, il centro; parcheggiamo non lontano dal Rynek. Roberto fa ogni sforzo, inutile, per far capire ad un taxista che ha bisogno di un idraulico. È tanto agitato, ma non si può pensare che vada tutto liscio in un viaggio così complesso. Vorremmo pranzare all'aperto, sotto gli alberi di un giardino, ma c'è un gran vento e con piatti e bicchieri di carta sarebbe un'ulteriore complicazione! Alla fine del pranzo, ci accorgiamo che nel nostro camper c'è una contravvenzione per divieto di sosta: altra conversazione, a gesti, per spiegare a un vigile, che non c'era segnale di divieto dalla parte da cui siamo entrati noi e che quindi non potevamo sapere.

Nel primo pomeriggio andiamo a piedi allo Stary Rynek, il mercato vecchio, il centro storico di Poznan. Intorno alla Piazza ci sono molte belle case, tutte diverse una dall'altra e tanti locali fioriti, con tavolini all'aperto. C'è confusione e colore.

Ci fermiamo ad osservare il Ratusz, originariamente gotico, trasformato in forme rinascimentali nella metà del 1500. Ha tre ordini di arcate nella facciata e un orologio animato (con caproni di legno). Seduti sugli scalini del Municipio, guardiamo la Fontana di Proserpina, del 1766 e, a fianco, le casette su portici, dei secoli XV e XVI, che erano antichi negozi. Il caldo si fa sentire e camminare diventa piuttosto faticoso. Riprendiamo il camper per andare a cercare la Cattedrale nell'isola sul fiume, formata dalla congiunzione della Cybina con la Warta. La prima Cattedrale fu costruita in questo luogo nel 968, distrutta e rifatta più volte, l'ultima nel 1944, dopo che i tedeschi l'avevano usata come magazzino. Nella ricostruzione si è tornati alle forme gotiche.

Siamo soli: che pace e che frescura sotto gli alberi. La pompa "riparte" e festeggiamo con il the freddo. Alle 16,40 siamo di nuovo in strada, diretti a Torun, 150 Km. verso nord, sulla riva destra della Vistola. Si incrociano tre mulini a vento veri ma fermi. C'è il sole e una bella aria, quando attraversiamo un altopiano tutto verde. La strada corre in mezzo a una pineta: che profumo. Sono le 19,30 quando arriviamo a Torun, fondata nel 1233 dai Cavalieri dell'Ordine Teutonico e passata al Regno di Polonia a metà del 1400 con la sconfitta di quest'Ordine.

Facciamo il giro delle Mura medioevali, con le Porte tre-quattrocentesche, che hanno dei bei nomi: del ponte, dei naviganti, delle monache, e "appoggiamo" i camper vicino a un giardino, proprio all'inizio della città vecchia, lo Stare Miasto. Dopo cena, facciamo una passeggiata nel centro antico; entriamo in una grande chiesa barocca, dove è in corso una funzione religiosa: è la Chiesa del Santo Spirito, dal 1945 Chiesa dei Gesuiti. È l'ora di cercare un posto tranquillo per la notte. Lo troviamo fra i condomini tutti uguali, tutti grigi, dell'ex regime comunista.

Sabato 4 giugno

Mi svegliano le tortore, che cominciano a tubare all'alba. C'è il sole e una bella temperatura. Mentre facciamo colazione, ci guardiamo intorno: l'ambiente è modesto, ma la gente appare dignitosa. Ritorniamo al centro: la piazza del mercato è ordinata e fresca, occupata in gran parte dal Ratusz, che, come è scritto sulla Guida, è forse il Municipio più bello della Polonia, quadrato e in mattoni rossi, come altri edifici della città. Facciamo una fotografia davanti al monumento a Copernico, rappresentato con sotto una frase latina, che dice "Nikolaus Kopernikus da Torun mise in moto la Terra e arrestò il Sole". Andiamo a visitare la casa natale, oggi museo, di questo grande astronomo, nato nel 1473. Ci fermiamo a lungo davanti alla prima edizione (1543) della sua opera più famosa, *De Revolutionibus orbium celestium* - libri VI, dove per la prima volta si afferma la teoria eliocentrica. È appoggiata in un mobiletto con vicino una rosa appassita, per indicare che quello è il pezzo più importante e significativo in mezzo a tanti oggetti, appartenuti al grande scienziato.

Questa casa gotica ci piace molto nella sua verticalità, con i pavimenti in legno e i soffitti con splendide travi. Il Museo continua nella casa accanto, del XIV secolo, dove è stato ricostruito un interno borghese del 1400 con mobili e utensili dell'epoca. Sembra che il tempo si sia fermato in questi ambienti dove tutto è ordinato e lucido, in completa solitudine. L'inflazione turistica cui siamo abituati nei Paesi del sud è ancora molto lontana da questi luoghi, che avrebbero invece bisogno di risorse economiche per entrare in Europa. Abbiamo cercato inutilmente una stampa per la Danda o delle cartoline per ricordo.

Riprendiamo il nostro giro per il centro, dirigendoci verso il Rynek nuovo, rifatto dopo i danni della guerra. Alle 11 circa siamo in partenza per la regione dei Laghi, che introduce alla Lituania. Il sole è velato, ma si sta bene.

Si attraversa una zona di altipiani e una famiglia di cicogne "pascola" fra il grano. Vicino a Ostroda ci fermiamo per il pranzo

e il consueto riposino. Poco prima delle 16 riprendiamo la strada: peccato che piova. Stiamo percorrendo la Masuria, bella regione fra laghi e verde, ma continua a piovere e il paesaggio, nel grigio, è piuttosto malinconico. Sostiamo a Olsztyn, vicino all'imbarcadero di un laghetto e facciamo due passi con l'ombrello: ci sono tanti negozi di oreficeria, pieni di "articoli" fatti con l'ambra. Non compriamo niente, perché ci hanno detto in tanti che l'ambra si deve acquistare a Vilnius.

Olsztyn è un luogo di villeggiatura, abbastanza attrezzato: se fosse tempo bello, potremmo stare più a lungo. Corriamo il rischio di restare, perché quando ripartiamo il nostro camper fa uno strano rumore e temiamo che si sia rotta la cinghia di distribuzione. Interviene un giovane polacco, gentilissimo, che sale in casa per chiamare un meccanico, ma mentre aspettiamo, il camper riparte: sembra non ci sia niente di rotto. È il Signore che va per il mondo, penso io.

Alle 20 siamo fermi a 80 Km. da Augustow per un grave incidente fra un'automobile e un camion. Usciamo dalla strada principale e decidiamo di fare cena, perché le cose vanno per le lunghe. Roberto fa uno sforzo su se stesso e ci segue. Mentre ceniamo e penso che questo è uno dei vantaggi del camper, il traffico si sblocca; possiamo quindi riprendere il viaggio per trovare un posto per la notte. Dopo una quarantina di chilometri, ci fermiamo a Elk, che fino al 1945 era una città di confine della Prussia orientale. Parcheggiamo a fianco della Cattedrale, non lontano dall'immane laghetto. Non piove più e ne approfittiamo per fare una passeggiata lungo lago fra una folla di giovani, che si preparano a festeggiare il sabato sera nei numerosi locali che sono là intorno.

Domenica 5 giugno

Alle 7 sento suonare la campana e mi alzo. Mi trovo in una chiesa piena di gente, che segue la Messa con grande compostezza e

partecipazione. Alla fine di questa cerimonia, coinvolgente nonostante la lingua incomprensibile, ritorno al camper.

Alle 8,40 si riparte con il sole. La strada per Augustow è sconnessa, ma panoramica; dopo meno di un'ora siamo sulla via di Swalki, vicino al confine con la Lituania. Il controllo dei documenti è rapido e molto formale. Si attraversa una campagna piatta con tanti nidi di cicogne sui pali vicino alle case coloniche: i contadini favoriscono il ritorno annuale delle cicogne, che portano fortuna.

Alle 11 (12 ora locale) siamo in Lituania. La strada attraversa prati di velluto, accarezzati dal vento, che limita un po' il beneficio del sole. Arriviamo a Kaunas e ci sistemiamo per il pranzo in vista del fiume Nemunas. Leggiamo qualche notizia su questa città, fondata, secondo la leggenda, dal figlio di due giovani amanti sfortunati. La bella Milda provocò l'ira degli dei, lasciandosi sfuggire la Sacra Fiamma eterna, mentre si prendeva cura del suo amato; gli dei condannarono a morte i due, che si rifugiarono in una grotta e diedero alla luce Kaunas.

Secondo gli archeologi, la città risale al XIII secolo e fino al XV fu in prima linea sul fronte occidentale della Lituania contro l'Ordine Teutonico, sconfitto nel 1410 dall'alleanza lituano-polacca. Nei secoli XV e XVI divenne un fiorente porto fluviale commerciale, per la sua posizione strategica ridotto in cenere 13 volte, prima della seconda guerra mondiale.

Dopo pranzo andiamo nell'antica piazza centrale, circondata da case di mercanti tedeschi del 1400 e 1500 e parcheggiamo nel lato meridionale della piazza, di fronte al complesso che comprende la seicentesca chiesa gesuita di San Francesco, con due torri gemelle, un collegio e un monastero. Facciamo il giro della Piazza, fermandoci ad ammirare il vecchio municipio del XVII sec., trasformato in Palazzo dei Matrimoni durante il periodo sovietico, funzione che conserva anche oggi: è chiamato il Cigno bianco per la forma e il colore bianco della tinteggiatura. Significativo è anche l'angolo sud-occidentale della Piazza con la statua di Maironis, il sacerdote di Kaunas, poeta

della rinascita nazionalista lituana agli inizi del XX secolo (le sue opere furono censurate da Stalin). Alle spalle della statua c'è il Museo letterario lituano, ospitato nella casa dove il poeta visse dal 1910 al 1932. Attraversata la Piazza, all'inizio della Vilniaus gatvė, l'arteria principale della Città vecchia, entriamo nella Cattedrale dei santi Pietro e Paolo, in cui le finestre gotiche originali del 1400 spiccano nella ricostruzione barocca che domina soprattutto all'interno. Dopo un giro in questa parte molto pittoresca della città, andiamo verso la confluenza dei due fiumi di Kaunas, il Nemunas e il Neris, attraverso un parco pieno di prati e alberi: è il luogo dove si raccolsero i lituani per festeggiare la squadra di basket, diventata campione del mondo.

Si sta bene fra il verde con l'aria tiepida e il cielo sereno. Quando rientriamo in camper, sono piuttosto stanca e mi fa piacere riprendere il viaggio verso Klaipeda, sul Mar Baltico a circa 200 km. da Kaunas. La strada è bella. Il tempo variabile come sempre quassù; si passa dal caldo al freddo, continuamente. Alle 20 (ora locale) il sole è ancora alto nel cielo: tramonterà fra due ore. Siamo a Klaipeda alle 21 e finalmente ci sistemiamo lungo un bel viale alberato, non lontano dal centro. Dopo cena si fa un giro, ma è di nuovo molto freddo.

Lunedì 6 giugno

Ci siamo documentati su Klaipeda, che è stata per quasi tutta la sua storia una città prevalentemente tedesca, nota con il nome di Memel. Fu la città più settentrionale del territorio dominato dall'Ordine Teutonico e poi dal Ducato di Prussia, che nel XVI secolo successe all'Ordine. Alla vigilia della I Guerra mondiale, Memel aveva 30.000 abitanti (tedeschi e lituani); alla fine della guerra, con il trattato di Versailles, la città e una parte della Penisola Curlandese furono separati dalla Germania, divennero "territorio internazionale" e nella regione fu insediata una guarnigione francese. Nel gennaio 1923 il "Territorio di Memel", invaso dalle truppe lituane, fu annesso alla Lituania e dopo due

anni Memel divenne ufficialmente Klaipeda. Hitler si impossessò del territorio nel 1939 e fece del porto una base sottomarina.

Nel 1945 interi quartieri furono rasi al suolo e l'Armata rossa occupò la città: ci furono evacuazioni di massa in Germania e a Kaliningrad. Dopo la II Guerra mondiale Klaipeda fu ricostruita e trasformata in un'importante città sovietica. I cantieri navali di Klaipeda costruirono nel 1982 il primo traghetto internazionale per scopi militari, utilizzato poi per il commercio.

Il cielo è ancora grigio, ma facciamo due passi nella Piazza del Teatro e nella città vecchia, che si estende a sud del fiume Danè, il fiume di Klaipeda. Nella piazza c'è un gruppo di turisti (forse tedeschi), accompagnati dalla guida, che illustra questo Teatro in stile classico, costruito nel 1857, danneggiato dalla II Guerra mondiale e restaurato.

Nel 1939 dal balcone Hitler annunciò alla folla che riempiva la piazza, l'annessione di Memel alla Germania. Il gruppo di turisti si sposta intorno alla Fontana che prende il nome da Simon Dach, un poeta tedesco del 1600, nato a Klaipeda, che fu al centro di un circolo di scrittori e musicisti. Se non fosse così freddo resterei volentieri più a lungo, non per i monumenti cui la ricostruzione ha tolto la patina del tempo e che a noi mediterranei dicono proprio poco, ma per rendermi conto delle abitudini di vita di questi luoghi tanto lontani.

In camper, andiamo alla ricerca del traghetto per la Penisola curlandese: per poco non ci ritroviamo in Danimarca! Con un cielo grigio e un bel freschetto, traghettiamo nella Penisola Curlandese, una lingua di terra che si estende per 98 km di lunghezza e 4 km. di larghezza, costellata da dune di sabbia, che possono essere alte anche 60 metri. La metà meridionale della Penisola appartiene alla Russia. Sbarchiamo dopo pochi minuti a Smiltynė "il quartier generale" della Penisola Curlandese, entrata a far parte del patrimonio mondiale dell'UNESCO nel 2000.

Ci dirigiamo verso Nida, una località di villeggiatura estiva molto pittoresca, vicinissima al confine russo, che nacque come villaggio di pescatori sulla riparata costa della laguna. La strada è

bella e l'aria profuma di pino, ma non incontriamo alci, anche se questi sono indicati da segnali stradali a noi sconosciuti. Ci fermiamo all'inizio del piccolo villaggio di Juodkrantė sulla costa orientale della Penisola, formato da un lungo-laguna con prati e aiuole ben curate e alcune case di villeggiatura. Camminiamo un po' alla ricerca della Collina delle streghe, che la guida indica come un luogo molto particolare, ma non riusciamo a trovare nessuna indicazione. Ripartiamo e alla fine del villaggio, ci colpisce una strana scultura in legno che funge da freccia per la Raganos Kalnas, la Collina delle streghe. Parcheggiamo e ci inoltriamo nel bosco, affrontando il sentiero delle sculture, fiancheggiato da fantastiche figure del folclore lituano, scolpite nel legno.

Siamo bene inseriti in questa popolazione di diavoli, streghe e spiriti vari: e la foto ci riprende con l'obiettivo come se fossimo parte integrante di un gruppo scolpito. Si cammina in quest'aria balsamica, profumata di resina, cercando di non inciampare nelle grosse radici delle piante, che escono dal terreno. Il sentiero ridiscende proprio nel parcheggio dove abbiamo i camper, vicino a un negozietto di souvenirs, dove si possono trovare articoli dell'artigianato locale in stoffa, legno, terracotta e ambra. Ci fermiamo a guardare gli oggetti: tre blocchi di ambra visto che questa zona è nota come Baia dell'ambra: negli anni 1854-55 e 60 nel villaggio furono scavati tre blocchi di ambra per un totale di 2250 tonnellate. Compro qualche stupidaggine, poi riprendiamo la strada, che alterna tratti lungo la laguna ad altri in mezzo ai pini. Non ci accorgiamo dell'indicazione per Nida e ci troviamo davanti alla frontiera russa, grigia e molto militaresca. Non si vede nessuno, ma facciamo prudentemente dietro-front, dato che abbiamo letto nella guida che i russi sono molto "cavillosi".

In un baleno arriviamo a Nida, località di villeggiatura, che non ha molto da invidiare (eccetto il clima!) alle nostre. Sistemati i camper vicino al molo, facciamo un giretto, alla ricerca di un ristorante. Seduti davanti a tavoli di legno, che assomigliano tanto a quelli dei vecchi films di avventure, mangiamo uno strano pesce, l'unico che c'è; alla fine, io e Sandra prendiamo una crêpe e

gli uomini creano una gran complicazione, chiedendo... un gelato. Forse sarebbe stato meglio farsi portare dei bicchieroni di birra, come ha fatto un gruppo di tedeschi chiassosi e ridanciani seduti a un altro tavolo. La spesa è minima. Abbiamo comunque l'impressione che la stagione turistica sia ancora molto lontana.

Ci avviamo lungo la laguna verso la pineta, seguendo il sentiero indicato dal quale si possono osservare bene le splendide dune di sabbia, che costituiscono un ambiente unico al mondo, destinato purtroppo a scomparire. Infatti "essendo formato da milioni di granellini di sabbia in costante movimento, questo prezioso tesoro naturale, modellato dai venti e dall'abbattimento degli alberi, è molto fragile e, poiché le dune scivolano sempre più verso il Mar Baltico, si teme che nel giro di due secoli la Penisola possa scomparire. Questa si era formata da 5000 a 6000 anni fa, quando le onde e i venti del Mar Baltico fecero accumulare la sabbia nelle acque poco profonde vicino alla costa. Con il disboscamento effettuato nel XVI secolo per ricavare legname dagli alberi, le sabbie della penisola, in balia dei forti venti costieri, cominciarono a muoversi e nel corso di tre secoli, inghiottirono 14 villaggi".

Dal sentiero che stiamo percorrendo, si vedono le griglie di rami intrecciati e i pali di legno, che cercano di bloccare la sabbia. È veramente un paesaggio splendido: anche il vento si è calmato per farcelo apprezzare di più. Saliamo una serie di scalini, arrivando sul punto più alto della duna, dove ci sono i resti di una costruzione, che sembra un osservatorio: c'è infatti una Meridiana. Ci si arriva anche in auto per una strada asfaltata, come hanno fatto un gruppo di disabili e i loro accompagnatori, che da lassù osservano il panorama movimentato del Baltico. Penso che per loro arrivare fin qui sia stata proprio una grande conquista.

Dall'orlo dell'altura, che il vento sta consumando lentamente, si vedono sotto costruzioni di legno, che facevano parte di un agglomerato colonico, abbandonato quando il mare e la sabbia hanno preso il sopravvento. Le dune intorno sono intatte. È uno spettacolo indimenticabile.

Al ritorno, prendiamo un'altra strada attraverso il bosco; Roberto scende per un sentiero diverso, pensando di arrivare prima. Dopo una mezz'ora ci ritroviamo in basso e attraversiamo una zona di villette, prima di ritornare ai nostri camper.

È stato un pomeriggio in mezzo alla natura, fra le dune e la laguna: mi sento bene. Risaliamo in camper, andando alla ricerca, vana, della casa di Thomas Mann, lo scrittore tedesco che negli anni Trenta si fece costruire qui una casa estiva per passarvi le vacanze con la famiglia. Inutilmente Sandra domanda, mostrando la Guida: non si riesce a capire dove sia.

Alle 19 siamo di nuovo al traghetto e mentre aspettiamo l'ora della partenza, facciamo un giro per Smiltynė. È freddo e il cielo prepara la pioggia. Non è il caso di visitare le spiagge per nudisti, che con questo tempo saranno certamente deserti! Una volta sbarcati, lasciamo Klaipėda e ci dirigiamo a Palanga, località di villeggiatura 25 km. a nord. Secondo la guida "è un tranquillo paradiso per i pensionati in inverno e un posto con una movimentata vita notturna in estate". Quando ci arriviamo noi, non mi sembra né l'uno né l'altro, forse perché è sera, il cielo cambia continuamente e io sono un po' stanca. Troviamo un parcheggio centralissimo, che in estate dovrebbe essere strapieno; ora è deserto, tutto per noi. Dopo cena si esce per dare un'occhiata a questa cittadina, che d'estate attira frotte di turisti da tutta la Lituania.

Martedì 7 giugno

Ci alziamo alle 7,20 (ora locale) e guardiamo subito fuori; sembra sereno, ma è così variabile che certamente non dura. Tonino mi porta a fare un giro nel viale centrale, moderno e pieno di locali, che fanno pensare a Las Vegas. Sono quasi tutti chiusi a quest'ora e c'è poco movimento, ma la sera e la notte deve essere una fantasmagoria di suoni e luci. È freddo. Due ragazzine ci offrono il quotidiano, che viene venduto o recapitato nelle case da ragazzi, che ne hanno avuto in consegna alcune copie: è un'abitudine che

non ho visto altrove. Siamo sulla strada centrale, alberata, piena di fascino con le tradizionali case di legno, fiancheggiata da bar, ristoranti e alberghi, che va fino al molo. Ci ritorniamo più tardi in camper, fino al mare, sempre piuttosto violento nei suoi movimenti, tanto che la duna di sabbia viene ingabbiata per poterla salvare. Ci affacciamo al molo: il mare, nelle varie tonalità del grigio con delle onde immense e il vento, che sembra voglia spazzar via anche noi, oltre le nuvole, mi ricordano che siamo proprio al nord.

Ripartiamo. Uno sbaglio ci fa deviare dalla strada principale e ci dà la possibilità di vedere una Lituania diversa, quella povera, non visitata dai turisti. Ci fermiamo in un paesetto, dove c'è un mercato in forma ridotta: non c'è da comprare quasi niente: ci sembra di ritornare al nostro dopo guerra. Compriamo delle belle fragole, ma il venditore non ha bilancia e quindi le mette su due vasi, che dovrebbero rappresentare un chilo e mezzo chilo, poi aggiusta il peso a modo suo!

Riprendiamo la strada che passa in mezzo a boschi e campi verdi e alle 12 siamo a 30 chilometri da Siaulay: una deviazione, segnalata a mano, ci ha fatto ritardare di mezz'ora, ma abbiamo visto la Lituania autentica. Speriamo che il camper non soccomba. Il sole va e viene con degli sbalzi di temperatura elevati.

A Siaulay, facciamo la spesa in un supermercato e il pranzo in camper. Abbiamo parcheggiato in Tilzes Gatvé, non lontano dalla Chiesa dei santi Pietro e Paolo, costruita alla fine del 1500; la domina un campanile alto 75 metri, che, dice la guida, è la seconda guglia della Lituania per altezza. In chiesa, vediamo alcune testimonianze della storia dei Cavalieri della Spada, che di ritorno da un'incursione nel sud, furono sconfitti dai Samogiti nella Battaglia di Saulé. Aiutati dai Cavalieri teutonici, occuparono infine la Samogizia, ma nel 1410 furono definitivamente sconfitti da una campagna congiunta lituano-polacca. La Chiesa, vista dall'esterno, è tutta bianca: sembra costruita ieri.

Andiamo a piedi verso sud, dove c'è la piazzetta con la piccola torre dell'orologio. Siamo all'incrocio fra le due principali

strade del centro, in una zona pedonale, piena di bei negozi, dove tanta gente passeggia, cosa strana per noi del sud, visto che sono soltanto le 15,30. Ma il tempo bello invita a star fuori e molti si siedono in delle panche di legno circolari, che sembrano abbracciare i tronchi degli alberi lungo i grandi marciapiedi.

Entriamo in un bel negozio di porcellane e cristalli, dove tutti gli articoli sono disposti con eleganza, ma molte cose sono di provenienza straniera. Si riparte diretti verso nord, alla ricerca della Collina delle croci, uno dei luoghi da non perdere, secondo la guida, che gli dedica grande spazio. “Un tempo simbolo dello zelo sacro e dell’identità nazionale, sia pagana sia cattolica, le croci, tramandate di maestro in allievo, venivano intagliate nel legno di quercia, l’albero sacro per i pagani... vennero poi legate alle cerimonie cristiane con un significato sacro inconfondibile. In seguito le croci, alte fino a 5 metri, divennero simboli della resistenza contro l’occupazione. Sulla Collina, le croci comparvero per la prima volta nel XIV secolo e si moltiplicarono dopo le sanguinose insurrezioni contro lo zar fino a diventare un simbolo di sofferenza e speranza. Durante la occupazione sovietica, piantare una croce era un reato, che prevedeva l’arresto, ma la gente continuava a giungere in pellegrinaggio per commemorare le migliaia di persone uccise e deportate. Nel 1961, l’Armata rossa distrusse le croci, chiuse i sentieri che conducevano alla collina e scavò un fossato alla sua base, ma tutto ciò non bastò a impedire la comparsa di nuove croci il mattino seguente.

Nel 1990 sulla Collina si contavano 40.000 croci, distribuite su una superficie di 4.600 mq. Da quando la Lituania ha ottenuto l’indipendenza, le croci si sono decuplicate; la tradizione va avanti, la collina continua a crescere e “il rumore delle croci che tintinnano nel vento diventa sempre più inquietante”.

Arriviamo in questo strano luogo e ci fermiamo in un piazzale, davanti a una serie di banchi, dove si vedono croci di tutti i tipi e di varia grandezza. Ne compriamo per “sostenere” Fausto e ci commuoviamo, appendendola. Salendo in cima alla Collina, allontanandoci dal sentiero principale vediamo che le croci sono

dappertutto, le più antiche si riconoscono, perché il legno è diventato scuro e l'intaglio è elaborato: sono vere opere d'arte.

Di tanto in tanto s'incontrano i tradizionali Koplstulpis, sculture lignee, ricoperte da un tettuccio. Scendiamo dall'altra parte e per un sentiero, che corre alla base, ritorniamo al punto di partenza. È un luogo che sembra racchiudere il dolore del mondo. A due chilometri troviamo la strada per Riga e poco dopo entriamo in Lettonia: gli adempimenti sono molto semplici.

Nelle vicinanze di Bauska c'è il Palazzo Rundale, costruito nel '700 per il duca di Curlandia, barone Ernst von Bühren, dall'italiano Rastrelli, che creò anche il Palazzo d'inverno di San Pietroburgo. Arriviamo davanti al Palazzo alle 18, all'ultimo momento prima della chiusura. Dopo qualche peripezia, riusciamo ad entrare tutti e quattro e ci uniamo ad un gruppo di francesi con una guida lettone, che parla bene il francese e traduce da un'altra guida, che parla lettone!

È una bella residenza, solo in parte ristrutturata. Si sale per una grande scalinata con specchi alle pareti, molto originale, e si visita solo una parte delle innumerevoli stanze del palazzo, con dipinti sui soffitti e grandi finestre che danno sui giardini. Non riusciamo ad "afferrare" tutte le spiegazioni, ma abbiamo l'impressione che queste due guide si divertano nel gioco della traduzione. Uscendo, ci soffermiamo ad ammirare la facciata restaurata nel 2001, tinteggiata di giallo e bianco, molto simile ad altri palazzi settecenteschi sparsi qua e là in Europa, ma il fatto che si trovi così lontano dalle grandi vie di comunicazione, in mezzo a una "landa" quasi desolata, ne fa un'opera miracolosa! Ci sediamo in una panchina al margine dei giardini, che fanno pensare a Versailles e respiro la pace della sera.

In camper leggiamo la storia "del modo in cui il maestro Bartolomeo Rastrelli sia arrivato a costruire uno splendido palazzo in un remoto angolo dell'Europa, che all'epoca non faceva nemmeno parte dell'impero russo". La vicenda ha inizio con le nozze, avvenute nel 1710, di Anna, nipote di Pietro il Grande di Russia con il duca di Curlandia, senza dubbio un affare

di Stato, visto che la Russia in questo modo poteva farsi largo nell'area d'influenza della Polonia". Fu il barone baltico tedesco Von Burhen, amante di Anna, che volle una residenza adatta alla sua posizione privilegiata, tanto che Anna inviò Rastrelli in Curlandia nel 1736 per iniziare i lavori di costruzione del palazzo estivo di Von Burhen a Rundale. E la storia continua fino al 1795, anno in cui, con la terza spartizione della Polonia, la Curlandia diviene parte del territorio russo e Caterina cede il palazzo di Rundale ad uno dei suoi favoriti.

Tutte queste notizie ci convincono sempre più di quanto siamo ignoranti sulla storia di questi Paesi tanto lontani da noi, non solo per il numero dei chilometri. Alle 20,30 siamo a Riga. Ci dirigiamo diretti al centro vecchio, e troviamo posto in un parcheggio custodito, dove possiamo restare anche la notte. Per cercare luoghi adatti alle soste ha un fiuto eccezionale, sembra un cane da tartufi. Il guardiano ci fa capire che bisogna parcheggiare in un certo modo; Roberto non è proprio d'accordo, ma poi si convince e... l'avventura continua, perché non abbiamo moneta lettone (il lats, introdotto nel 1993), l'unica accettata dal parcheggiatore.

Andiamo a cambiare, naturalmente a quest'ora solo "a strozzo": tutto il mondo è paese. Siamo al centro della Riga antica, vicino alla chiesa di San Pietro e dopo cena, facciamo un lungo giro a piedi. Si cammina bene, perché l'aria è tiepida e siamo soli in quelle strade acciottolate, così medioevali e vicine al nostro mondo umbro. Cerchiamo i tre campanili della guida: la Cattedrale, San Pietro e San Giacomo. La cattedrale, fondata nel 1211 come sede della diocesi di Riga, è una grande chiesa in mattoni, che si trova accanto alla principale piazza della città vecchia: è una mescolanza di stili, dal XIII al XVIII secolo, con un campanile squadrato. Ci inoltriamo in una serie di strette stradine, che ci portano al Castello, che risale al 1330, quando fu eretto come quartier generale dell'Ordine Livone. Sembra più recente di quanto sia e non ha l'aspetto di un castello, visto dall'entroterra: è oggi la residenza del Presidente della Lettonia.

Dall'altra parte c'è il fiume e il muro esterno rispecchia una grande umidità, ma le torrette si vedono meglio.

Ci soffermiamo un attimo in questa illuminazione soffusa e poi continuiamo il nostro giro, alla ricerca de I tre fratelli, una serie di strane case, di cui quella al n.17 risale al XV secolo ed è la casa più antica della Lettonia. Passiamo vicino alla Cattedrale di San Giacomo, sede dell'arcivescovado cattolico di Riga e arriviamo all'edificio rinascimentale dove risiede il Parlamento. Al momento della provocazione sovietica nel gennaio del 1991, questo edificio fu circondato da barricate per oltre un anno.

Il silenzio di queste strade è improvvisamente interrotto da voci e musica, che provengono dalla piazza vicino a San Pietro: un gruppo di giovani chiassosi fa baldoria ai tavoli di un locale. È ora di rientrare e sono contenta che il camper sia poco oltre la piazza.

Mercoledì 8 giugno

Sono le 8,30 (ora locale) quando usciamo: dietro l'angolo troviamo Piazza del Municipio con la Casa delle Teste nere e il Museo dell'Occupazione Ieri sera non mi ero accorta che il parcheggio era in questa zona.

Il vento è freddo, ma la gente che scende dagli autobus è primaverile. Il Museo ha proprio un aspetto sgradevole, come dice la Guida: è in un bunker di cemento scuro che si allunga verso la piazza sollevato da terra: è un'opera stranissima. Si riferisce alle occupazioni sovietica e nazista della Lettonia tra il 1940 e il 1991. Le Teste nere erano i mercanti celibi; per loro era stato costruito nel 1300 un edificio, che venne distrutto nel 1941. Quello attuale è stato costruito nel 2001 come regalo alla città per l'ottocentesimo anniversario della sua fondazione. Ha una facciata piena di disegni a colori vivaci su fondo chiaro: sembra finta. Diamo un'occhiata al Municipio sul lato opposto della Piazza, ricostruito nel 2002 e poi, piuttosto infreddoliti, rientriamo in camper, pronti a ripartire per visitare la città.

Attraversiamo la Piazza dominata dalla grande statua dei Fucilieri Lettoni, tiratori scelti creati in occasione della prima Guerra mondiale per combattere nell'esercito imperiale russo. Molti fornirono le guardie di palazzo di Lenin e fecero parte dell'Armata rossa durante la guerra civile russa. Andiamo nella fascia fra i viali, dove hanno sede molte Ambasciate: quella americana è particolarmente "blindata". È una zona molto bella, piena di verde, con strade larghe e tanti splendidi edifici, alcuni in stile "art nouveau". Arriviamo al Monumento alla Libertà, eretto nel 1935, sormontato da una figura femminile in bronzo, che rappresenta la Libertà e sostiene tre stelle, rivolte a ovest, simbolo di tre regioni della Lettonia. Durante il regime sovietico, il monumento era off limits e più a est venne eretta una statua di Lenin, rimossa la notte del 20 agosto 1991, dopo il fallimento del colpo di stato di Mosca. Nei primi anni '90 il Monumento divenne un simbolo del movimento di indipendenza della Lettonia, che ebbe inizio nel giugno del 1987, quando 5000 persone vi si radunarono intorno illegalmente per commemorare le vittime delle deportazioni di Stalin. Ancora oggi il Monumento funge da centro ufficioso per animati dibattiti politici.

Alle 10 assistiamo al cambio della guardia, che ogni giorno si sposta all'ora esatta dalle 9 alle 18. È una cerimonia che mi attira sempre, anche se in molte situazioni è rimasta solo un'attrattiva turistica.

Saliamo sulla Collina dei bastioni, cioè su quanto resta dei bastioni delle fortificazioni di Riga, sistemati con eleganza lungo piccoli sentieri, fiancheggiati da spazi erbosi e da aiuole fiorite. Scendendo dalla Collina, riprendiamo il nostro giro in questa elegante parte della città; mi colpiscono i banchi dove si vendono fiori. Ne abbiamo visti tanti in giro per Riga, così belli e freschi; molti hanno l'abitudine di rientrare in casa con un mazzolino: penso che vi cerchino il calore del sole. Siamo stanchi quando riprendiamo il camper e andiamo a vedere il famoso Mercato centrale, vivace e pittoresco, in grado di fornire tutto ciò che si cerca. È uno dei mercati più estesi d'Europa ed è anche il più

antico, perché risale alla fondazione di Riga nel 1201. Originariamente era situato lungo le rive del fiume Daugava, per facilitare i commerci; oggi si trova nei pressi della stazione ferroviaria e degli autobus, dato che la ferrovia ha sostituito il fiume come principale via di transito delle merci.

Entriamo in uno dei cinque enormi hangar Zeppelin che la città di Riga ha fatto venire dalla Lettonia occidentale tra il 1924 e il 1930 e che costituiscono il “Mercato coperto”, perché fuori c'è un'altra enorme estensione piena di banchi. È una confusione indescrivibile di prodotti alimentari, grandi contenitori di pesce congelato (pensavamo di trovarne tanto fresco!), tanta carne di maiale e una mescolanza di cose varie.

Non riusciamo a “mettere a fuoco” niente, né a orientarci. Questo è un luogo dove si dovrebbe passare una giornata per capire un po' la quotidianità della gente di quassù, il loro modo di essere, ma anzitutto dovremmo capirne la lingua. Usciamo. Per ritornare al camper bisogna attraversare un terrapieno, dove transitano mezzi di trasporto su rotaie. Uno scampanello evita all'ultimo momento che uno di questi mi travolga. Andiamo a pranzo in un grande piazzale recintato lungo le rive del Daugava, che scorre lento e grigio. Prima di ripartire facciamo due passi, osservando il fiume, ma tira vento ed è freddo: si sta meglio dentro.

Alle 16 il viaggio riprende: direzione Tallinn. C'è il sole, ma anche tanto vento. Deviazioni a non finire per arrivare “a naso” all'autostrada per Tallinn. Si intravede un mare nero come il carbone e scintillante nel sole, con le onde battute dal vento. Sono le 17,30: siamo vicini alla frontiera con l'Estonia. Ci accolgono tanti mulini a vento e un doganiere giovanissimo. La strada è bella, fiancheggiata dai fiori della tundra, che precedono i boschi di pini (altissimi e spogli) e betulle. Vicino ad ogni casa c'è il glicine fiorito. Sono le 20 e il sole è alto nel cielo. C'è una luce bellissima.

Tallinn si presenta con una cerchia di mura sottolineate da torrette rotonde con guglie appuntite: sembrano grandi matite. Ci sistemiamo in un parcheggio in vista della città vecchia e dopo

cena facciamo un giro a piedi entro le mura. Si sale dal giardino che circonda la città, fino alla parte alta, sulla collina di Toompea. Il tramonto è appena passato (sono le 22,30). C'è una luce bellissima e il cielo è strisciato di rosso. Si vede il mare in lontananza.

Il silenzio domina tutta la zona popolata soltanto da qualche coppia giovane, seduta sui muretti. Nel crepuscolo la luce dei lampioni illumina gli edifici, costruiti con la pietra nazionale, la dolomite calcarea: l'atmosfera è quasi irreale. Secondo la leggenda estone, Toompea sarebbe il luogo di sepoltura di Kalev, l'eroico primo comandante degli Estoni.

In epoca germanica questa collina era luogo riservato alla nobiltà feudale e al vescovo, che potevano guardare dall'alto i commercianti e gli altri "esseri inferiori" nella città bassa.

Arriviamo al Palazzo del Parlamento estone, che si riunisce nel castello di Toompea, dove si trova anche la sede del governo. Non resta nulla del castello costruito dai danesi nel 1219, ma restano ancora tre delle quattro torri d'angolo del castello edificato dieci anni dopo dai Cavalieri della spada. La struttura odierna è barocca, perché fu ricostruita nel XVIII sec. sotto Caterina la Grande. Dalla più bella delle Torri (del 1371) sventola la bandiera nazionale.

Ci fermiamo a guardare la grande cattedrale russo-ortodossa costruita alla fine del 1800: "nell'ambito di una tendenza generale alla russificazione delle province russe del Baltico". Sembra veramente fuori posto "tra i suoi più antichi vicini". Scendiamo nella città vecchia inferiore e ci troviamo in Piazza del Municipio, che dà subito l'impressione di essere da sempre il centro della vita di Tallinn. A quest'ora e in questa stagione non c'è un gran movimento, ma tutto l'insieme fa pensare che con un clima più favorevole, sia piena di vita. Ci fermiamo davanti al Palazzo comunale gotico, l'unico, dice la Guida, rimasto nella Europa settentrionale. Ha una Torre che sembra un minareto con in cima un segnamento raffigurante un guerriero con la spada, che è là dal 1530 a sorvegliare la città.

Diamo un'occhiata alla Farmacia del Consiglio Comunale, la Raeapteech, che si trova sul posto dove già nel XV secolo esisteva una farmacia o una spezieria, appartenuta per dieci generazioni alla stessa famiglia. La facciata odierna risale al XVII secolo.

Attraverso un arco che conduce al “passaggio del pane bianco”, ritorniamo indietro, percorrendo una parte della città vecchia ai piedi della collina di Toompea e ci troviamo ad una antica Porta lungo le Mura, da dove usciamo nei giardini in vista del camper: è mezzanotte e c'è una luce crepuscolare.

Giovedì 9 giugno

C'è un bel sole e niente vento. Che spettacolo le Mura con le loro torri incappucciate! Riprendiamo il nostro giro nella città bassa, lungo le strade più significative indicate dalla Guida: Vene-Pikk-Lai. Vene è il termine estone che significa russo; infatti, la zona fu così chiamata per i mercanti russi, che vi lavoravano secoli, ma oggi è piena di ristoranti.

Pikk è la “lunga strada”, fiancheggiata dalle case medioevali dei mercanti e della piccola nobiltà tedesca; vi si incontrano anche i palazzi di molte antiche gilde, le corporazioni di artigiani e mercanti (a maggioranza tedesca). Troviamo anche l'edificio della Confraternita delle Teste nere, i mercanti celibi che avevano preso il nome da San Maurizio, loro patrono; la testa del santo è raffigurata fra due leoni su un rilievo in pietra che spicca sulla facciata dell'edificio della fine del 1500.

Arriviamo fino alla Grande porta della Costa, l'uscita medioevale verso il porto di Tallin: è un angolo antico che mette in comunicazione la parte vecchia della città con quella moderna. È collegata alla Grassa Margherita, un bastione rotondo del XVI secolo, con delle Mura che alla base sono spesse più di quattro metri. Oltrepassare quella Porta vuol dire entrare nell'oggi: una croce bianca che ricorda le vittime del disastro del traghetto Estonia, affondato nel settembre 1994 sulla rotta tra Stoccolma e Tallinn. I nomi delle 852 persone che morirono in quella tragedia

del mare sono incisi in una lastra di granito lunga tre metri collocata nello spazio verde che separa la città dal mare.

Riprendendo a camminare ci troviamo in Piazza del Municipio, animatissima e piena di sole; da qui scendiamo verso il tratto più lungo, ancora in piedi, della cinta muraria, che proteggeva la città vecchia. All'ombra delle Mura c'è un grande mercato (per turisti) formato da una serie di "bugigattoli" uno attaccato allo altro, pieni di roba soprattutto di lana.

Alle 11 si parte per la costa occidentale: Haapsalu. La strada è bella con boschi ai lati, tanti segnali con l'alce e grandi siepi di lillà. Cerchiamo il mare e troviamo la laguna o meglio due specchi d'acqua tutti soli. Ci mettiamo nel grande piazzale che li fiancheggia e facciamo pranzo. Siamo in una zona residenziale con tante ville ricche di verde e ampi spazi. Si respira bene.

Alle 16 siamo entro le Mura del Castello, che risale al XIII sec; è solo un rudere, ma ben curato: è un luogo riposante e sereno. Giriamo intorno alla Cattedrale gotico-romantica, che sorge nei terreni del Castello, ma la porta è chiusa. Cerchiamo su un lato della chiesa la più famosa finestra di Haapsalu, come dice la Guida, quella della Dama Bianca. In agosto ha luogo un grande festival sportivo e culturale e, durante il "plenilunio" la luce lunare con una precisa angolazione crea un'ombra spettrale su una finestra della Cattedrale. Secondo la leggenda, si tratta del fantasma di una dama murata viva, così punita per avere osato entrare nell'enclave un tempo solo "maschile".

Riprendiamo il camper e andiamo, invano, alla ricerca della stazione, per vedere la pensilina coperta, lunga 200 metri, eretta quando fu costruita la linea ferroviaria fra Tallinn e San Pietroburgo (1904-1907); doveva fornire riparo alle personalità eminenti, che venivano in visita alla città per fare i fanghi, di cui si erano scoperte le proprietà terapeutiche. Haapsalu divenne nel XIX secolo un famoso centro termale e anche oggi i suoi fanghi vantano una qualità superiore. Non sapendo in quale lingua chiedere informazioni, ripartiamo e dopo due ore e mezzo siamo

alla frontiera. Mi dispiace lasciare l'Estonia senza traghettare in una delle isole, che fanno parte del suo territorio: sarà per un'altra volta!

La frontiera non esiste. Il sole è sempre presente. La strada per Riga è lunga, ma si vuole arrivare "un pezzo in là", oltre la capitale lettone e così, quando ci fermiamo per la cena e la notte, sono le 21, 20: siamo sulla via di Bauska.

Venerdì 10 giugno

Abbiamo dormito bene nel silenzio della campagna e ci svegliamo alle 6 (ora lettone) col sole splendente, già alto nel cielo. A Bauska, sono le 9,30; facciamo spesa prima di andare al Castello del XV sec. distrutto e ricostruito due volte.

La posizione è splendida, fra due fiumi, su un'altura verde con due fossati ricoperti di erba, che lo circondano. Visitiamo la parte originale, salendo sulla torre da dove lo sguardo spazia lontano e il panorama è di grande freschezza.

Alle 11 circa, alla frontiera con la Lituania, ci troviamo davanti un giovane doganiere, tutto di un pezzo. È caldo e finalmente tolgo il golfetto. Alle 14 siamo a Vilnius, la capitale della Lituania, fondata, secondo la leggenda, intorno al 1320, dal granduca Gediminas. Egli vide in sogno, durante una battuta di caccia, un lupo di ferro, che ululava con la forza di cento lupi. Pensò significasse creare una città inespugnabile, potente come l'ululato che aveva udito.

La Vilnius del XIV sec. venne costruita sulla collina Gediminas, difesa con Mura e Torri dai Cavalieri dell'Ordine Teutonico; questi l'attaccarono sei volte, finché nel 1410 furono sconfitti dalle forze lituane e polacche unite. Nei secoli successivi, Vilnius ebbe un grande sviluppo. Nel 1579 i Gesuiti polacchi fondarono l'Università; Vilnius in polacco significa "età dell'oro". Nel XIX sec. la città divenne il rifugio della nobiltà polacca e lituana, spogliata dei suoi beni dai russi, i nuovi padroni della regione. Nella seconda metà dell'800, gran parte della popolazione di Vilnius era ebraica, per cui la città fu chiamata "Gerusalemme

della Lituania”. Dopo la prima guerra mondiale, i lituani costituivano una minoranza: la città era ebraica e polacca. La II guerra mondiale portò altri tre anni di occupazione tedesca e gli ebrei furono uccisi in massa; poi l’Armata rossa si riappropriò di Vilnius: oggi i russi costituiscono il 19% della popolazione e i polacchi il 4%. Nel 1994 la Città vecchia è stata iscritta al gruppo di siti tutelati dall’UNESCO come patrimonio dell’umanità.

Dopo aver percorso il lungofiume, il Neris, troviamo un parcheggio gratuito, in un viale ombreggiato, che fiancheggia il parco di una casa di riposo. Pranziamo e poi ci incamminiamo per un primo giro della città. Il parcheggio è vicino al centro, rappresentato dalla Piazza della Cattedrale (Katedros aikstė) ed è là che ci dirigiamo.

La Piazza è molto grande: nel 1989 due milioni di lituani formarono una catena umana che andava da Tallin a Vilnius e si raccolsero qui in segno di protesta contro l’occupazione sovietica.

Dietro la Cattedrale c’è un Parco con un sentiero, che conduce in cima alla Collina Gediminas, ma preferiamo entrare nella grande chiesa, riconsacrata nel 1989 dopo che era stata utilizzata dai sovietici come galleria di quadri. La cattedrale gotica del XV sec. è stata ricostruita tante volte che la sua forma originale non si riconosce più. L’esterno si presenta in stile classico con in alto le statue di Sant’Elena, Stanislao e Casimiro, aggiunte alla fine del 1700, distrutte e ricostruite nel 1996.

All’interno andiamo a visitare la Cappella di San Casimiro, abbastanza “carica”, con la sua cupola barocca, i marmi colorati e gli affreschi che rappresentano la vita del santo. Casimiro era un granduca del XV secolo, canonizzato nel 1602, diventato patrono della Lituania.

Questi personaggi, inesistenti nelle nostre chiese, ci fanno sentire lontanissimi da casa!

Quando usciamo, osserviamo meglio il campanile di 57 metri, unico resto delle Torri e mura difensive, esistenti lungo il fossato, che circondava la piazza. Questa nel XIX secolo ospitava

mercati e fiere, permettendo alle imbarcazioni di arrivare fin quasi alle porte della Cattedrale.

Giriamo intorno alla statua equestre del granduca Gediminas e poi andiamo verso Piazza del Municipio lungo Pilies gatvė (Via del Castello), una delle principali strade della città vecchia, edificata fra il 1400 e il 1500, la più grande dell'Est europeo.

Quando arriviamo in Piazza del Municipio, per molto tempo centro della vita di Vilnius, sono le 18,15 e l'Ufficio informazioni è chiuso. L'edificio, oggi palazzo degli artisti, comprende una scalinata esterna. Seduta sugli scalini, osserviamo questa grande piazza, piena di locali con una parte centrale attrezzata per sedersi a bere qualcosa. Se non fosse per i colori un po' spenti, potremmo credere di essere al sud.

Troviamo una piantina della città e continuiamo il nostro giro. Siamo nella zona d'angolo che comprende quattro grandi chiese cattoliche e complessi monasteriali, tutti prevalentemente di epoca barocca, risalenti ai secoli XVII e XVIII. La chiesa del Santo Spirito, un tempo annessa ad un monastero domenicano, ci accoglie con tutta la ricchezza dei suoi ornamenti. Subito dopo è la chiesa di Santa Caterina con due torri di colori chiarissimi, che facevano parte di un monastero benedettino.

Girovaghiamo per l'intrigo di viuzze della città vecchia con le insegne dei locali, i vasi fioriti che segnalano ingressi o cortili e ci troviamo nella strada dove le vetrine della maggior parte dei negozi mettono in mostra oggetti d'ambra.

Entriamo in uno, dove collane e bracciali sono esposti con eleganza e le commesse sono giovani e discrete (il che non guasta!). Quando usciamo, abbiamo tanti "pensierini" ed è ora di ritornare al camper.

Dopo cena, nonostante una certa stanchezza, andiamo di nuovo a passeggiare nel centro storico, scarsamente illuminato e pieno di giovani, che alle 21 hanno già bevuto troppo.

Sabato 11 giugno

Il tempo è discreto. Alle 9 ci mettiamo in marcia per fare a piedi il giro della città. Ci troviamo nel quartiere dell'Università, fondata dai Gesuiti nel 1579 per volontà di un re polacco durante la Controriforma.

Gestita per due secoli dai Gesuiti, divenne uno dei più grandi centri per l'insegnamento del polacco. Chiusa dai russi nel 1832, riaprì nel 1919.

Cercando qualche passaggio ai cortili dell'Università (12, dice la Guida), troviamo un centro culturale italiano con l'immane bar dove incontriamo un giovanotto toscano, che fa il rappresentante per una ditta italiana e ci insegna il meccanismo per parlare con l'Italia: finalmente si può usare il nostro cellulare, senza ricorrere a quello di Roberto.

Continuando a girovagare in questa bellissima parte della città ci troviamo di fronte il Palazzo presidenziale, ricostruito nello stile dell'impero russo agli inizi del XIX secolo.

Lasciamo questa zona ariosa e con ampi spazi per rientrare nell'atmosfera della strada più antica e caratteristica di Vilnius, sopravvissuta al regime sovietico.

Un arco chiamato Porta di San Basilio introduce al decrepito monastero della Santa Trinità di Basilio, invaso dalle erbacce e tutto da ristrutturare.

Ritornati nella strada principale, ci affacciamo all'interno della chiesa ortodossa del Santo Spirito, la più importante della Lituania, del XVII secolo, tutta rosa, sormontata da una cupola.

Arriviamo in cima alla strada, alla Porta dell'Alba, cinquecentesca, l'unica rimasta delle nove porte che si aprivano nella cinta muraria della città. Qui si trova un'icona della Vergine, a quanto sembra miracolosa, adorata dalla comunità polacca, cattolica, una delle principali mete di pellegrinaggio dell'Europa orientale.

Oltre la Porta, c'è un'altra Vilnius, meno frequentata dai turisti e molto più povera, con uno dei tanti mercati fatti di

bancarelle, ceste, assi con esposte confusamente frutta e verdura, gabbie con polli, uova e di tutto un po'.

Entriamo in un supermercato lì vicino, ma non compriamo niente, perché ci ispira poco! Riprendiamo a camminare e... ritorniamo in città, o almeno nella parte nuova di Vilnius, con piazze alberate e chiese dove entriamo, per... riposarci sulle panche. Si cammina bene, con un'aria fresca, che compensa in parte la stanchezza, che comincia a farsi sentire.

All'una si rientra in camper, ma abbiamo visto tutto. Per fortuna Sandra in un baleno imposta il pranzo e a tavola si sta proprio bene.

Quando si riparte alle 15,30 prendiamo la strada per Trakai, l'antica capitale della Lituania, con due castelli costruiti per respingere i cavalieri tedeschi. Troviamo una cittadina ridente con un castello, restaurato e ben tenuto in un'isola del Lago Galvè. Risale probabilmente al 1400 ed è collegato alla riva da un ponte pedonale.

C'è molta gente che si gode la bella giornata, passeggiando in riva al Lago, attraversandolo in battello o acquistando i prodotti dello artigianato locale nelle immancabili bancarelle sistemate lungo il sentiero.

A piedi andiamo verso il Castello e, superato il fossato, entriamo nel Cortile centrale. C'è uno strano raduno di coppie in abiti da sposa: le ragazze hanno tutte tacchi altissimi.

Facciamo il giro delle gallerie e delle sale, che ospitano il Museo storico di Trakai. Gli oggetti sono disposti con gusto e rispettano un ordine cronologico, ma questa storia non è la nostra.

Nel più bello scoppia un violento temporale, che ci costringe a fermarci per aspettare che finisca; pensiamo a tutti quei giovani in abiti leggeri, ma si vedono passare camerieri con cassette di bottiglie, che entrano in una sala, chiusa agli estranei, da dove provengono voci e risate. Le condizioni meteorologiche non riescono a smorzare la gioia delle feste, quando si è giovani.

A Trakai spendiamo gli ultimi lita ad un magazzino, ordinato e ben fornito, come si addice ad una località turistica.

Dopo una lunga e faticosa deviazione, alle 20,40 siamo a Marienpolè, l'ultima cittadina lituana, prima del confine polacco.

Dopo mezz'ora superiamo la frontiera, senza nessuna difficoltà e ci prepariamo a trovare un posto, dove cenare e passare la notte. Lo troviamo nella periferia di Swalki.

Domenica 12 giugno

Sembra una bella giornata anche se è freddino. Alle 8 riprendiamo il viaggio diretti a Varsavia. Siamo in mezzo ai boschi e negli spazi dove sono i villaggi, i tralicci della luce sono quasi tutti occupati dai nidi delle cicogne, che, in piedi, osservano il mondo dall'alto. Alle 8,30 ci fermiamo per ascoltare la Messa in una chiesa sulla strada da percorrere. La cerimonia è molto seguita e coinvolgente. Il sacerdote, con i capelli bianchi, quando canta ha lo stesso tono di voce di Giovanni Paolo II. Il vento rende fredda l'aria anche se c'è il sole.

La strada è piena di lavori in corso ed è quasi impraticabile. Ci fermiamo a pranzo a Pulstuk, lungo il canale e facciamo poi un riposino, perché il posto è molto tranquillo, anche se "circola" qualche zanzara.

Alle 16,30 siamo di nuovo in viaggio: Varsavia è a 59 chilometri. Lungo la strada compriamo un cestino di fragole per dare colore alla cena!

Dopo un'ora siamo già in un parcheggio a Varsavia, ai piedi della città vecchia, situata sulla riva sinistra della Vistola, in una scarpata di 30 metri. Guardo in alto; ci sembra irreali di essere arrivati in questa grande capitale, che prima dell'ultima guerra contava 1.300.000 abitanti e che lunghe e sanguinose battaglie hanno quasi totalmente distrutta.

Leggo nella Guida che, secondo la leggenda, una sirena apparve a due pescatori e ordinò loro di fondare la città: lo stemma civico mostra infatti una sirena armata di spada e scudo.

Nel 1573 viene eletto il primo re, Enrico di Valois, che dopo due anni lascia la corona polacca per quella di Francia

(Enrico III). All'inizio del 1600 il re Sigismondo III Waza trasferisce la capitale da Cracovia a Varsavia. Con il trattato di San Pietroburgo del 1772 si ha la prima spartizione della Polonia tra Austria, Prussia e Russia: Varsavia è temporaneamente occupata dai Russi.

Nel 1815 il Congresso di Vienna crea il Regno di Polonia, mettendo sul trono il granduca Costantino, fratello dello zar di Russia. L'odio contro i Russi, tuttavia, esplose in diverse insurrezioni, l'ultima delle quali nel 1863, domata dopo un anno. La Polonia, divisa in dieci province, è fusa con l'impero russo.

Durante la prima guerra mondiale Varsavia è occupata dalle truppe tedesche e nel 1919 riconquista il titolo di capitale della libera Repubblica della Polonia. Dopo 20 anni, all'inizio della seconda guerra mondiale, la città è assediata dai tedeschi e nel maggio del 1943 il ghetto ebraico viene sterminato. Il 2 ottobre 1944 Varsavia capitola davanti all'armata sovietica: la città è rasa al suolo.

Ci avviamo verso il nucleo originale, Stare Miasto, sorto nel XIII secolo, intorno al primo castello dei duchi di Masovia, distrutto dai tedeschi nel 1944 e ricostruito grazie al contributo dell'Europa e degli USA.

Saliamo fino alla Porta rotonda, a torri, costruita a metà del XVI secolo da un architetto veneziano e diamo un'occhiata al Barbacane, ricostruito negli anni '50, al centro delle Mura, che rivela tutta la sua storia recente. Sbocchiamo nella piazza del mercato della città vecchia, perfettamente quadrata, aperta verso il 1400 e da allora centro della vita politica e commerciale della città. Guardo le case antiche che sottolineano i lati della piazza, ricostruite fedelmente nel 1953 con le facciate piene di colori, cui manca la patina lasciata dal tempo che passa. Quasi tutti questi edifici sono sede di Musei.

Attraverso una delle più antiche strade della città, ci dirigiamo verso la Piazza del Castello, che risale al 1600, un triangolo intorno alla Colonna di Sigismondo III, alta 22 metri.

Ci fermiamo a metà strada per visitare la Cattedrale di San Giovanni Battista del XIII secolo, devastata dagli incendi, rifatta nell'800 in stile gotico inglese; in questo stile è stata ricostruita nella seconda metà del 1900. Autentico è il sarcofago, cosparso di fiori, con le spoglie del cardinale Wyszynski, morto nel 1981.

Sta scendendo il crepuscolo quando ci fermiamo in Piazza del Castello, dove c'è un gran via vai di giovani, che si preparano a suonare, di turisti che si godono lo spettacolo e di gente come noi, che cercano dove sedersi un attimo. Per esempio, ai piedi della Colonna di Sigismondo.

Riprendiamo a camminare e ad un certo momento ci troviamo in un'ampia piazza, dominata dalla mole del Teatro grande, ricostruito a metà del 1900, con una parte centrale a colonne e due lunghe ali a porticato dorico. Là vicino c'è la Tomba del Milite Ignoto costruita nel 1947 dove sorgeva l'antico Palazzo Reale; in questa immensa spianata nel 1979 Papa Giovanni Paolo II celebrò la prima messa all'aperto durante la visita ufficiale in Polonia.

Superiamo questo spazio grandissimo situato in fondo al viale che taglia il parco Sassone ed entriamo nella "strada reale", la più bella di Varsavia, dove sorgono edifici civili e religiosi dei secoli XVII e XVIII. Vediamo da lontano il complesso di palazzi che formano l'Università e quello, oggi Accademia di Belle Arti, in cui fino al 1830 visse Fryderyk Chopin.

Dappertutto, in questa strada ariosa ed elegante, si fa musica. Nell'aria ci arrivano le note di Granada: raggiungiamo il luogo dove si esibisce un cantante di melodie non proprio attuali. Restiamo ad ascoltare gli immancabili "pezzi" napoletani, che tutti conoscono. Alla fine di ogni canzone, tanti applausi da una folla di gente "mista", che assiste.

Riprendendo il cammino, mi colpisce, un poco arretrato a destra, un elegante edificio barocco: è la Chiesa delle Visitandine, che la regina Maria Ludovica Gonzaga aveva chiamato dalla Francia nel 1654. L'attuale chiesa è della seconda metà del 1700

ed ha una bella facciata popolata di statue, a due ordini di colonne ioniche.

È chiusa, per cui continuiamo il nostro andare sempre più stanchi e, quando arriviamo in Piazza del Castello, ci fermiamo sotto la Colonna.

Dopo avere ammirato la Vistola dall'alto, scendiamo per una scorciatoia e finalmente, alle 21, siamo in camper a cenare; poi, visto che non si può restare la notte, ci spostiamo oltre il fiume e troviamo una strada riservata e silenziosa nei pressi dell'Ospedale. Ho proprio bisogno di stendere le vecchie ossa!

Lunedì 13 giugno

C'è il sole e si sta bene. Decidiamo di fare il giro della città in camper e arriviamo nella zona dove sorgeva il ghetto ebraico. Lo ricordano due monumenti in bronzo, molto significativi che mi emozionano più dei palazzi storici ricostruiti nello stile originale. Passiamo vicino al famoso Palazzo della cultura e della scienza eretto nel 1952, dono dell'ex Unione Sovietica, alto 234 metri e formato da 30 piani, con caffè, teatri, gallerie d'arte. È circondato da una piazza immensa, dove non riusciamo a parcheggiare. Andiamo oltre e, sistemati i camper, facciamo a piedi il giro del Rynek Nowego Miasta, il mercato della città nuova.

Nel XV sec. questa Piazza aveva forma quadrata con al centro il Municipio in legno; dopo vari incendi, assunse la forma a trapezio, che ha oggi. Quando ci arriviamo è deserta e silenziosa, molto romantica: ci piacerebbe restare a lungo seduti nelle panchine a parlare, ad ascoltare o a sognare, ma non è possibile!

Riprendiamo i camper per andare alla Cytadela, edificio militare costruito dopo i moti del 1830 da un generale zarista e arricchito in seguito da bastioni e fossati: i resti della Cittadella occupano tutta una collina. Facciamo un giro a piedi intorno al Pavilion, che oggi serve da Museo a ricordo dei numerosi detenuti politici rinchiusi qui dal regime zarista.

Il tempo è sereno e fresco e grandi alberi frondosi proiettano la loro ombra sul verde.

Ripartiti, andiamo alla ricerca del Parco di Wilanow, immenso complesso di giardini e palazzi, nato nei sec. XVII e XVIII in una piatta zona di campagna. Nel 1677 Giovanni III Sobieski dette inizio alla costruzione della sontuosa residenza reale, ingrandita e arricchita più volte nel corso del secolo seguente da un gran numero di artisti italiani e stranieri.

In questo luogo, aperto al pubblico dopo il 1960, cominciamo la visita dai giardini all'italiana, curati e pieni di colore, fermandoci ad ammirare la facciata del palazzo con in alto un globo dorato con lo stemma di re Sobieski. Decidiamo di non visitare le numerose stanze dell'edificio e di girellare nel bellissimo parco all'inglese intorno al Lago di Wilanow.

È un ambiente riposante. Di tanto in tanto una panchina ospita qualcuno che legge. Resterei più a lungo, ma la fame si fa sentire e il camper di Roberto è sempre molto accogliente.

Alle 16 ci mettiamo di nuovo in marcia verso Cracovia, punto di partenza per Wieliczka, la storica città del sale. Attraversa Cracovia, orientandoci a modo nostro e quasi per miracolo ci troviamo nella direzione giusta e seguiamo un furgone, presupponendo che vada alla miniera. Ad un bivio il giovane al volante, che ha visto i camper e ha capito dove eravamo diretti, con il braccio fuori dal finestrino ci indica dove girare, mentre lui prosegue dritto.

In uno dei parcheggi allestiti in prossimità della Miniera, Roberto si congratula per il senso di orientamento dimostrato. Ci avviamo a piedi verso la biglietteria, che non è poi tanto vicina. È caldissimo. Aspettiamo, in attesa che sia il nostro turno, dopo un'immane scolaresca. Non essendoci guide che parlano italiano, con un gruppo misto, seguiamo una ragazza polacca, piuttosto brutta, ma gentile e paziente.

Scendiamo a piedi fino a 135 metri di profondità, ma per ritornare alla superficie c'è un grande ascensore, costruito dove non può danneggiare la più antica miniera di salgemma d'Europa.

Sfruttata fin dal 1044, è stata dichiarata dall'UNESCO monumento mondiale della natura e della cultura ed è tuttora sfruttata su nove livelli fino a m. 327 di profondità. Ci sono 300 Km. di gallerie, ma il percorso di visita è di 3 Km.

È di grande interesse ammirare tutto ciò che gli uomini sono riusciti a fare nei secoli passati, scavando nel sale e quello che continuano a fare, arricchendo cappelle e “slarghi” con statue e bassorilievi di carattere religioso e no.

Fotografo Franca con Sandra davanti alla “fuga in Egitto”, che mi piace particolarmente con la Vergine e Gesù sull'asinello: è un'immagine che si trova quando meno ci s'aspetta.

Siamo nella sala delle riunioni, illuminata da grandi lampadari e piena di movimento. Da poco è stata arricchita della statua di Giovanni Paolo II.

Alla fine del giro, sbocchiamo nell'immane “punto vendita” dei souvenirs e la sosta è d'obbligo.

In superficie, ritroviamo il caldo afoso di due ore prima e ritorniamo al camper, passando per una parte ridente del villaggio, piena di fiori e di vegetazione.

Pranziamo e ci riposiamo prima di riprendere il viaggio alla ricerca di Auschwitz, che in polacco si chiama diversamente. Chiedendo con la carta alla mano, alla fine troviamo il nome della cittadina, Oswiecim, alla confluenza della Sola con la Vistola.

Le indicazioni sono scarsissime, quasi la Polonia si vergognasse di ospitare il più grande campo di sterminio nazista: Auschwitz è infatti il nome tedesco.

Il campo fu fondato da Himmler nel 1940 ed è stata l'ultima tappa per i prigionieri di 28 nazioni: di 5 milioni sopravvissero poche centinaia. Il cielo è grigio e sta per piovere quando attraversiamo l'arco d'ingresso con la scritta: “Arbeit macht frei” (il lavoro rende liberi!). Giriamo fra i Bloc numerati di questo “museo degli orrori”, ma ne troviamo aperti pochissimi, quasi si volesse cancellare la testimonianza reale di un periodo da

dimenticare. Entriamo nel Bloc n.11, dove fu impiegato per la prima volta il gas “Zyclon B” per lo sterminio in massa nel 1941: le prime vittime furono 600 prigionieri di guerra russi.

Arriviamo al forno crematorio dove, come ci era successo a Mathausen tanti anni fa, abbiamo l'impressione di sentire ancora l'odore di fumo. Percorriamo i vialetti semi deserti, incontrando solo qualche ragazzo di una scolaresca, stranamente silenziosi anche loro.

Dopo aver guardato le grandi foto appese alle pareti dell'edificio, che introduce al campo, usciamo. Non ce la sentiamo di andare a visitare l'altro grande campo di sterminio, Birkenau, a due chilometri.

Comincia a piovere quando riprendiamo la via del sud, cercando di evitare la Repubblica Ceca. Alla base dei Beschidi, nella regione carpatica, ci fermiamo in un paesino ridente, Sucha Beschida, dominato da un bel complesso parrocchiale, su un colle. Andiamo in perlustrazione, respirando la vera pace della natura. L'aria è tiepida.

Mercoledì 15 giugno

Il tempo è bello. Sistemiamo il camper, mentre Sandra fa la spesa con gli ultimi sloty. Si viaggia fra il verde in una strada punteggiata di villaggi ordinati e freschi fino alla frontiera con la Slovacchia, a Cisny. Ritroviamo il mercato enorme, visto all'andata, nei campi sotto la strada, ma questa volta ci fermiamo. C'è un disordine inverosimile: tutto è sparso dappertutto. Finiamo gli sloty, comprando tre cestini: il ricordo di un mondo che da noi non c'è più. La strada attraversa una zona verde con campi coltivati come un tempo: ognuno zappetta il suo campicello e pianta qualcosa (8-10 persone curve sulla terra, da cui aspettano i prodotti per vivere). Non si incontrano industrie di nessun genere. Il sole è pallido. Si costeggia e valica spesso il fiume Orava, grande e ricco di acqua. Ci fermiamo a pranzo a Zilina, 200 Km. da Bratislava, trovando un posticino con molta difficoltà.

Il traffico è caotico. Pranziamo in mezzo a un temporale estivo con tuoni e lampi; penso a Paola che, come la mamma, ha una paura irrazionale dei temporali. Si riparte alle 15,30 e la strada è ingolfata di camions, fino all'autostrada per Bratislava. La frontiera con l'Austria è poco lontana, con tanti mulini a vento in uno spazio aperto, grande, senza alberi. Sono fermi perché il vento non c'è.

Alle 20,30 siamo stanchi e cerchiamo un posto per la notte, sulla via di Graz. Nelle scelte non falliamo: c'è una stradina fra il verde, con l'acqua che scorre poco lontano e un cespo di lavanda profumata vicino al camper di Roberto. È un posto riposante. I nostri compagni di viaggio decidono di partire presto domattina per arrivare a casa in serata, per necessità. Noi non abbiamo questa fretta. Così decidiamo di restare altri due giorni, come programmato. Quando ci salutiamo, Sandra è commossa.

Giovedì, 16 giugno

Il cielo è coperto. Abbiamo dormito bene, nel più assoluto silenzio. Mi manca un po' il camper di Roberto vicino al nostro. Dal momento che l'entrata in autostrada è chiusa per lavori in corso, scegliamo di attraversare la montagna per la strada nazionale. È un paesaggio bellissimo, senza essere "ricercato" come quello svizzero, ma ordinato e pulito, proprio austriaco.

Dopo una cinquantina di chilometri in mezzo a boschi e prati, cosparsi di villaggi fioriti, riprendiamo l'autostrada, perché i chilometri nella nazionale non "scompartono". Alle 11,30 ci fermiamo in una piazzola attrezzata per far riposare il motore, stanco per la lunga rampicata. Ne approfittiamo per pulire il camper un po' più a fondo.

Pranziamo alla periferia di Klagenfurt, capoluogo della Carinzia, al confine del mondo germanico con quello slavo. Dopo il solito riposino ci spostiamo nel centro storico, che abbiamo visitato in altre occasioni. Rivedo volentieri la Neuer platz con i suoi grandi platani e la popolare fontana del Drago, della metà del

'600, emblema della città. Dopo una breve sosta davanti al Rathaus con le sue bandiere sventolanti, ci dirigiamo verso l'Alter platz, la più pittoresca della città vecchia con notevoli palazzi, fra cui l'antico Rathaus della fine del '500.

C'è un gran movimento e tanta gente seduta ai tavolini dei locali con il sole che appare e scompare e una piacevole brezza. Andiamo a rivedere il bell'edificio sede del governo regionale, il Landhaus, con una facciata molto particolare ad arcate e logge, dominata da due torri slanciate.

Prima di tornare al camper entriamo nella Cattedrale di San Pietro e Paolo, che ricordiamo bene, perché senza facciata e interamente circondata da case.

Constatiamo ancora una volta che Klagenfurt è una bella cittadina e riprendiamo la via del ritorno, entrando in Italia da Tarvisio.

È tardo pomeriggio quando arriviamo a Udine e parcheggiamo. A piedi andiamo verso Piazza della Libertà, che un giovanotto ci indica come il centro cittadino, pieno di edifici interessanti. Evidente è l'influsso di Venezia, che dominò la città a partire dal XV secolo. I tavolini dei caffè sono pieni di gente, che si gode la serata tiepida, che prepara l'arrivo della bella stagione.

Ammiriamo il Palazzo del Comune e il porticato di San Giovanni, sormontato dalla Torre dell'Orologio del 1527, con un leone fra due mori, che battono le ore.

Dopo aver passeggiato per le strade della città, spostiamo il camper dove possiamo passare la notte. Domani saremo a casa di Enrica, al Lido. Siamo un po' tristi, perché difficilmente potremo fare in camper un altro viaggio così "importante".



Sansepolcro

Il Centro Studi “Mario Pancrazi”, associazione culturale senza fini di lucro, fin dalla sua fondazione ha perseguito lo scopo di promuovere la ricerca scientifica e la divulgazione dei suoi risultati. In particolare, il Centro è stato promotore di azioni e iniziative per la valorizzazione delle matematiche, per lo sviluppo degli studi umanistici, scientifici, tecnici e tecnologici nella Valtiberina toscana e umbra. Ha organizzato, in collaborazione con Associazioni, Università ed Accademie italiane e straniere, seminari e convegni di studi tra cui: nel 2009 su “Pacioli 500 anni dopo”; nel 2011 su “Before and after Luca Pacioli”; nel 2013 su “Leonardo e la Valtiberina”; nel 2014 su “Luca Pacioli a Milano” e nel 2015 su “L’Umanesimo nell’Alta Valtiberina”; nel 2016 su “Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell’Umanesimo italiano”; nel 2017 su “Luca Pacioli. Maestro di contabilità, matematico e filosofo della natura” e su “Francesca Turini Bufalini e la “letteratura di genere”; nel 2018 su “Il magistero di Fra’ Luca Pacioli. Economia, matematica e finanza” e su “La forma nello spazio. Michelangelo architetto”; nel 2019 su “La traduzione latina dei classici greci in Toscana e in Umbria nel Quattrocento” e su “Arte e matematica in Luca Pacioli e Leonardo da Vinci”; nel 2020 su “Arte, matematica e scienza a Sansepolcro nei secoli XV-XVI-XVII”.

Dal 2015 il Centro ha inaugurato una collana di testi con la pubblicazione del primo volume: Maria Gaetana Agnesi, *Proposizioni filosofiche*, con testo latino a fronte, a cura di Elena Rossi. Nel 2016 sono state realizzate: la pubblicazione del testo *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e da Lilio Tifernati* di Francesco Maria Staffa (originario di Citerna) a cura di John Butcher e la stampa anastatica del *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico e il suo esemplare* (1636) di Lodovico Flori (originario di Fratta-Umbertide), con allegati tre *Studi* a cura di Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, Fabio Santini dell’Università di Perugia. Nel 2017 sono stati editi gli *Elementi di logica* di Padre Giuseppe Maria Campanozzi e l’anastatica del saggio *Francesca Turina Bufalini. Una poetessa umbra* di Vittorio Corbucci. Nel 2018: *La scuola pubblica a Sansepolcro tra Basso Medioevo e Primo Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di Robert Black; Gaspare Torelli, *Amorose faville. Il Quarto Libro delle Canzonette. A tre voci*, a c. di Carolina Calabresi; Roberto Orsi, *De Obsidione Tiphernatum*, a c. di Gabriella Rossi.

Il Centro Studi “Mario Pancrazi” organizza conferenze, promuove eventi a sostegno dell’insegnamento-apprendimento delle matematiche, delle scienze integrate, delle tecnologie, della cultura umanistica; favorisce la collaborazione con e tra le istituzioni formative del territorio; sostiene la cooperazione tra scuole e mondo del lavoro, tra centri di educazione, università e luoghi di ricerca; premia con borse di studio gli studenti meritevoli, con l’intento di coniugare il lavoro svolto dalle istituzioni scolastiche con quello portato avanti dagli enti e associazioni locali, dalle università e dalle imprese del territorio, con cui intrattiene speciali rapporti di collaborazione, programmazione e realizzazione di progetti culturali, percorsi di studi, pubblicazioni di quaderni di ricerca e didattica.

BIBLIOTECA
del Centro Studi “Mario Pancrazi”
QUADERNI R&D – Ricerca e Didattica

RICERCA E DIDATTICA

1. *Il Riordino Scolastico ed i Nuovi Piani Orari nella Scuola Superiore. Un contributo di idee in Alta Valle del Tevere*, a c. di Matteo Martelli, 2009.
2. *Pacioli fra Arte e Geometria*, a c. di Matteo Martelli, 2010.
3. *2010. Dove va l’Astronomia. Dal sistema solare all’astronomia gravitazionale*, a c. di Giampietro Cagnoli e Matteo Martelli, 2010.
4. *Leonardo da Vinci e la Valtiberina*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
5. *Le competenze nella scuola dell’autonomia*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
6. *150 anni e oltre*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
7. Giulio Cesare Maggi, *Luca Pacioli. Un francescano “Ragioniere” e “Maestro delle matematiche”*, 2012 (ristampa 2018).
8. Baldassarre Caporali, *Uomini e api*, 2014.
9. Venanzio Nocchi, *Scienza, arte e filosofia tra modernità e postmoderno. Il caso Burri*, 2014.
10. Paolo Raneri, *FLAT WORD. La Rete, i Social Network e le relazioni umane*, 2014.
11. John Butcher, *La poesia di Gregorio Tifernate*, 2014.
12. Venanzio Nocchi - Baldassarre Caporali, *Ritorno a Platone*, 2015.
13. Luca Pantaleone, *Il matrimonio*, 2016.
14. Argante Ciocci, *Luca Pacioli. La Vita e le Opere*, versione in lingua inglese a cura di Karen Pennau Fronduti, 2017.
15. Argante Ciocci, *Luca Pacioli. La Vida y las Obras*, 2017.
16. Argante Ciocci, *Ritratto di Luca Pacioli*, 2017.
17. Gabriella Rossi, *Le donne forti del Castello Bufalini a San Giustino*, 2017.
18. Francesca Chieli, *Sansepolcro. Guida storica e artistica*, 2018.

19. Lucia Bucciarelli-Valentina Zorzetto, *Luca Pacioli tra matematica, contabilità e filosofia della natura*, 2018.
20. *Luca Pacioli a fumetti*, a c. di Alessandro Bacchetta, 2018.
21. Nicoletta Cosmi, *Gli standardi "ritrovati"*, 2019.
22. *Leonardo a fumetti*, a cura di Alessandro Bacchetta, 2019.
23. Anselmo Grotti, *Come comunicare*, 2019.
24. Venanzio Nocchi, *Lezioni sulla modernità. Teoria e critica*, 2019.
25. Sara Borsi, *Città di Castello. Guida storica e artistica*, 2019.
26. Fabrizio Ciocchetti, *Francesco Bartoli: l'uomo, il professore, lo scrittore, lo storico*, 2019.
27. Ursula Jaitner-Hahner, *Città di Castello nel Quattrocento e nel Cinquecento. Economia, cultura e società*, 2020.
28. Giuliana Maggini/Daniele Santori, *Nicolaus Adjunctus burgensis: uno scienziato discepolo e amico di Galileo*, 2020.
29. Giuliana Pesca, *Gli usi civici nel Reatino alla fine dell'Ottocento*, 2020.
30. Sara Borsi, *Città di Castello – Guide to the History & Art*, translated by Karen Pennau Fronduti, 2020.
31. Franco Cristelli, *All'ombra di tre monumenti. Lotte politiche ad Anghiari e ad Arezzo (1878-1915)*, 2020.
32. Giovanni Ruggiero, *Il Biennio Rosso a Terni, 1919-1920. Tra metamorfosi industriale e avvento del fascismo*, 2021.
33. Venanzio Nocchi, *Il "segreto" di Donna Anna*, 2021.
34. Francesca Chieli, *Conoscere Sansepolcro*, 2021.
35. Francesca Chieli, *Sansepolcro. Art and history*, translated by Karen Pennau Fronduti, 2021.
36. G. Pesca-S. Domenici-G. Ruggiero, *Tracce d'esilio. Il C.R.P. di Laterina - 1948/1963*, 2021.
37. E. Papi, *Sansepolcro. Messaggi di pietra*, 2021.
38. A. Burattini, *Coltivare il sogno di conoscere il mondo*, 2022.

TESTI

1. Maria Gaetana Agnesi, *Proposizioni filosofiche*, a c. di Elena Rossi, 2015.
2. Nicola Palatella, *Quando la scrittura è vocazione*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
3. Francesco Maria Staffa, *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e Lilio Tifernate*, a c. di John Butcher, 2016.
4. Lodovico Flori, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare*, copia anastatica con allegati tre STUDI a c. di Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, Fabio Santini, 2016.
5. *Cento anni dopo. Lettere, testimonianze e diari. 1915-1918*, a c. di Matteo Martelli, 2016.

6. Vittorio Corbucci, *Francesca Turina Bufalini. Una poetessa umbra*, copia anastatica, a c. di Paolo Bà, 2017.
7. *La scuola pubblica a Sansepolcro tra Basso Medioevo e Primo Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di Robert Black, 2018.
8. Padre Giuseppe Maria Campanozzi, *Elementi di logica*. Traduzione dal latino a c. di Gabriella Rossi, *Introduzione* a c. di Giuseppe Soccio, 2018.
9. Gaspare Torelli, *Amorose faville. Il Quarto Libro delle Canzonette. A tre voci*, a c. di Carolina Calabresi, 2018.
10. Roberto Orsi, *De obsidione Tibernatum*, a c. di Gabriella Rossi, 2018.
11. Gregorio Tifernate, *Carmi latini*, a c. di John Butcher; trad. a fronte di Gabriella Rossi, 2021.
12. Francesca Turini Bufalini, *Rime*, a cura di Paolo Bà, con *Prefazione* di Giuliana Maggini, 2022.

SUPPLEMENTI

1. *A scuola di scienza e tecnica*, a c. di Fausto Casi, 2009.
2. Enzo Mattei, *L'infinito da chiusa prospettiva* - Parole di Daniele Piccini, 2010.
3. *Pacioli 500 anni dopo*, a c. di Enrico Giusti e Matteo Martelli, 2010.
4. Gian Paolo G. Scharf, *Fiscalità pubblica e finanza privata: il potere economico in un comune soggetto (Borgo SanSepolcro1415-1465)*, 2011.
5. *Before and after Luca Pacioli*, a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2011.
6. Argante Ciocci, *Pacioli: letture e interpretazioni*, 2012.
7. Enzo Papi, *Sancta Jerusalem Tiberina*, 2013.
8. *Luca Pacioli a Milano*, a c. di Matteo Martelli, 2014.
9. Franca Cavalli, *Appunti di viaggio*, 2014.
10. *L'Umanesimo nell'Alta ValTiberina*, a c. di Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2015.
11. *Il geometra e il territorio aretino*, a c. di Massimo Barbagli, 2015.
12. *Luca Pacioli e i grandi artisti del Rinascimento italiano*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
13. *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a c. di John Butcher, Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2017.
14. *Luca Pacioli. Maestro di contabilità – Matematico – Filosofo della natura*, a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2018.
15. *Francesca Turini Bufalini e la "letteratura di genere"*, a c. John Butcher, 2018.
16. *Il Magistero di Fra' Luca Pacioli. Arte, economia, matematica e finanza*, a c. di Matteo Martelli, 2019.
17. Caterina Casini, *Tieni anche me sotto il tuo manto azzurro*, 2019.
18. *La forma nello spazio. Michelangelo architetto*, a c. di Matteo Martelli, 2019.
19. *La traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e in Umbria*, a c. di John Butcher e Giulio Firpo, 2020.

20. *Arte e matematica in Luca Pacioli e Leonardo da Vinci*, a c. di Matteo Martelli, 2020.
21. Gaetano Rasola, *Nato con la camicia*, 2020.
22. *Arte, matematica e scienza a Sansepolcro nei secoli XV- XVI - XVII*, a c. di Matteo Martelli, 2021.
23. Concorso di Poesia – Fondazione “Marco Gennaioli”, *Nell'anno di Dante. I testi*, a c. di John Butcher e Matteo Martelli, 2021.

IL PACIOLI

1. *Umanesimo e nuovo umanesimo*, a c. di Matteo Martelli, 2020.
2. *Dall'economia del PIL all'economia civile*, a c. di Matteo Martelli, 2021.
3. «*Nostra maggior musa*». *I maestri della letteratura classica nella Commedia di Dante*, a c. di John Butcher, 2021.

Centro Studi Mario Pancrazi
Via Piero della Francesca, 43
52037 Sansepolcro (AR)
Banca di Credito Cooperativo di Anghiari e Stia Filiale di Città di
Castello
IBAN IT52 J083 4521 6000 0000 0004 679
PEC csmpancrazi@affaripec.it



EDIZIONI NUOVA PRHOMOS

ottobre 2022

Edizioni Nuova Prhomos
Via Orazio Bettacchini 3
06012 Città di Castello (PG) - Italy
Tel. 075/8550805
Email: stampa@nuovaprhomos.com
www.nuovaprhomos.com

Stampa Nuova Prhomos - Città di Castello - PG